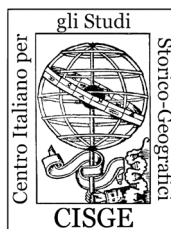


Massimo Quaini
e il CISGE

a cura di Carla Masetti



Comitato scientifico

Elena Dai Prà, Annalisa D'Ascenzo, Carlo Gemignani, Anna Guarducci,
Carla Masetti, Paola Pressenda, Massimo Rossi

Organizzazione scientifica

Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici

ISBN (a stampa) 978-88-940516-1-2

ISBN (pdf) 978-88-31432-00-9

© 2021 Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, Roma

www.cisge.it

La responsabilità dei contenuti dei saggi, ivi comprese le immagini ed eventuali diritti d'autore e di riproduzione, è da attribuire a ciascun autore.

INDICE

Introduzione

CARLA MASETTI
Massimo Quaini, un geografo per la storia p. 7

ROBERTA CEVASCO, CARLO A. GEMIGNANI
Massimo Quaini, un abbraccio impossibile (?) p. 13

Storia della cartografia

MASSIMO ROSSI
Massimo Quaini e la storia della cartografia p. 33

ANDREA CANTILE
Oltre il «simulacro del territorio». Riflessioni su alcuni scritti di Massimo Quaini p. 37

LUISA ROSSI
Nel labirinto di specchi. Massimo Quaini studioso della carta p. 47

Storia della geografia

PAOLA PRESENDA
«Condizioni e metodi della storia della geografia» per Massimo Quaini p. 65

FLORIANA GALLUCCIO
Il fantasma del marxismo e il ritorno del rimosso. L'apporto critico di Massimo Quaini p. 71

CLAUDIO CERRETI
La Geografia, prima e dopo p. 91

Storia dei viaggi e delle esplorazioni

ELENA DAI PRÀ

I mille viaggi "interstiziali" di Massimo Quaini p. 101

FRANCESCO SURDICH

*I contributi di Massimo Quaini per il CISGE
relativi alla storia dei viaggi e delle esplorazioni* p. 105

ANNALISA D'ASCENZO

*Corsi e ricorsi geostorici. In viaggio fra i viaggi intellettuali
di Massimo Quaini per il CISGE* p. 113

Geografia storica

ANNA GUARDUCCI

Massimo Quaini e la geografia storica della Liguria p. 139

PAOLA SERENO

Massimo Quaini e i caratteri originali del paesaggio p. 145

LEONARDO ROMBAI

*Massimo Quaini. Geografia storica: la trilogia di opere
su Levanto e l'esperienza di ricerca applicata
al piano urbanistico di Levanto e Bonassola* p. 163

Appendice

MASSIMO ROSSI

Intervista a Massimo Quaini p. 175

CARLA MASETTI¹

MASSIMO QUAINI, UN GEOGRAFO PER LA STORIA

Fin dal momento in cui il 21 novembre del 2017 apprendemmo la notizia della scomparsa di Massimo Quaini fu per tutti noi percepibile il senso di vuoto che egli ci avrebbe lasciato e altrettanto immediata fu la convinzione della necessità di organizzare un incontro che potesse restituire la dimensione del suo prezioso insegnamento. È con grande soddisfazione, quindi, che si presentano qui i risultati del Seminario di studi del CISGE, tenutosi a Roma il 24 e il 25 ottobre 2019, e dedicato alla figura e all'impegno scientifico del grande Maestro.

Come è stato da me ricordato in occasione di un'altra giornata di studi – i cui prodotti sono confluiti in una recentissima e bellissima pubblicazione a cura di Roberta Cevasco, Valentina De Santi, Carlo Gemignani, Daniela Poli e Luisa Rossi – la nostra “comune storia” inizia a Genova nell'ottobre del 1992 quando, a conclusione del XXVI Congresso Geografico Italiano, i partecipanti alla sezione di *Storia della geografia, della cartografia e delle esplorazioni* sentirono l'esigenza di avanzare una proposta per la costituzione di «un Centro di coordinamento», che favorisse da un lato intensi e regolari rapporti di aggregazione, confronto e collaborazione con quanti erano allora interessati allo studio delle esplorazioni geografiche, della geografia storica, della storia della cartografia e della geografia, a qualsiasi contesto disciplinare essi appartenessero, e dall'altro sostenesse la promozione di metodologie che potessero rivelarsi proficue allo studio delle tematiche storico-geografiche. Tra i soci fondatori del CISGE Massimo Quaini dal 1993 al 2010 ricoprì continuativamente e con grande partecipazione la funzione di coordinatore della sezione di Storia della Geografia e fino all'anno della sua scomparsa quello di socio onorario.

Richiamando le intenzioni prefissate dal Comitato organizzatore, l'incontro di Roma del CISGE non si è posto alcun intento celebrativo o agiografico della figura di Massimo, ma è stato orientato a costruire uno spazio di confronto e di riflessione intorno ai risultati della sua attività di accademico e di studioso dalle eccezionali doti intellettuali e scientifiche e a restituire a tutti, ma in particolare ai giovani in formazione (laureandi, assegnisti, dottorandi), la misura della straordinaria eredità del suo insegnamento, da preservare e trasmettere negli anni a venire. In questa stessa direzione, lo scopo principale del presente volume è quello di far emergere da un lato le qualità di una delle figure

¹ Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi Roma Tre; Coordinatrice centrale del CISGE; carla.masetti@uniroma3.it.

intellettualmente più vivaci e critiche della geografia italiana, dall'altro ricostruire l'orizzonte teorico (collocato tra marxismo e approccio storico) all'interno del quale si è articolato e confrontato il suo pensiero, cercando di evidenziare l'impronta formativa che gli scritti di Massimo Quaini e le intense sfide del suo insegnamento hanno saputo produrre nei personali itinerari di formazione e di ricerca di tanti studiosi e all'interno del dibattito coevo, sia nazionale che internazionale.

Dopo il primo saggio introduttivo a quattro mani più specificatamente rivolto a cogliere l'impegno politico-sociale coerentemente progressista di Massimo e il paradigma topografico della sua esperienza come territorialista e di direttore della Scuola di Dottorato in Geografia storica presso l'Università di Genova, il volume si articola in quattro parti, ciascuna introdotta da un breve prologo affidato al coordinatore di quella specifica sezione (Massimo Rossi, Paola Pressenda, Elena Dai Prà e Anna Guarducci), nonché moderatore e responsabile della tavola rotonda di riferimento. Conclude il volume una *Appendice* con la trascrizione di una intervista telefonica a Quaini, realizzata nel 2016 da Massimo Rossi.

Senza alcuna pretesa di restituire una sintesi esaustiva di tutto quanto emerso nei due giorni di confronto, il risultato finale del volume è quello di proporsi come un "percorso di lettura" attraverso due prospettive principali: quella di chi, concentrato entro i limiti imposti dal titolo del Seminario, è riuscito a evidenziare gli aspetti della produzione scientifica di Massimo più specificatamente svolta nell'ambito delle attività organizzate o patrocinate dal CISGE (seminari e giornate di studio, convegni e progetti di ricerca) o in quello delle pubblicazioni, confluite principalmente all'interno delle pagine degli Atti o della rivista del sodalizio²; e quella di chi ha allargato la riflessione critica attorno agli studi geostorici del Maestro che più "hanno fatto storia", così fortemente trasversali e profondamente correlati tra loro in un intreccio continuo che dalla geografia storica si lega alla storia della cartografia, a quella del pensiero geografico e alla storia dei viaggi e delle esplorazioni.

Un duplice itinerario che ha fatto emergere anche personali digressioni e riferimenti a esperienze di vita vissuta insieme da parte soprattutto di chi con lui ha condiviso tanti anni di lavoro e di impegno scientifico e sociale e che ci restituiscono anche un'immagine di Quaini molto più privata e intima. Attraverso il richiamo alla dimensione della memoria e dei ricordi più personali, le suggestioni dei percorsi autobiografici di ciascun relatore, allievo o collega che sia, si vengono necessariamente a intrecciare con quelle della sua forte personalità, della sua attitudine alla riflessione e disponibilità al dialogo e al confronto intellettuale, e della sua capacità di assumere posizioni fortemente critiche anche nei confronti del potere accademico.

² La rivista, conosciuta fino al 2000 con il nome di «Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici» ha poi preso il nome di «Geostorie». Per un elenco dei contributi di Massimo Quaini pubblicati con il "marchio" CISGE, si rimanda alla *Bibliografia* in fondo a questo articolo.

Una consuetudine spesso praticata da Massimo per alimentare il dialogo con il suo interlocutore era quella di regalare suoi libri. Ognuno di noi ne conserva gelosamente uno nella sua biblioteca e ad esso è collegato un proprio ricordo. Richiamandomi alla mia esperienza personale posso qui fare riferimento al 2016, quando, in occasione del terzo incontro del ciclo di seminari *Geografie che hanno fatto Storia*, dedicato a *I lunghi anni 1980*, da lui ricevetti in dono il volume *Dopo la geografia*. Ne fui molto lusingata, anche perché con quel gesto mi esortò a proseguire sulla strada che, come CISGE, avevamo intrapreso, incoraggiandomi a mantenere sempre costantemente vivo il “cantiere” della ricerca geostorica come possibile contesto in cui sostenere il dibattito epistemologico della nostra disciplina e in cui rivendicare il ruolo ineludibile e fondante del paradigma topografico.

Le voci raccolte in questo volume testimoniano del resto come il nostro Centro abbia rappresentato per Massimo il sodalizio geografico al quale egli maggiormente sentiva di appartenere e con il quale fino all'anno della sua prematura scomparsa, è riuscito a mantenere sempre un legame molto stretto, di intreccio di relazioni scientifiche e personali. Vorrei qui ricordare due sue ultime partecipazioni in presenza a nostre iniziative: la giornata di studi, organizzata nell'ottobre del 2016 a Trento da Elena Dai Prà su *Cesare Battisti geografo e cartografo di frontiera*, e per la quale Massimo ha presentato il contributo *Cesare Battisti: la più grande anomalia nella storia della geografia italiana*, pubblicato postumo e incompleto, nel volume che raccoglie gli Atti di quell'incontro (2018); e quella già da me citata del novembre dello stesso anno - *Geografie che hanno fatto Storia* - in cui Claudio Cerreti e Filippo Celata, coordinati da Paola Governa, dialogarono sulla ricezione e l'ancora viva attualità del già citato volume *Dopo la Geografia*, a trentotto anni dalla sua prima pubblicazione, trascendendo e superando il periodo storico in cui esso era stato scritto.

Ciò che accomuna i saggi qui raccolti è ancora una volta la ricerca di quei “bandoli di matassa” o “tangibili tracce” che il nostro studioso ha lasciato o seminato dietro di sé in modo costante e prolungato come punti di riferimento per le prossime generazioni; percorsi non sempre percepiti come lineari, qualche volta labirintici e spesso “meandricati” del suo fare geografia, che tuttavia si sono concretizzati in una intensa attività di ricerca e che costituiscono evidenti crocevia all'interno del nostro dibattito geografico.

All'interno dei tanti “fili-rossi” che compongono la trama dell'analisi della produzione scientifica di Massimo, i contributi del volume fanno risaltare la sua capacità nell'essere riuscito a conferire uno statuto epistemologico e metodologico alla geografia umana, e in particolare alla geografia storica, attraverso un “repertorio” di proposte di azioni strategiche, metodologiche e strumentali che sono diventate necessarie e basilari per qualsiasi giovane ricercatore che si avvicini con passione e interesse a questa nostra disciplina.

Emerge altresì la dinamicità della ricerca geografica che egli – sostenitore di un approccio storico-geografico in continuità con i capisaldi teorici della lezione storicista di Lucio Gambi, di Fernand Braudel, di Marc Bloch – riconosce nel metodo indiziario, storico-biografico, filologico proprio della analisi geostorica,

orientato all'esercizio di una rifondazione territoriale dei luoghi, consapevole e sostenibile; una procedura di ricerca che incoraggi la promozione di un confronto quanto più possibile diacronico, multiscale e interdisciplinare e in stretta connessione fra riflessione teorica e pratica di terreno.

Ed è proprio nell'aspetto propedeutico e imprescindibile di una accurata esegesi euristica di fonti documentarie e storiografiche a base multidisciplinare e a scale integrate che si rinvennero i principi della funzione politico-sociale che Quaini, fin dagli anni Settanta e Ottanta del Novecento rivendicava per la geografia umana (soprattutto attraverso la militanza nel movimento Geografia democratica e la fondazione della rivista Hérodote-Italia) ed emerge la centralità che lui riconosceva al ruolo del geografo, ossia di un professionista che, attraverso l'analisi dei processi storici dei luoghi e il costante dialogo con altre discipline sociali (e non solo!), fosse in grado di rivolgere la propria attenzione ai processi di formazione dei paesaggi e alle criticità che incidono sulla società contemporanea, di dialogare con la sfera del politico e di riscoprire il suo ruolo primario nella formazione di una cittadinanza attiva.

In questa prospettiva le riflessioni dei relatori pongono soprattutto in luce il rapporto fecondo tra Quaini e la ricerca alla scala locale, fatta di esplorazioni d'archivio e di ricognizioni dirette sul campo per l'individuazione delle «peculiarità sub-regionali». Fin dai primi innovativi saggi sulla storia del paesaggio agrario, risalenti alla fine degli anni Sessanta e primi anni Settanta, gli studi sulla Liguria rappresentano infatti la parte più preponderante della sua produzione scientifica, così come grande punto di riferimento si mostreranno i suoi più recenti studi sulle biografie e le produzioni dei cartografi liguri.

La “sua” terra di origine diviene ambito di ricerca particolare su cui non solo indirizzare il proprio metodo di lavoro teorico-applicativo, ma anche tentare di ricostruire le basi di un dialogo ormai interrotto tra storia e pianificazione territoriale. Come ben sottolinea Massimo Rossi

la sfida più intensa di Quaini, con la sua diretta partecipazione alla progettazione paesaggistica a scala locale e regionale, è stata quella di fornire ad amministratori, tecnici e professionisti gli strumenti culturali più opportuni per utilizzare appieno i valori storici della cartografia al fine di costruire una nuova comprensione, finalmente non “ingenua”, dei luoghi oggetto di pianificazione paesistica (INFRA, p. 34).

Nella direzione di un impegno civile e politico vengono qui ricordati anche i suoi articoli su quotidiani e giornali, la sua partecipazione a incontri pubblici, il suo impegno per la realizzazione degli Osservatori sul paesaggio, la sua adesione alla fondazione di associazioni ambientaliste (come quella di Pieve ligure Memorie e Progetti o il Comitato Le Serre di San Nicola), o la costruzione di riviste (Creuze dei due Golfi).

A corollario delle sue analisi geostoriche e dei nodi teorici del pensiero quainiano, viene qui posta in risalto anche l'eleganza letteraria della sua parola scritta che, a volte con vena polemica e provocatoria, faceva emergere il carattere allegorico del suo linguaggio, come quando identificava nel *territorio-laboratorio* un

luogo privilegiato di osservazione per sperimentare e studiare i diversi effetti delle nuove strategie di conservazione e valorizzazione del patrimonio storico-ambientale; o quando utilizzava la figura del *labirinto degli specchi* per definire la complessa varietà morfologica e culturale della Liguria, sua amata terra di origine; o ancora quando ricorreva all'immagine del *castello kafkiano* per riferirsi alle criticità dei saperi delle discipline umanistiche e delle procedure di reclutamento del sistema universitario; o quando citava le *cavalcate impetuose* dei giovani ricercatori verso il passato come metafore delle ricerche di archivio.

Nella speranza che questo libro possa costituire un'ulteriore opportunità per trasmettere a chi conosceva o a chi non ha mai avuto l'onore di incontrare Massimo l'inestimabile valore della sua lezione e ricostruire il contesto teorico all'interno del quale il suo pensiero si è articolato e confrontato, desidero augurare a tutti voi una buona lettura. E nel fare ciò ricorro alle bellissime parole di Francesco Surdich in questo stesso volume:

mi piacerebbe immaginare, per concludere, che fosse possibile salire tutti assieme su un'altra mongolfiera per continuare all'infinito a discutere e a riflettere con Massimo sui metodi, le sorti e il ruolo della geografia con la stessa passione con la quale lui seppe farlo per oltre quarant'anni lasciandoci un'impegnativa eredità da conservare, arricchire e trasmettere (INFRA, p. 111).

BIBLIOGRAFIA

(scritti di Massimo Quaini all'interno delle pubblicazioni CISGE)

- MASSIMO QUAINI, *Dalla cosmografia alla corografia. Le coordinate geografiche della rappresentazione rinascimentale del mondo*, in SIMONETTA BALLO ALAGNA (a cura di), «Atti del Convegno di Studi *Esplorazioni geografiche e immagine del mondo nei secoli XV e XVI* (Messina, 14-15 ott. 1993)», Messina, Grafo Editor, 1994, pp. 51-62.
- ID., *Le parole della geografia. Note in margine ad un dizionario critico della geografia*, «Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici», II (1994), n. 1, pp. 22-25.
- ID., *A proposito di polemica geografica. Riflessioni in margine al ruolo di Giuseppe Caraci nella geografia italiana*, in «Atti del Convegno internazionale in onore di Giuseppe Caraci geografo storico umanista *Momenti e problemi della geografia contemporanea* (Roma, 24-26 nov. 1993)», Genova, Brigati, 1995, pp. 93-99.
- ID., *A proposito di rapporti fra geografia e storia. Una risposta a Calogero Muscarà*, «Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici», III (1995), n. 2, pp. 19-24.
- ID., *Apparizioni ed eclissi del geografo nell'opera di Jules Verne. Ovvero quando la geografia da "sogno della scienza" diventa "scienza dei sogni"*, in CLAUDIO CERRETI (a cura di), «Atti dell'incontro di Studi *Colonie africane e cultura italiana fra Ottocento e Novecento. Le esplorazioni e la geografia* (Roma, 20 maggio 1994)», Roma, CISU, 1995, pp. 49-65.
- ID., *Il pellegrinaggio a Waterloo. Una riflessione sui metodi della storia della geografia*, «Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici», IV (1996), n. 1, pp. 9-12.

- ID., *Rappresentazioni e pratiche dello spazio. Due concetti molto discussi tra storici e geografici*, in GRAZIELLA GALLIANO (a cura di), «Atti del Convegno internazionale di Studi *Rappresentazioni e pratiche dello spazio in una prospettiva storico-geografica* (Massa Martana, 27-30 sett. 1995)», Genova, Brigati, 1997, pp. 3-27.
- ID., *Costruire "Geostorie" un programma di ricerca per i giovani geografi*, «Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici», XI (2003), n. 1, pp. 3-15.
- ID., *Tra Sette e Ottocento: il viaggio e il nuovo paradigma della geografia*, in LUISA ROSSI, DAVIDE PAPOTTI (a cura di), *Alla fine del viaggio*, Reggio Emilia, Diabasis, 2006, pp. 32-46.
- ID., *Quale paesaggio per la Liguria del nuovo millennio? Riflessioni in margine a paesaggio e geografia culturale*, in NICOLETTA VARANI (a cura di), «Atti del Convegno internazionale di Studi *La Liguria, dal mondo mediterraneo ai nuovi mondi. Dall'epoca delle grandi scoperte alle culture attuali* (Chiavari, 30 nov.-2 dic. 2004)», Genova, Brigati, 2006, pp. 481-504.
- ID., *Per un bilancio storico-critico dei rapporti fra la carta e la modernità*, in ILARIA LUZZANA CARACI, ANNALISA D'ASCENZO (a cura di), «Atti del Convegno internazionale di Studi *Amerigo Vespucci e la sua eredità* (Roma, 29-31 maggio 2006)», Genova, Brigati, 2007, pp. 31-39.
- ID., *La rocca di Newton e lo sguardo rivoluzionario di Goethe. Sulle condizioni per una nuova storia della geografia italiana*, «Geostorie, Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici», 17 (2009), n. 3, pp. 263-271.
- ID., *Il tempo e lo spazio della collina e della montagna mediterranea*, in LUISA ROSSI, LUCA E. CERRETTI (a cura di), *Mediterranei*, Reggio Emilia, Diabasis, 2010, pp. 214-228.
- ID., *Un grande laboratorio geografico: la montagna alpina tra Sette e Ottocento. Il ruolo della topografia militare*, in ELENA DAI PRÀ (a cura di), «Atti del Convegno internazionale di Studi *Approcci geostorici e governo del territorio* (Trento, 1-4 dic. 2010)», Milano, Franco Angeli, 2015 2 voll., vol. II, *Scenari nazionali e internazionali*, pp. 451-466.
- ID., *Quale geografia per il CISGE? Da castello incantato a castello kafkiano?*, in ANNALISA D'ASCENZO (a cura di), *Geostoria. Geostorie*, Roma, Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, 2015, pp. 137-149.
- ID., *Quando i "geografi" sanno essere rivoluzionari. L'avventura dell'ingegnere geografo Joseph-François de Martinel (1763-1829)*, in CARLO A. GEMIGNANI (a cura di), *Officina cartografica. Materiali di studio*, Milano, Angeli, 2017, pp. 99-118.
- ID., *Cesare Battisti: la più grande anomalia nella storia della geografia italiana*, in ELENA DAI PRÀ (a cura di), *Cesare Battisti geografo e cartografo di frontiera*, Roma, Centro Italiano per gli Studi Storico Geografici, 2018, pp. 27-40.

ROBERTA CEVASCO¹, CARLO A. GEMIGNANI²

MASSIMO QUAINI, UN ABBRACCIO IMPOSSIBILE (?)

*La Liguria di Massimo Quaini. Laboratorio per il futuro del territorio e della geografia*³

Avendo ricevuto il gradito e impegnativo compito di aprire i lavori del Seminario dedicato dal CISGE a Massimo Quaini (Roma, 24-25 ottobre 2019), abbiamo scelto di approfondire qui alcuni temi allora solo brevemente affrontati, ritenendo che siano meno noti ai giovani studiosi, cui l'incontro era dedicato, e a chi non ha avuto la fortuna di frequentare Massimo direttamente e per un periodo di tempo significativo⁴. La scelta è nata anche dall'impossibilità di abbracciare in un saggio introduttivo il frutto del lavoro del lettore instancabile e del saggista complesso e prolifico quale egli è stato, e dalla volontà di non entrare troppo in profondità nel rapporto fra Quaini e la costruzione/rifondazione della geografia storica, già adeguatamente affrontato da altri studiosi in queste pagine.

Il primo tema riguarda il ruolo giocato dalla regione d'origine nell'elaborazione teorica e nelle fasi applicative della ricerca di Quaini: quella Liguria da lui interpretata come un *laboratorio geografico e politico* insieme (QUAINI, 1994, p. 68)⁵; *geografico*, perché fondamentale nella formazione di quel *paradigma topografico* che Quaini ha individuato come unica strada praticabile per una geografia che voglia ancora mantenersi fedele al principio di realtà (QUAINI,

¹ Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientali dell'Università degli Studi di Genova Università degli Studi di Scienze Gastronomiche di Pollenzo; r.cevasco@unisg.it

² Dipartimento di Discipline Umanistiche, Sociali e delle Imprese Culturali, Università degli Studi di Parma; carloalberto.gemignani@unipr.it

³ Il saggio è frutto di una stretta collaborazione fra gli autori. Carlo A. Gemignani ha redatto in particolare i paragrafi: primo e secondo (*La Liguria di Massimo Quaini. Laboratorio per il futuro del territorio e della geografia* e *Dal laboratorio all'azione: i piani urbanistici e le iniziative "dal basso"*); Roberta Cevasco i paragrafi: terzo e quarto (*Per una geografia oltre i confini e Ritorno ai terroirs*).

⁴ Così come è stato possibile per noi, a partire dalla partecipazione al Dottorato di ricerca genovese in Geografia storica, da lui coordinato negli anni Duemila.

⁵ Ho espresso qualche ipotesi in GEMIGNANI, 2021.

2006b)⁶; *politico*, perché, in coerenza con l'idea che la stessa geografia sia un sapere che si costruisce per problemi (secondo la lezione di Lucio Gambi), Massimo ha guardato al laboratorio ligure come a un mezzo per cambiare concretamente la realtà territoriale della sua regione (e di tutto il paese) da una prospettiva umanistica e democratica⁷.

Se scorriamo la ricca produzione bibliografica⁸, non possiamo non constatare come una larghissima parte dei lavori di Quaini abbiano a che fare con lo studio del mosaico paesaggistico ligure, costantemente smontato nelle sue componenti fisiche, “decostruito” per quanto riguarda le sue rappresentazioni cartografiche, iconografiche e testuali, al fine di evidenziare la complessità dei saperi e delle pratiche che storicamente lo hanno disegnato. Tutto un lavoro finalizzato a far riemergere la stratificazione dei cicli di territorializzazione succedutisi nel tempo; rivelare la portata sociale e ambientale delle criticità contemporanee (saturazione urbana e costiera, abbandono della montagna, dissesto idro-geologico, rinaturalizzazione e conseguente scomparsa di diversità sociale, culturale e ambientale ecc.); proporre differenti visioni di sviluppo, in una prospettiva di conservazione e valorizzazione dei patrimoni storico-ambientali locali sempre rivolta al futuro.

“Frugando” nelle pieghe di una regione così frammentata, dal punto di vista morfologico prima ancora che sociale ed economico, affamata di spazio e storicamente in anticipo sui tempi⁹, lo studioso si pone quindi il compito finale di segnalare quegli elementi utili ad avviare un progressivo – faticoso – percorso di cura (QUAINI, 2015b). Per intraprendere quest'ultimo, Quaini ha posto sul

⁶ Il *paradigma topografico* è elaborato da Quaini – in discontinuità, da un lato, con il pensiero di Lucio Gambi e, dall'altro, con le posizioni della “geografia integrale” – grazie al confronto, nel *milieu* accademico genovese, con due esperienze di ricerca nel campo della storia locale/*local history*: quella di Teofilo Ossian De Negri e del «Bollettino Ligustico per la Storia e la Cultura Regionale» e quella che faceva capo a Edoardo Grendi e al gruppo dei “microstorici” (sul tema cfr. STAGNO, TIGRINO, 2021).

⁷ Scriveva Quaini nel testo intitolato *Gli occhiali del geografo. Ambiente, territorio, paesaggio*: «Se è vero che la geografia è niente di più e niente di meno di “una filosofia dell'esistenza nelle sue contingenze spaziali o territoriali”, come amava dire Pierre George e come forse amerebbe dire anche un Kant redivivo, la domanda che in fine non può mancare di porsi è se e fino a che punto dobbiamo accontentarci di questa esistenza? E, se il presente non ci accontenta, quali risorse la geografia ci può offrire per costruire condizioni sociali più giuste e ambientalmente sostenibili?». Il testo (datato 2012-2013) doveva essere inserito in un manuale di Geografia destinato alle lauree triennali delle facoltà umanistiche. Purtroppo, il volume (a cura dello stesso Quaini e di Luisa Rossi, Anna Guarducci, Leonardo Rombai, Carlo A. Gemignani) non è mai stato dato alle stampe.

⁸ Si rimanda, in particolare, a DE SANTI, 2012 e 2021.

⁹ «Che deve questa sua proiezione e accelerazione verso il futuro non solo alla diversità e concentrazione di esperienze e stimoli che si affollano sul suo esiguo territorio, ma anche alla sua natura di regione di frontiera» (QUAINI, 1994, p. 68)

tavolo del geografo due necessità: quella di «prendere la giusta distanza» dai fenomeni indagati per «guardare dall’alto ai processi che nell’ultimo secolo hanno così profondamente modificato, se non proprio sconvolto, la nostra regione» (QUAINI, 2006a, pp. 170-171)¹⁰; quella di operare un salutare «rovesciamento di cannocchiale» rispetto al punto di vista urbanocentrico ancora dominante. Quaini sceglie quindi di superare l’idea «che la città intervenga sul territorio con un “ordine superiore”, questa gerarchia piramidale e a cascata fra città, territorio e natura non ha più senso non solo in via di fatto ma anche sul piano dei valori» (IVI, p. 229).

Per dimostrare quanto sia necessario questo cambio di prospettiva Quaini utilizza (soprattutto a partire dagli anni Novanta) la metafora della natura bifronte della sua regione, la stessa che poeti e letterati legati alla Liguria (Montale, Boine, Biamonti, Sbarbaro, Orenco, Caproni, Calvino ecc.) hanno spesso evocato, in maniera più o meno evidente, fondandola sulla contrapposizione fra termini opposti: mare/terra; solare/lunare; maschile/femminile; aprico/opaco¹¹. Il volto “vincente” (ma solo in apparenza) di Giano, è quello delle grandi città portuali, simbolo della Liguria-*carrefour* di Fernand Braudel. Uno spicchio di terra in balia delle correnti geopolitiche globali, che volta le spalle al territorio e diventa specchio della frattura consumatasi fra un asse regionale orizzontale (la costa, asservita alla sincronia dei rapporti produttivi globali e della logistica e al turismo delle seconde case) e uno verticale (la montagna come “spazio vuoto”, abbandonato alla rinaturalizzazione o semplice “ostacolo” per le grandi infrastrutture). Sul piano urbanistico, Giano¹² incarna poi lo scontro fra il paradigma verticistico e cartografico – che, ancora una volta, opera sul territorio obbedendo quasi esclusivamente alle piccole scale del commercio globale – e quello geostorico, umanistico e culturale, che trova la sua dimensione ideale d’azione a livello locale; improntato al principio che un territorio deve innanzi tutto essere reso vivibile a favore della maggioranza dei cittadini che lo abitano.

Le aporie liguri non sono generalizzabili. Quaini ne coglie però il valore comparativo ed esemplare in rapporto all’analisi della realtà territoriale italiana. La lunga riflessione sul destino della propria regione porta lo studioso ad affermare

¹⁰ È la strategia di Cosimo, il protagonista del *Barone Rampante* di Italo Calvino, che guarda ai bisogni dei suoi concittadini andando oltre la contingenza del quotidiano.

¹¹ Il riferimento è al racconto *La strada di San Giovanni* di Italo Calvino: «Per indicare la diversa natura e costituzione geografica di questi due “continenti” Calvino fa appello, oltre che alla classica, storica opposizione fra città e campagna, alla geografia popolare, al sapere geografico dialettale che in Liguria distingue fra *avrigu* e *ubagu*, l’aprico e l’opaco: una linea divisoria che proiettandosi sul suolo e identificandosi con il rapporto fra mezzogiorno e mezzanotte costituisce, insieme alla direzione levante-ponente incardinata nel nome di Riviera, la bussola del ligure» (QUAINI, 2006a, p. 206)

¹² Per lo stesso motivo, con valore simbolico, il volto di Giano è stato scelto per la copertina di un volume che raccoglie un’antologia di saggi scritti da Quaini nel corso di un decennio sul tema del paesaggio (QUAINI, 2015c)

che ogni possibile soluzione alla crisi spaziale contemporanea non vada ricercata nel perseguimento del modello metropolitano – sempre più preda dell’insicurezza occupazionale, della saturazione e privatizzazione degli spazi e della mancanza di risorse economiche per gestirli – ma nei nuovi tipi di relazioni uomo-ambiente che sorgono nelle sue periferie, nelle *aree interne*, nella collina e nella montagna risparmiata dagli «eccessi liquidi» della globalizzazione (QUAINI, 2013b, p. 14). È in quest’ultima che il geografo ritrova le radici di un nuovo, possibile, patto città-campagna, improntato alla riscoperta delle regole storiche di attivazione e rigenerazione delle risorse ambientali locali e basato su quello che Massimo aveva più volte chiamato «grande cantiere di manutenzione del paesaggio».

Questo rovesciamento di prospettiva porta inevitabilmente con sé delle conseguenze, come la necessità di superare parametri e categorie posti alla base della, fallimentare, urbanistica funzionalista.

[Categorie] come quella del “verde” e della “campagna urbana”, che si sono rivelate inadeguate a prendere nella giusta considerazione le risorse del territorio suburbano e extraurbano per arrivare così a riequilibrare il rapporto fra la città e le campagne, viste sempre e soltanto in funzione della economia urbana ed essenzialmente come spazio per nuovi trafori e viadotti ferroviari e autostradali o nuovi centri commerciali. Mai come uno spazio rurale dotato di una propria storia e di nuove e specifiche potenzialità da riconoscere e valorizzare¹³.

Sono temi che ritroviamo anche nell’ultimo breve testo al quale Quaini si è dedicato, la prefazione al libro di Sandro Lagomarsini *Coltivare e custodire* (QUAINI, 2018a)¹⁴, ancora coerente con l’idea che l’unica conoscenza geografica capace di dare risposte utili alla collettività sia la “pratica in profondità” del territorio. Attraverso il riconoscimento dell’unicità delle relazioni storico-ambientali di ogni contesto locale, essa consente anche la critica di certi “miti” ecologici contemporanei e di uno sviluppo sostenibile gerarchicamente fondato ed eterodiretto.

¹³ Ho tratto questa citazione da un *Appello al Sindaco di Genova per la pianificazione urbanistica della città*, inviati in lettura da Massimo e datato 4 marzo 2014. Non sono riuscito a ricostruire se abbia o meno avuto una qualche forma di pubblicazione. Come nota Roberta Cevasco nei paragrafi successivi, un percorso di “ritorno” alla rinnovata storia (e archeologia) rurale avviene dalla fine degli anni Novanta, quando Quaini si confronta nuovamente coi problemi di conservazione e valorizzazione del paesaggio rurale (non generico “paesaggio”) in rapporto alla nozione di “patrimonio rurale”.

¹⁴ Si tratta del commento agli “editoriali” pubblicati sul quotidiano cattolico «Avvenire» e raccolti nel volume; frutto della cinquantennale esperienza civile dell’autore, Sandro Lagomarsini, (sacerdote, ricercatore ed educatore), compiuta a Cassego, frazione montana di Varese Ligure in Val di Vara (La Spezia). Lagomarsini è anche protagonista del par. 4 del II cap. di *L’ombra del paesaggio*, intitolato – non a caso – *L’antipiano del parroco di Cassego* (QUAINI, 2006a, pp. 87-100).

Se non ci mettiamo in grado di frequentare le scale locali e temporali più ridotte – scriveva ancora Quaini nel 2010 – possiamo dare ragione tanto a chi vuole spiegarci la storia mediterranea con la potenza del sacro o con quella del clima, riproponendo qualcuna delle infinite versioni dell’eterna dicotomia Natura/Cultura¹⁵.

Secondo Quaini, ai geografi va oggi la responsabilità di avviare nuove inchieste ed esplorazioni che rivelino «quanto sta sorgendo nelle pieghe ombrose del territorio, nuovi mestieri, nuove convivenze umane, nuove forme insediative, nuovi percorsi di civiltà» (QUAINI, 2013b, p. 14). Da esse dovrebbero emergere micro-mappe patrimoniali, nelle quali riconoscere il peso fondativo, in senso ambientale, paesaggistico e territoriale, dei *saperi locali*, storicamente verificati e adeguatamente reinterpretati. Un possibile ruolo che Quaini aveva immaginato per il geografo, già a partire dall’inizio degli anni Duemila, era quello dell’*azione locale* o dell’*operatore di sviluppo*, figura in grado di appoggiare il processo di riconoscimento “dal basso” del patrimonio rurale e storico-ambientale in vista di una rifondazione territoriale dei luoghi. L’obiettivo finale era ancora costituito dalla volontà di trasformare

i “vuoti” della carta urbanistica (“extraurbani”, appunto) in “pieni” di nuove regole ambientali e insediative che ridefiniscono la città nella relazione vivente con il territorio. In altri termini, si tratta di prendere atto di quella rivoluzione mentale che rovescia il cannocchiale e guarda la città dalle profondità del territorio e di un ancora ricco patrimonio territoriale e non più il territorio dell’imperante e piatto paradigma metropolitano (costruito sul modello riduttivo dell’approccio funzionalista e competitivo del mercato globale e della logistica) (QUAINI, 2012, p 40).

A parziale conclusione mi sembra che emerga ancora una volta come le contraddizioni dell’assetto geografico ligure diventino per Quaini un modello di riflessione più generale che apre a possibili scenari alternativi per il futuro dell’intero paese. A volte Massimo lo ha espresso con la vena utopistica e rivoluzionaria che gli era propria, nella quale ritrovo l’idea di quel “diritto alla felicità” caro ai pensatori illuministi da lui profondamente indagati

Se è vero che l’immagine dell’Italia è centrata su alcune, poche grandi aree metropolitane connesse tra loro da veloci infrastrutture e tutto il resto è relegato a un ruolo di scarti, è ovvio che le aree interne sono destinate a un rapporto infelice, doppiamente infelice, in quanto territori lenti e marginali. Ma è proprio così? Non sarà che la felicità territoriale, oggi più che mai, ha bisogno di lentezza e della possibilità di rovesciare la stessa marginalità e i ritardi nei vantaggi di una ancora limitata modernizzazione (paradosso della modernità, retroinnovazione)¹⁶.

¹⁵ M. QUAINI, *Paesaggi mediterranei e biodiversità*, relazione al Convegno *Mediterraneo, biblioteca della diversità*, Genova, 5 giugno 2010 (contributo inedito).

¹⁶ MASSIMO QUAINI, *Costa/aree interne. Un rapporto infelice*, relazione alla XVIII Conferenza nazionale Società italiana degli urbanisti, Venezia, 11 giugno 2015 (contributo inedito).

Dal laboratorio all'azione: i piani urbanistici e le iniziative "dal basso"

L'analisi del palinsesto ligure, i risultati del costante lavoro di scavo archivistico, le riflessioni teoriche che essi hanno prodotto, non sono rimasti confinati alla pura dimensione accademica ma hanno fornito a Quaini la base per tentare azioni di intervento volte a incidere direttamente sugli assetti territoriali della sua regione. È nel complesso saggio/pamphlet *L'ombra del paesaggio. Orizzonti di un'utopia conviviale* (QUAINI, 2006a) che ritroviamo il bilancio del pensiero dello studioso su temi quali l'efficacia delle leggi urbanistiche, gli effetti dei piani territoriali e paesaggistici, l'istituzione dei parchi, i nuovi rapporti conflittuali fra città e campagne.

Il rapporto attivo fra Quaini e la pianificazione si consolida soprattutto a partire dagli anni Novanta, nel momento in cui lo studio della pratica operativa del più grande cartografo ligure *Ancien Régime*, Matteo Vinzoni (QUAINI, 1987), entra a far parte, con un forte valore di orientamento operativo, nella *Descrizione fondativa* per il Piano Urbanistico Comunale (PUC) di Levanto e Bonassola (La Spezia)¹⁷. Il linguaggio cartografico e la biografia di Vinzoni sono da Quaini utilizzati per avviare un processo di progressiva identificazione culturale e riappropriazione sociale del territorio da parte della comunità locale. Questo lavoro, oltre all'idea fondativa (già rilevata) che l'approccio ai problemi territoriali debba essere basato sui bisogni degli abitanti e non in funzione della competizione economica, contiene anche le premesse a un'idea di cartografia intesa come "pratica di cittadinanza", contro la moltiplicazione anonima di un unico sguardo tecnico e in vista di una conseguente reinvenzione del Piano come "racconto identitario" (QUAINI, 2006a, p. 18)¹⁸. In questo processo, la ricostruzione del contesto storico dei luoghi, affidata al geografo, precede per rilevanza quello della corretta decifrazione delle loro rappresentazioni, passate e presenti¹⁹. Contro le derive culturaliste di una certa geografia, più attenta a

¹⁷ La sintesi di questo lavoro la ritroviamo nel dattiloscritto di 74 pagine intitolato *Materiali per la formazione del PUC*, contenente diversi documenti datati tra il novembre 1998 e il maggio del 1999. A posteriori, si vedano le riflessioni in QUAINI, 2015a e 2015b.

¹⁸ «L'Identità – scrive Quaini – non appartiene al suolo (e neppure alla "razza") e tanto meno è un attributo originario e sempre uguale a sé stesso da cogliere come il frutto di una pianta, ma appartiene agli uomini ed è semmai il frutto sempre diverso degli incroci e degli imbastardimenti della storia. Un paesaggio mentale che dobbiamo sempre riconquistare» (QUAINI, 2006a, p. 154).

¹⁹ Lo scetticismo di Quaini ha sempre avuto come bersaglio l'utilizzo delle rappresentazioni intese come azioni separate dalle strutture sociali, economiche e territoriali che le hanno storicamente prodotte, concetto già espresso nella *Prefazione* all'edizione italiana di *La regione. Uno spazio per vivere* di Armand Frémont: «se è vero che la "regione" esiste solo come spazio vissuto, e il suo essere *immagine* è così rilevante per comprendere e spiegare il rapporto fra società e territorio, non sarebbe necessario

indagare per universali gli spazi percettivi e virtuali che le poste in gioco spaziali della modernità, Quaini ha sempre scelto di penetrare i processi che portano un gruppo sociale a imporre ad altri il “senso”, fra i molti possibili, di un determinato territorio e paesaggio, ma ha anche saputo riconoscere la portata dell’investimento che scienziati, cartografi e persino militari hanno operato per rendere possibile «il sogno roussoiano di una società trasparente, in cui non ci siano più zone oscure» (QUAINI, 2001, p. 294).

Dopo aver individuato come documento chiave del piano quella che, secondo la legge urbanistica regionale, viene definita *Descrizione fondativa*, Quaini esplicita meglio il valore di un approccio topografico finalizzato all’attuazione del PUC (QUAINI, 2000). Il punto-chiave è rappresentato da un preliminare studio dei quadri geostorico-ambientali locali che andrebbero analizzati in maniera transcalare prima per *siti* (nei caratteri fisici e paesistici) e poi per *ecosistemi* e *ambiti paesistici* in relazione al loro valore e ai fattori che ne determinano la *vulnerabilità*. A seguire Quaini indica come necessaria un’indagine volta a ricostruire la formazione delle *organizzazioni territoriali ed insediative* e la definizione dei caratteri di *identità*, storici e attuali, dei luoghi; un ulteriore livello di analisi, che prenda in esame i processi socio-economici in atto e l’organizzazione delle *reti* di livello locale e di scala territoriale più vasta (in relazione alle *potenzialità innovative*); infine una valutazione dell’*impatto territoriale* dei vari tipi di insediamento.

Il carattere “rivoluzionario” di questo approccio “patrimoniale” alla pianificazione sarà destinato a scontrarsi contro «una burocrazia tecnocratica negatrice della centralità del paesaggio» (DEMATTEIS, 2021). Lavorando al Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Imperia, Quaini ricorda il «tristo burocrate responsabile del procedimento», che di fronte alla richiesta di notizie in merito alla prima relazione annuale consegnata, aveva risposto che il contributo «non rivestiva per l’amministrazione alcuna utilità ed era stato cestinato» (QUAINI, 2006a, pp. 241-242).

È in relazione a queste delusioni che, negli ultimi anni, l’impegno di Quaini aveva coinciso con un’azione condotta più decisamente “dal basso”. Fra gli impegni civili assunti dopo il pensionamento – contro la speculazione edilizia, la privatizzazione del territorio, la distruzione dei beni comuni, la “rinaturalizzazione” della montagna alimentata anche dagli aspetti più deteriori della “vulgata ecologista” – devono ricevere il giusto rilievo la costituzione a Pieve Ligure (Genova) dell’Associazione Memorie e progetti e la conseguente fondazione della rivista «Creuze dei due Golf»; la partecipazione al Comitato Le Serre di S. Nicola per la tutela della storica Valletta Carbonara nel centro storico di Genova; la collaborazione editoriale con il quotidiano «Il Secolo XIX»²⁰; la

studiare a fondo come si producono, si distribuiscono e sono recepite queste immagini, questi messaggi?» (QUAINI, 1978, p. 14; corsivo dell’autore).

²⁰ Andrebbero rilette oggi, in chiave nazionale, le sue note sul “piano-casa”, sulle revisioni ai piani comunali e sulla politica turistica “di consumo” attuata dalle ultime giunte regionali liguri.

progettazione del Parco-itinerario Francesco Biamonti a San Biagio della Cima, in provincia di Imperia (MORENO, QUAINI, TRALDI, 2016); la proposta di costituzione di un Osservatorio del paesaggio ligure, dove avrebbe dovuto convergere la sua ricchissima biblioteca (oltre 20.000 volumi). Progetto quest'ultimo che, dopo una prima significativa manifestazione di interesse, è per ora naufragato nel silenzio delle istituzioni genovesi.

Mi pare che una buona conclusione per questi primi due paragrafi possa essere la citazione di un brano della relazione svolta da Massimo il 7 giugno 2017 presso il Circolo Culturale Sertoli di Genova-Molassana (nella “periferica” e “difficile” Val Bisagno)²¹. Durante la giornata di studio, dedicata alla valorizzazione delle mappe che Matteo Vinzoni aveva dedicato all'Acquedotto storico di Genova, recentemente recuperato da una attiva rete di associazioni locali, Massimo aveva proposto la creazione di un Osservatorio civico e urbanistico locale, indicandone metodi e funzioni che suonano – alla luce delle osservazioni precedenti – come estrema sintesi della sua eredità di geografo-storico contemporaneo

Per capire Genova e i problemi della Val Bisagno è buona regola ripartire da Matteo Vinzoni e dai geografi del passato. Attivare lo “spaesamento” prodotto dalla sovrapposizione delle immagini territoriali del passato su quelle del presente [...]. La qualità che più distingue Vinzoni dagli ingegneri e geografi di oggi è l'approccio unitario, olistico al territorio insieme alla capacità di attingere al contributo essenziale dei saperi locali che riconoscono i luoghi nella loro diversità e specificità, irriducibili alle generalizzazioni di una scienza astratta che lavora per modellizzazioni troppo generali. Difendere le autonomie locali è possibile solo se si riconoscono le diversità dei luoghi, l'unicità di un territorio.

La scienza geografica e tecnica (urbanistica) di Vinzoni è il tipo di scienza o insieme dei saperi che dobbiamo porre alla base di un Osservatorio civico e urbanistico della Val Bisagno capace di fare ciò che alla scala regionale con interventi puntuali e con una diversa, ma non meno efficace, strumentazione faceva il Vinzoni: descrivere e monitorare lo stato del territorio coinvolgendo la cittadinanza attiva e i saperi di chi i luoghi li vive quotidianamente e quindi li conosce meglio di esperti esterni.

Per una geografia oltre i confini

Non è casuale che alla fine degli anni Ottanta, quando con due amiche e colleghe laureate in geobotanica abbiamo deciso di intraprendere un nuovo percorso accademico (verso la geografia), la nostra scelta sia ricaduta sulle attività di ricerca in geografia storica di Massimo Quaini e Diego Moreno presso l'allora Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea (DISMEC ora DAFIST)

²¹ Di essa possediamo il file digitale, datato 6 giugno 2017 e intitolato *Un nuovo vestito per la Val Bisagno*.

dell'Università di Genova. Un cantiere aperto, arioso e multiforme, che si presentava particolarmente stimolante perché offriva a delle naturaliste, come noi, uno spazio vivo e critico per attraversare i confini disciplinari tra geobotanica, geografia e storia.

Quello che segue è una prima, personale e assolutamente parziale ricostruzione dello sviluppo di questa esperienza collettiva, iniziata con l'«attraversamento di via Balbi», ossia dalla Facoltà di Scienze alla Facoltà di Lettere che fronteggiavano i due lati della via Balbi, su cui ha scritto Diego Moreno, mettendo in evidenza il rischio ma anche le opportunità nel collegare la ricerca geografica a quella storica per proseguire verso le scienze ambientali (MORENO, 2013) «su quest'ultimo terreno innovando sensibilmente rispetto all'eredità gambiana» e permettendo quel «ritorno del geografico» più volte auspicato da Georges Bertrand e ampiamente condiviso da Massimo (QUAINI, 2018b, p. 295). Infatti, pur avendo vissuto direttamente l'esperienza a contatto con i protagonisti e i loro scritti, mi accorgo che la personalità labirintica di Massimo continua a presentare lati inesplorati che aprono continui spunti di riflessione.

Uno dei punti su cui mi pare interessante riflettere è come la geografia storica prospettata da Quaini negli anni Sessanta-Settanta torni a esprimersi negli anni Duemila, attraverso le esperienze condivise con ecologi storici, archeologi ambientali, geografi, storici e microstorici (la microstoria di Edoardo Grendi, Osvaldo Raggio e Angelo Torre), in particolare attraverso l'esperienza del Dottorato in Geografia storica per la valorizzazione del patrimonio storico-ambientale all'Università di Genova, e tutta una serie di iniziative e progetti di ricerca, coordinati nel Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientali (LASA), che hanno consentito di formulare applicazioni al restauro di concreti paesaggi «individuali» e alla valorizzazione delle produzioni locali. È interessante osservare, in queste ultime attività²², il recupero da parte di Massimo di un'analisi propria della fase degli anni Sessanta e Settanta – quella dell'indagine locale e degli studi apparsi sul «Bollettino Ligustico» di Teofilo Ossian de Negri – che si confronta con le posizioni dell'ecologia storica e degli specialisti delle fonti archeobotaniche, palinologiche e antracologiche (la «scuola genovese» di Archeologia ambientale di Diego Moreno, Carlo Montanari, Mariangela Guido, Roberto Maggi). Attraverso questo percorso, che in tanti abbiamo condiviso, gli aspetti applicativi della geografia di Quaini si rivelano non separabili dall'indagine storica e archeologica di contesti specifici. Il quadro scientifico è quello posto dalla microstoria dell'equipollenza delle fonti (RAGGIO, 2004): il polline o il

²² Attività ben documentate dalla collana «Terre incolte» di Oltre Edizioni che si è aperta nel 2013 e a cui Quaini ha dato sino alla fine sostanziali contributi, considerandola una delle iniziative più felici «fra le molte innescate dalla mente vulcanica di Diego Moreno», pur lamentando i problemi di diffusione a livello nazionale dei testi (QUAINI, 2018b p. 294).

microcarbone valgono altrettanto (alla pari) di un testo medievale²³. Sicuramente un frutto delle discussioni maturate anche nell'ambito di quella peculiare esperienza che è stato il Seminario permanente di storia locale (SEMPER) a cui Massimo ha partecipato attivamente, anche dopo la quiescenza, contribuendo al dibattito con la sua curiosità intellettuale e la sua capacità di pensiero critico e indipendente. In particolare, riuscendo a ricondurre le discussioni a un percorso metodologico unificato ma fortemente interdisciplinare, e ai punti convergenti (su terreni di ricerca comuni), coniugando logiche differenti e spesso antitetiche (quella scientifica, quella della amministrazione e della pianificazione, quella filosofica, politico-culturale, ecc.)²⁴. Ricompone le dicotomie e i contrari in un intreccio complesso (orizzontale e verticale, sintesi e analisi, macro e micro, mare e terra, solare e lunare, *avrigu* e *ubagu*, ecc.) è stata, del resto, una costante prerogativa della sua produzione scientifica. Forse anche per questo la geografia, anzi, la costante critica alla geografia e alle sue fughe nell'astrazione è rimasta la sua palestra ideale.

Come accennato, una delle esperienze più gratificanti, come ricorda Quaini stesso nel momento in cui si è trovato a dover “passare la mano” nel coordinamento, è stato il Dottorato in Geografia storica²⁵: una palestra dall'«originale organizzazione didattica e di ricerca» dove ha messo in campo tutto il suo entusiasmo e la sua capacità di lavorare in gruppo attorno a problemi comuni, senza a-priori disciplinari più o meno ideologici, ma cercando per ogni problema la scala appropriata e le fonti da interrogare, e avendo come orizzonte costante il progetto e l'azione, per fornire nuovi indirizzi alle dinamiche della contemporaneità²⁶. Un progetto applicativo non semplice, anzi particolarmente complicato da quell' «insieme problematico di indirizzi e fonti di ricerca» che hanno caratterizzato l'originale percorso del contesto scientifico multidisciplinare in cui si sono mossi i dottorandi provenienti da diversi contesti disciplinari.

²³ Una prima riflessione sulla posizione e i contributi di Quaini rispetto alla ecologia storica e alla archeologia delle risorse ambientali in PANETTA, PESCHINI, 2021; CEVASCO, MORENO, 2021; STAGNO, TIGRINO, 2021; QUAINI, 2018b.

²⁴ Sull'esperienza del SEMPER e la storia di questa proposta di una “nuova” storia locale, si rinvia a TIGRINO, 2013.

²⁵ Quaini ha coordinato per un decennio le attività didattiche e di ricerca del corso di Dottorato presso il DISMEC (ora DAFIST). Le riflessioni che seguono sono raccolte nel volume *La natura della montagna*, dedicato a Giuseppina Poggi, opera che apre la Collana «Terre incolte» (QUAINI, 2013a).

²⁶ Si deve a lui e al suo interesse per il momento politico della ricerca la decisione che in ciascuna tesi di dottorato si dovesse riservare almeno un capitolo all'applicazione dei risultati e l'attenzione per la necessità di comunicazione dei risultati stessi. Sarebbe importante si provvedesse a una raccolta di questo materiale inedito costituito da trenta-quaranta monografie, tutte con interesse geografico ispirato dal gruppo di lavoro del Dottorato, di cui una prima schedatura in GEMIGNANI, 2013.

In questo quadro, e nell'ambito delle scienze geografiche rimaste problematicamente a cavallo tra area umanistica e area scientifica, la scelta di «un approccio storico-geografico poco preoccupato di gelose delimitazioni disciplinari» e volto a smontare le categorie dominanti e trionfanti a scala globale delle vuote e astratte generalizzazioni – come quello maturato nella microanalisi geografica storica²⁷ – è sembrato a Quaini il più adatto anche per coordinare un insieme di competenze diverse e più “verticali” della geografia²⁸.

Nelle sue riflessioni sul ruolo del futuro dottore di ricerca, l'orizzonte costante è il raccordo tra la ricerca per una nuova lettura e interpretazione dei beni culturali/ambientali, paesaggi e patrimoni rurali e le applicazioni alla gestione attiva e alla pianificazione territoriale e ambientale. Questo suo impegno nel ricomporre scienze storiche, geografiche e ambientali a fini applicativi (DOTTORATO IN GEOGRAFIA STORICA, 2012) ha generato svariate proposte alternative che attendono ancora di ricevere l'adeguata attenzione dei geografi italiani. La pianificazione e l'applicazione nei processi di patrimonializzazione sono, infatti, generalmente appannaggio delle professionalità derivate dagli studi architettonici e da quelli naturalistici per gli aspetti della tutela ambientale, dove ancora si perpetua la separazione tra l'azione di tutela e l'ecologia della risorsa, assunta come uno stadio “naturale” del sistema ambientale; mentre, per quanto riguarda gli aspetti della produzione, sono gli studi agronomici e forestali a realizzare le applicazioni, con una attitudine nei confronti del patrimonio rurale e paesaggistico e dei saperi locali a essi legati che resta molto prescrittiva. A ben vedere una involuzione disciplinare rispetto, ad esempio, alle proposte sulle produzioni locali formulate recentemente dall'etnobiologia o, per converso, dal metodo microanalitico.

Ritorno ai terroirs

Nel 2008-2009 Quaini partecipa con ricercatori del LASA dell'Università di Genova e del CAST (Centro per l'Analisi Storica del Territorio) dell'Università del Piemonte Orientale alla redazione di alcune schede del Catalogo dei *Paesaggi*

²⁷ Ho discusso con Massimo del significato della “microanalisi geografica storica” – che non coincide con la geografia storica ma è un percorso che ha condiviso con Diego Moreno verso la nuova geograficità «attraverso la maturazione di un approccio storico ai problemi geografici» – nel mio Dottorato (Paesaggi Culturali Europei. Spazi per una microanalisi geografico-storica?). I lavori raccolti presuppongono un “ritorno al geografico” attraverso una riflessione critica su di un concetto che è ancora strumento fondamentale del lavoro geografico, quello di paesaggio culturale.

²⁸ Una posizione poco coincidente con quella “parzialità sincronica” e feconda “superficialità” della geografia come “sapere connettivo” sostenuta da Dematteis, in linea anche con la proposta di Italo Calvino, divergenza che Massimo sembra voler risolvere con l'animo del *passer*, non ponendo limiti a priori al concetto di “geograficità” (QUAINI, 2013a p. 192-193).

rurali storici, coordinato da Mauro Agnoletti (AGNOLETTI, 2010). Con il consueto spirito, curioso, costruttivo e appassionato, in un contesto che vedeva gli storici in difficoltà nel segnalare per il Piemonte concreti frammenti di paesaggi vitivinicoli produttivi di interesse storico, Massimo ha avuto la capacità di rintracciare il caso della *Vigna Galarei* (tenuta di Fontanafredda, Serralunga d'Alba) come esempio di valorizzazione aziendale di un lembo di vigneto storico della *Langa domestica* all'interno di una viticoltura sempre più specializzata a partire dalla metà dell'Ottocento²⁹. L'altra scheda da lui redatta, stavolta nel quadro dell'olivicoltura ligure, è dedicata al paesaggio dell'*oliveto a bosco* del *Basso Ponente* come riconosciuto dagli agronomi liguri del XVIII secolo³⁰, un evidente ritorno alle fonti del saggio *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria* (QUAINI, 1973). Una monografia, questa, a cui Massimo resterà molto legato, e su cui era già tornato anni prima riflettendo sull'ambiguità e la posizione di frontiera del paesaggio ligure: un libro «a cui rimango più affezionato di quanto dovrei», «dedicato alla storia dimenticata e nascosta di un paesaggio agrario in cui il genio ligure aveva saputo esprimersi con non minore maestria che nella storia conclamata della conquista dei mari e dei mercati» (QUAINI, 2006a; QUAINI, 2015c p. 47). Nonostante la critica di Edoardo Grendi per l'approccio “culturale” e “di sintesi” (GRENDI, 1996 p. 168)³¹, questo saggio, che si poneva in continuità sin dal titolo con la stagione degli studi di Emilio Sereni, rivela oggi un interesse particolare per una geografia delle produzioni locali che si costruisce su base storica, grazie anche al suo carattere pionieristico, configurandosi come un primo tentativo di ricostruzione storico-geografica dei *pays* e *terroirs* del territorio ligure³². Un progetto di ricerca storica, archeologica e geografica applicata che Massimo intendeva portare avanti e su cui avrebbe intrecciato nuovi percorsi con le tematiche dell'ecologia storica e dell'archeologia delle risorse ambientali:

mi affascina la prospettiva che anche Bertrand ha mostrato di prediligere in ultimo: la *memoire des terroirs*. Un problema non meno urgente e assillante di quello delle periferie o dei nuovi tessuti urbani, se è vero che sempre di più “la campagna

²⁹ Scheda n. 8 *Vigna Galarei, Piemonte*, in AGNOLETTI, 2010.

³⁰ Scheda n. 2 *Oliveti a bosco di Lucinasco, Liguria*, in AGNOLETTI, 2010.

³¹ Critica che secondo Quaini risente del fatto che Grendi privilegi il rapporto tra storia locale e archeologia rispetto a quello con la geografia, mentre secondo Tigrino rispecchia due posizioni differenti rispetto alla storia sociale (STAGNO, TIGRINO, 2021).

³² La *Storia del paesaggio agrario in Liguria* viene affrontata da Quaini per “problemi” ed emerge per “sub-regioni” attraverso storie e corografie locali (come la *Descrizione della Lyguria* di Agostino Giustiniani), fonti agronomiche (come Gian Maria Piccone e Agostino Bianchi), statistiche, caratate, sguardi di viaggiatori e di naturalisti (come Domenico Viviani, Antonio Bertoloni, Giovanni Targioni Tozzetti), fotografie aeree, sopralluoghi e scavi archeologici.

è un paese straniero” come diceva Georges Perec³³. Ma questa via che, identificando paesaggi rurali e *terroirs* potrebbe renderci questo paese meno straniero, apre un altro capitolo della ricerca che non mi resta che affidare alle nuove generazioni (QUAINI, 2014; QUAINI 2015c, p. 126-127).

Le schede, o meglio la collaborazione al gruppo di lavoro del *Catalogo* (con l'ecologia storica e l'archeologia ambientale) riflettono chiaramente un ritorno di Massimo a una concezione concreta di paesaggio – il paesaggio rurale post-sereniano – che ritroviamo anche nella scheda da lui redatta per la progettazione di un *Catalogo dei Paesaggi Rurali* di interesse storico relativo alle aree ricadenti nel Piano di gestione del sito UNESCO rispetto ai sub-ambiti di Porto Venere e del Parco Nazionale delle Cinque Terre (DIREZIONE REGIONALE PER I BENI CULTURALI, 2009)³⁴.

Questo ritorno vede anche la riproposizione dei concetti di “individualità” e di “biografia” con riferimento ai paesaggi, alla loro specificità e unicità (scala locale e sub-regionale), di cui Quaini già parlava negli anni Settanta a proposito dei paesaggi liguri, e che riprendeva nei primi anni Duemila:

il pianificatore non meno del geografo, lasciate tanto le vesti da camera del cacciatore di simboli quanto la divisa del cartografo e dello statistico, deve più semplicemente, più umanamente, porsi come il biografo del suo territorio, come colui che narra la storia di una vera individualità, partecipandovi con la consapevolezza che ciò che ha sotto gli occhi è unico, irripetibile e richiede “l'amore per ciò che non si vedrà due volte” (QUAINI, 2006c, p. 503).

Ed è proprio la ricostruzione della *biografia* di un paesaggio *individuale* sul Promontorio del Mesco (La Spezia), a vederlo impegnato nel 2015 insieme a storici, geografi e archeologi ambientali in un nuovo cantiere di lavoro “in margine” al progetto del FAI (Fondo Ambiente Italiano) di restauro paesaggistico del nucleo e podere di Case Lovara (GABELLIERI, PESCHINI, 2015). Riprendendo le ricerche di geografia storica svolte negli anni Novanta per gli studi propedeutici al PUC di Levanto (POLI, 2021), Quaini delinea il contesto storico, urbanistico-territoriale e socio-economico di questo insediamento e del suo paesaggio rurale. Grazie al dialogo con le nuove fonti prodotte alla scala topografica dal composito gruppo di lavoro, le relazioni tra gli oggetti geografici e il loro contesto storico-ambientale “individuale” sono esplorate con l'ottica di offrire nuove risorse ai

³³ PEREC, 1974 (cit. in QUAINI 2014 e QUAINI 2015c p. 127).

³⁴Si tratta della scheda di apertura dedicata al *Limoneto monumentale del Buranco (Monterosso)* che rispecchia il suo interesse per la storia recente dell'azienda nel più ampio contesto socio-politico e culturale e per «i resti monumentali di muri che circondano i limoneti sopravvissuti e le murature non meno imponenti funzionali alla regolazione delle acque e alla irrigazione», fedelmente registrati da un disegno di Matteo Vinzoni nell'Atlante dei Domini della Repubblica di Genova (DIREZIONE REGIONALE PER I BENI CULTURALI, 2009, pp. 144-147).

progetti di sviluppo locale, a partire dai problemi geografici e in stretto collegamento con le problematiche generali della “sostenibilità”, della valorizzazione del patrimonio rurale, dei costi dei processi di abbandono e della “rinaturalizzazione”. Senza dimenticare la comunicazione: «il progetto del FAI dovrebbe essere presentato sia alla popolazione locale perché ne sia pienamente coinvolta, sia alle folle del turismo internazionale che nel corso di tutto l’anno percorrono i sentieri delle Cinque Terre» (QUAINI, 2015a, p. 39). È interessante anche seguire il percorso per cui, in tale contesto, la conservazione del paesaggio non può essere che “ripresa produttiva” (QUAINI, 2015b, p. 210). Moreno e Quaini, infatti, concludono auspicando una nuova politica e cultura della conservazione ambientale in Liguria, in particolare nelle aree interessate da processi di abbandono, proprio attraverso la caratterizzazione storica e la valorizzazione locale delle produzioni agro-alimentari. E lo fanno anche definendo un concetto interessante, quello di “qualità locale”, rispetto al concetto puramente agronomico-economico di “qualità” come semplice soddisfazione delle attese del consumatore o di una generale sostenibilità ambientale (adozione del biologico, biodinamico, ecc.): una qualità che, invece, dovrebbe essere restituita in maniera più complessa, nella sua costruzione storica e in funzione dei “legami al luogo” ecologici e sociali, e individuando le loro esternalità positive (MORENO e QUAINI, 2015, p. 213).

Una analoga valorizzazione “produttiva” viene proposta l’anno seguente da una ricerca multidisciplinare nell’estremo Ponente ligure sul paesaggio rurale di S. Biagio della Cima (Imperia), attraverso la promozione di un’idea di Parco alternativa a quella di stampo “naturalistico” e “vincolistico”, a completamento dell’idea di Parco letterario dedicato a Francesco Biamonti (MORENO, QUAINI, TRALDI, 2016). L’intento di Massimo, ancora una volta, è quello di tenere insieme la ricerca storica, archeologica e geografica applicata – in questo caso le indagini sulle specificità locali delle più «classiche culture mediterranee dell’ulivo e della vite integrate con la pastorizia transumante e i suoi riflessi sulla tessitura della lana e il culto di San Biagio» (QUAINI, 2016, p. 66) – con la geograficità dei suoi poeti e scrittori “locali”, il contesto generale della globalizzazione e l’azione locale³⁵.

Questa attenzione crescente di Quaini – a partire dagli anni del suo ritorno a Genova (fine anni Novanta) – per paesaggi concreti e *terroirs*³⁶ si collega dunque all’intento di riportare la materialità dei processi ambientali e paesaggistici, individuati quali processi pienamente storici, all’interno degli studi geografici

³⁵ Il pezzo di Massimo è dedicato alla «lezione mediterranea di Francesco Biamonti», una lezione che ritiene ancora attuale e utile «per fare il contro pelo alla globalizzazione» (QUAINI, 2016, p. 59).

³⁶ Un cantiere che Quaini, come mi riferisce Diego Moreno, intendeva sviluppare riprendendo in mano le sue fonti agronomiche (Gian Maria Piccone, Agostino Bianchi, ecc.) per proseguire il lavoro di identificazione e caratterizzazione iniziato negli anni Sessanta-Settanta sulle unità territoriali storiche o *pays* (il *Basso Ponente*, la *Valle di Diana*, il *Finale*, ecc.).

dominati sempre più da un astratto approccio simbolico-spiritualista ed estetico-percettivo³⁷. Una critica che ritorna serrata, dopo il ben noto intervento nel «Bollettino della Società Geografica Italiana» (QUAINI, 2005), nei confronti di una geografia culturale

di cui solo da poco tempo abbiamo cominciato a riconoscere le derive culturaliste e l'inevitabile povertà delle sue applicazioni territoriali. Tanto è vero che, per riempire il vuoto che avevano prodotto, i “culturalisti” hanno dovuto recuperare lo scientismo dell'ecologia del paesaggio, tornando addirittura a fasi pre-gambiane e per certi versi al positivismo antistoricista delle categorie biasuttiane (QUAINI, 2014, p. 121).

BIBLIOGRAFIA

- MAURO AGNOLETTI (a cura di), *Paesaggi rurali storici. Per un Catalogo nazionale*, Bari, Laterza, 2010.
- ROBERTA CEVASCO (a cura di), *La natura della montagna. Studi in ricordo di Giuseppina Poggi*, Sestri Levante, Oltre Edizioni, 2013.
- ROBERTA CEVASCO, DIEGO MORENO, *Sulla geograficità della ecologia storica: contributi di Massimo Quaini*, in ROBERTA CEVASCO, CARLO A. GEMIGNANI, DANIELA POLI, LUISA ROSSI (a cura di), *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio...*, cit., 2021, pp. 245-258.
- ROBERTA CEVASCO, CARLO A. GEMIGNANI, DANIELA POLI, LUISA ROSSI (a cura di), *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio. Scritti su Massimo Quaini*, Firenze, Firenze University Press, 2021.
- GIUSEPPE DEMATTEIS, *Una dottrina rivoluzionaria della sistemazione dello spazio. Massimo Quaini geografo-pianificatore*, in ROBERTA CEVASCO, CARLO A. GEMIGNANI, DANIELA POLI, LUISA ROSSI (a cura di), *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio...*, cit., 2021, pp. 111-124.
- VALENTINA DE SANTI (a cura di), *Massimo Quaini, Bibliografia 1963-2011*, in DOTTORATO DI RICERCA IN GEOGRAFIA STORICA - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA (a cura di), *Geografie in gioco...*, cit., 2012, pp. 133-156.
- ID., *Massimo Quaini. Bibliografia 1963-2020*, in ROBERTA CEVASCO, CARLO A. GEMIGNANI, DANIELA POLI, LUISA ROSSI (a cura di), *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio...*, cit., 2021, pp. 375-398.
- DIREZIONE REGIONALE PER I BENI CULTURALI E PAESAGGISTI DELLA LIGURIA, LABORATORIO DI ARCHEOLOGIA E STORIA AMBIENTALE UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA, *Individuazione di siti di interesse storico-archeologico ambientale nel sito UNESCO “Cinque Terre, Portovenere e le Isole” con i metodi dell'archeologia rurale e dell'ecologia storica*, Relazione finale ed elaborati, ottobre 2009 (inedito).

³⁷ Si veda anche ROMBAI, 2021.

- DOTTORATO DI RICERCA IN GEOGRAFIA STORICA - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA (a cura di), *Geografie in gioco. Massimo Quaini. Pagine scelte e bibliografia*, Carpi, APM Edizioni, 2012.
- NICOLA GABELLIERI, VALENTINA PESCHINI (a cura di), *Biografia di un paesaggio rurale. Storia, geografia e archeologia ambientale per la riqualificazione di Case Lovara (promontorio del Mesco-La Spezia)*, Sestri Levante, Oltre Edizioni, 2015.
- CARLO A. GEMIGNANI, *Geografia e storia per la valorizzazione del patrimonio storico-ambientale. Tesi dottorali (2004-2009)*, in ROBERTA CEVASCO (a cura di), *La natura della montagna...*, cit, 2013, pp. 259-276.
- ID., *Massimo Quaini: la Liguria labirinto e laboratorio*, ROBERTA CEVASCO, CARLO A. GEMIGNANI, DANIELA POLI, LUISA ROSSI (a cura di), *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio...*, cit, 2021, pp. 229-244.
- EDOARDO GRENDI, *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure, 1792-1992*, Venezia, Marsilio, 1996.
- DIEGO MORENO, *L'altro lato della via Balbi. Ricerche di terreno in Liguria (1990-2010)*, in ROBERTA CEVASCO (a cura di), *La natura della montagna...*, cit., 2013, pp. 32-42.
- DIEGO MORENO, MASSIMO QUAINI, *Applicazioni della ricerca per il nuovo ruolo di Case Lovara*, in NICOLA GABELLIERI, VALENTINA PESCHINI (a cura di), *Biografia di un paesaggio rurale...*, cit., 2015, pp. 211-214.
- DIEGO MORENO, MASSIMO QUAINI, CAMILLA TRALDI (a cura di), *Dal parco "letterario" al parco produttivo. L'eredità culturale di Francesco Biamenti*, Sestri Levante, Oltre Edizioni, 2016.
- ALESSANDRO PANETTA, VALENTINA PESCHINI, *Dalla geografia storica all'archeologia del paesaggio e dell'ambiente. Una irrinunciabile eredità di Massimo Quaini*, in ROBERTA CEVASCO, CARLO A. GEMIGNANI, DANIELA POLI, LUISA ROSSI (a cura di), *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio...*, cit., 2021, pp. 277-294.
- GEORGES PEREC, *Espèces d'espaces. Journal d'un usager de l'espace*, Galilée, Paris, 1974.
- DANIELA POLI, *Massimo Quaini, la passione per la cartografia storica con uno sguardo rivolto al futuro*, in ROBERTA CEVASCO, CARLO A. GEMIGNANI, DANIELA POLI, LUISA ROSSI (a cura di), *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio...*, cit., 2021, pp. 187-204.
- MASSIMO QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria. Note di geografia storica sulle strutture agrarie della Liguria medievale e moderna*, Savona, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura, 1973.
- ID., *Prefazione* in ARMAND FRÉMONT, *La regione. Uno spazio per vivere*, edizione italiana a cura di MARICA MILANESI, Milano, Franco Angeli, 1978.
- ID., *Levanto nella storia. I – Dall'archivio al territorio. Matteo e Panfilio Vinzoni*, Genova, Compagnia dei Librai-Comune di Levanto, 1987 [1988].
- ID., *La Liguria invisibile*, in ANTONIO GIBELLI, PARIDE RUGAFIORI, (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Liguria*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 43-102.
- ID., *Attraversare il paesaggio: un percorso metaforico nella pianificazione territoriale*, in PAOLO CASTELNOVI (a cura di), *Il senso del paesaggio*, Torino, IRES Piemonte, 2000, pp. 281-293.
- ID., *L.A.G. Bacler d'Albe e G.A. Rizzi Zannoni. Due carriere e due contributi cartografici a confronto*, «Rivista italiana di Studi napoleonici», (2001), nn. 1-2, pp. 277-295.
- ID., *La geografia. Una disciplina all'incrocio delle scienze naturali e umane*, in GIOVANNI ASSERETO (a cura di), *Tra i palazzi di via Balbi. Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Genova*, Genova, Società Ligure Storia Patria, 2004, pp. 51-157.
- ID., *Geografia culturale o geografia critica? Per una discussione sulle più recenti mode culturali in geografia*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», X (2005), pp. 881-888.
- ID., *L'ombra del paesaggio. L'orizzonte di un'utopia conviviale*, Reggio Emilia, Diabasis, 2006a.

- ID., *Tra Sette e Ottocento: il viaggio e il nuovo paradigma della geografia*, in LUISA ROSSI, DAVIDE PAPOTTI (a cura di), *Alla fine del viaggio*, Reggio Emilia, Diabasis, 2006b, pp. 32-46.
- ID., *Quale paesaggio per la Liguria del nuovo millennio? Riflessioni in margine a paesaggio e geografia culturale*, in NICOLETTA VARANI (a cura di), «Atti del Convegno internazionale di Studi *La Liguria, dal mondo mediterraneo ai nuovi mondi. Dall'epoca delle grandi scoperte alle culture attuali* (Chiavari, 30 nov.-2 dic. 2004)», Genova, Brigati, 2006c, pp. 481-504.
- ID., «*Poiché niente di quello che la storia sedimenta va perduto*», «Quaderni storici», 127 (2008), pp. 55-109.
- ID., *Per la storia e lo sviluppo del Dottorato in Geografia storica*, in CEVASCO R. (a cura di), *La natura della montagna...*, cit., 2013a, pp. 189-203.
- ID., *Per una "descrizione fondativa" della viabilità ligure*, in MASSIMO QUAINI, LUISA ROSSI, CARLO A. GEMIGNANI, *La strada di Centocroci: una storia per il progetto*, Genova, (dattiloscritto) 2013b, pp. 4-37.
- ID., *Le tre vie del paesaggio ovvero le due o tre cose che so sul paesaggio e sul "ritorno del geografico"*, in GABRIELLA BONINI, CHIARA VISENTIN (a cura di), *Paesaggi in trasformazione*, Bologna, Compositori, 2014, pp. 57-63.
- ID., *Per la contestualizzazione storico-urbanistica del Progetto Case Lovara*, in NICOLA GABELLIERI, VALENTINA PESCHINI (a cura di), *Biografia di un paesaggio rurale...*, cit., 2015a, pp. 32-46.
- ID., *Leggere il passato per progettare il futuro*, in NICOLA GABELLIERI, VALENTINA PESCHINI (a cura di), *Biografia di un paesaggio rurale...*, cit., 2015b, pp. 209-211.
- ID., *Paesaggi storico-geografici*, Il Melangolo, Genova, 2015c.
- ID., *Prefazione. Piccola guida alla lettura*, in SANDRO LAGOMARSINI, *Coltivare e custodire. Per una ecologia senza miti*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 2018a, pp. 5-11.
- ID., *Per una archeologia della ecologia storica italiana. A proposito di rapporti tra geografia, ecologia e storia*, in DIEGO MORENO, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, ristampa a cura di CARLO MONTANARI, MARIANGELA GUIDO, *Attualità di una proposta storica*, Genova, Genoa University Press, pp. 289-304, 2018b.
- ID., *Il filo della Storia e la matassa della Geografia. Paesaggi storico-geografici della modernità*, Genova, Il Nuovo Melangolo, in corso di stampa.
- OSVALDO RAGGIO, *Microhistorical Approaches to the History of Liguria. From Microanalysis to Local History. Edoardo Grendi's Achievements*, in ROSS BALZARETTI, MARK PEARCE, CHARLES WATKINS (a cura di), *Ligurian Landscapes. Studies in Archaeology, Geography and History*, London, Accordia Research Institute-University of London, 2004, Vol. 10, pp. 97-103.
- LEONARDO ROMBAI, *Massimo Quaini: geografia storica, fonti, conoscenze territoriali e loro uso politico e socio-culturale*, in ROBERTA CEVASCO, CARLO A. GEMIGNANI, DANIELA POLI, LUISA ROSSI (a cura di), *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio...*, cit., 2021, pp. 65-80.
- ANNA STAGNO, VITTORIO TIGRINO, *Lo sguardo del geografo: Massimo Quaini, l'archeologia, la storia*, in ROBERTA CEVASCO, CARLO A. GEMIGNANI, DANIELA POLI, LUISA ROSSI (a cura di), *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio...*, cit., 2021, pp. 259-276.
- VITTORIO TIGRINO, *Storia di un Seminario di Storia locale. Edoardo Grendi e il Seminario permanente di Genova (1989-1999)*, in ROBERTA CEVASCO (a cura di), *La natura della montagna...*, cit., 2013, pp. 207-228.

STORIA DELLA CARTOGRAFIA

MASSIMO ROSSI¹

MASSIMO QUAINI E LA STORIA DELLA CARTOGRAFIA

[...] la vita e lo studio del giovane geografo appare sempre più simile alla cavalcata del “cavaliere beato che si lancia impetuosamente verso il passato in un viaggio allegro e vuoto, ma non è più un carico per il suo corsiero”, perché sotto di lui il cavallo scompare: non ci sono più gli speroni, le briglie e “non si vede più che la campagna davanti a sé come una landa pelata, già senza il collo e senza la testa del cavallo” (Benjamin, 1962, pp. 261 e sgg). Detto fuor di metafora: nella landa pelata, che è il paesaggio della globalizzazione, il viaggio è vuoto e senza allegria perché ai giovani si è tolta anche la possibilità, che la mia generazione ancora aveva, di lanciarsi impetuosamente verso il passato (requisito necessario per costruire il nuovo sull’eredità delle generazioni che ci hanno preceduto) (QUAINI, 2015, p. 138).

In questa breve ma intensa citazione credo si annidino alcuni dei temi più importanti affrontati da Massimo Quaini nel corso delle sue lunghe peregrinazioni teoriche. In particolare, non trovo azzardato dire che la cartografia, la storia della cartografia con la ricerca d’archivio, e le loro multiformi implicazioni nei diversi ambiti disciplinari, siano state pervasive e presenti quasi in ogni sua riflessione.

Ma prima di procedere oltre vorrei riprendere il pensiero di Massimo che, alla fine del medesimo articolo, cerca un viraggio positivo, trovandolo nelle recenti ribellioni dei giovani sulle sponde del Mediterraneo, foriere di rivolgimenti sociali, utili per abbattere il castello kafkiano preso a simbolo del sistema di potere universitario italiano nei concorsi, interessato solo a conservarsi e perpetuarsi, arrivando a negare ai più meritevoli il giusto riconoscimento e addirittura a emarginare la geografia:

Che i giovani ripartano da questa consapevolezza nelle loro cavalcate giustamente impetuose verso le migliori eredità e contro le peggiori che gli consegniamo! La landa non è così piatta e il viaggio può essere allegro e pieno di progetti entusiasmanti (IVI, p. 148).

Le impetuose cavalcate verso il passato sono una potente metafora dell’indispensabile pratica della ricerca d’archivio che dovrebbe essere una

¹ Fondazione Benetton Studi Ricerche, Treviso; Coordinatore della sezione di Storia della Cartografia del CISGE; massimo.rossi@fbsr.it.

componente necessaria nella formazione del geografo, e le «lande pelate e piatte» rimandano, paradossalmente, a un'altra metafora evocata da Quaini ne *Il mondo come rappresentazione* del 1992 (qui intensamente commentato da Andrea Cantile), quella della mappa vuota, priva di riferimenti, e ripresa in quello che a mio avviso è il più seducente dei libri di Massimo, *L'ombra del paesaggio. L'orizzonte di un'utopia conviviale* (QUAINI, 2006, pp. 158 e sgg).

La mappa vuota promuove il viaggio di scoperta, stimola la conoscenza, delinea nuovi orizzonti e implica un personale coinvolgimento che crea nuovi punti di vista. Ma la ricerca necessita di metodo e Quaini è stato prodigo di insegnamenti con i suoi lavori: sui cartografi liguri, sugli ingegneri geografi napoleonici, sulle insidie della catalogazione cartografica e delle «scuole cartografiche», sul rapporto strategico tra cartografia storica e progettazione dei luoghi, sulla necessità del metodo biografico e della narrazione, tuttavia senza cadere nella rete «decostruzionista» (negli anni Ottanta innovativa tecnica di indagine proposta da Brian Harley), così come ci aiuta a comprendere il contributo di Luisa Rossi.

Storia della cartografia come *carrefour* per discipline diverse, il che implica la ricerca negli archivi, locali, nazionali, internazionali e l'indagine sulle componenti sociali e istituzionali della mappa intesa come officina culturale in cui l'autore e i suoi molteplici responsabili sono profondamente immersi nell'*esprit du temps*. Ma soprattutto per Quaini la ricerca ha una finalità applicativa al territorio, come è stato insegnato nella genovese Scuola di Dottorato in Geografia Storica da lui diretta: «Il lavoro filologico sulla cartografia storica è importantissimo, non è meno importante dei metodi della scienza botanica o dei metodi della geografia sociale o economica»².

I due contributi che qui di seguito presentiamo ci restituiscono solo in parte, e non potrebbe essere altrimenti, le profonde analisi affrontate da Quaini sulla rappresentazione figurativa dello spazio, storico e attuale. Andrea Cantile attraversa trasversalmente le numerose pubblicazioni sul tema, individuando i punti nodali che costituiscono ancora oggi motivo di discussione. Anche io, come Cantile, individuo nel Convegno ligure del 1986 un epicentro epistemologico di straordinario valore (*Cartografia e istituzioni in età moderna*, 1987), tra l'altro contestuale e sintonico al varo del primo volume della *The History of Cartography* di Harley e Woodward (HARLEY, WOODWARD, 1987). Ma la sfida più intensa di Quaini, con la sua diretta partecipazione alla progettazione paesaggistica a scala locale e regionale, è stata quella di fornire ad amministratori, tecnici e professionisti gli strumenti culturali più opportuni per utilizzare appieno i valori storici della cartografia al fine di costruire una nuova comprensione, finalmente non «ingenua», dei luoghi oggetto di pianificazione paesistica.

Luisa Rossi, autorevole biografa di Quaini, restituisce con tratti efficaci «l'orizzonte teorico» all'interno del quale si è confrontato il pensiero di Massimo sulla cartografia a partire dagli anni Sessanta e fino alle ultime riflessioni presenti

² Dall'intervista a Massimo Quaini pubblicata in questo stesso volume in *Appendice*.

nell'inedito *Il filo della Storia e la matassa della Geografia*. Tuttavia, la ancora oggi «rivoluzionaria» forza dell'approccio di Quaini credo stia tutta nella poderosa capacità di attivare la ricerca sul locale, nel suo caso la Liguria, squadernando l'ampio registro di tecniche teoriche, e pratiche di terreno, capaci di ripristinare il dialogo interrotto tra storia del territorio e pianificazione urbanistica.

Luisa Rossi conclude il suo contributo offrendoci un brano tratto da un inedito romanzo incompiuto con il quale Quaini rivela la totale empatia verso i soggetti così a lungo studiati: il cartografo Matteo Vinzoni, Levanto e l'intera Liguria. Come se allo stesso tempo Massimo ripristinasse il dialogo anche con quel pragmatico, puntiglioso e a lungo studiato Joseph François Marie de Martinel (capo del napoleonico ufficio topografico piemontese) che si opponeva strenuamente alla cartografia da lui apostrofata come *roman topographique*, vale a dire un impossibile elaborato cartografico insieme scientifico e fantasioso.

Massimo Quaini, attraverso la generosa citazione di Luisa, ci dimostra la completa validità del metodo storico-biografico, maggiormente disponibile a una paziente ricostruzione di quadri sociali, ambientali e culturali, sostanziati da ricerche d'archivio e da bibliografie oblique, all'interno delle quali leggere non tanto e non solo gli inquadramenti ideologici per comprendere e giustificare gli eventi, quanto piuttosto gli intermittenti e curvilinei itinerari delle persone, per loro natura contraddittori, imprevisti e resistenti alle omologazioni.

BIBLIOGRAFIA

- «Atti del Convegno *Cartografia e istituzioni in età moderna* (Genova, Imperia, Albenga, Savona, La Spezia 3-8 nov. 1986)», Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1987, 2 voll. («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., n. 27).
- JOHN BRIAN HARLEY, DAVID WOODWARD, *Cartography in Prehistoric, Ancient and Medieval Europe and the Mediterranean*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1987 (Coll. «History of Cartography», vol. I).
- MASSIMO QUAINI, *L'ombra del paesaggio. L'orizzonte di un'utopia conviviale*, Reggio Emilia, Diabasis, 2006.
- ID., *Quale geografia per il CISGE? Da castello incantato a castello kafkiano?*, in ANNALISA D'ASCENZO (a cura di), *Geostoria. Geostorie*, Roma, Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, 2015, pp. 137-149.
- ID., *Il filo della Storia e la matassa della Geografia. Paesaggi storico-geografici della modernità*, Genova, Il Nuovo Melangolo, in corso di stampa.

ANDREA CANTILE¹

OLTRE IL «SIMULACRO DEL TERRITORIO»:
RIFLESSIONI SU ALCUNI SCRITTI DI MASSIMO QUAINI

Il mio breve intervento in ricordo di Massimo partirà da una riflessione su un suo saggio del 1992, *Il mondo come rappresentazione*, di cui egli stesso mi fece dono diversi anni fa (QUAINI, 1992), per poi accennare al contributo della cartografia storica per la conoscenza del rapporto tra uomo e ambiente e concludere con alcune considerazioni su quanto, a parer mio, si potrebbe ancora fare.

Il mondo come rappresentazione

Il saggio, riprodotto in edizione limitata, distribuito tra amici e studiosi della materia e presente solo in pochi esemplari nelle biblioteche italiane, è incentrato «sulla logica della rappresentazione geografica» (IVI, p. 5). Il titolo ricalca la parte iniziale della più celebre opera di Arthur Schopenhauer, apparsa nel 1819, ed esordisce con una citazione di Giuseppe Dematteis: «[...] in un territorio che è (e diviene) sempre più come lo si rappresenta, i modi della rappresentazione [i metodi geografici] costituiscono un problema fondamentale» (DEMATTEIS, 1985, p. 88). La «rappresentazione» a cui si fa qui riferimento è evidentemente quella cartografica e non trova riferimenti diretti a quella schopenhaueriana, derivante come noto dall'interazione tra il soggetto e l'oggetto e condizionata da tempo, spazio e causalità (SCHOPENHAUER, 2013, p. 32). La rappresentazione in forma cartografica è talmente fondamentale per il geografo che Massimo aggiunge: «Se non si intende bene la logica della carta si rischia di non capire l'intera geografia: cosa che è realmente avvenuta in un recente passato e in parte avviene anche oggi» (QUAINI, 1992, p. 5).

Qui, la logica della rappresentazione cartografica viene considerata nei suoi opposti, ricorrendo ai paradossi di Lewis Carroll sulla «mappa vuota» (CARROLL, 1876) e la «mappa piena» (CARROLL, 1889) per poi concentrarsi «sulla condizione tutta moderna per cui risulta sempre più difficile separare la mappa dal territorio, distinguere la mappa dal territorio mappato» (QUAINI, 1992, p. 5).

¹ Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Firenze;
andrea.cantile@unifi.it

Nel primo caso, quello della «mappa vuota», Carroll porta la metafora a una situazione che contrasta con l'accezione stessa di carta: la mappa è priva di contenuti informativi, è una carta della superficie marina senza terre emerse, pur dotata di tutti gli elementi di identificazione esterni per l'espressione del dato posizionale, ma senza segno alcuno, «dove nemmeno un frammento di terra era dato a qualcuno di rintracciare», semplice da leggere e da capire, senza quegli inutili poli, tropici, meridiani, zone, che in fondo sono «soltanto convenzioni, puri segni». La mappa è la rappresentazione di una *tabula rasa*, l'immagine di «un nulla perfetto e assoluto»: la mappa della *Caccia allo Snuolo*.

Essa, secondo Quaini, è una chiara metafora dei territori della scoperta e mostra come «Le convenzioni cartografiche non servono nel viaggio nuovo alla ricerca del mostro indecifrabile, dell'ignoto, non servono cioè per muoversi nello spazio della scoperta» (QUAINI, 1992, p. 7).

Nel secondo caso, quello della «mappa piena», il «punto di rottura» è portato all'estremo opposto: la carta è piena di tutte le possibili informazioni geografiche, al punto di contenere il territorio nella sua interezza. Si tratta della nota mappa alla scala 1:1, paradosso ispirato forse alla «mappa perfetta dell'Inghilterra» di Josiah Royce (ROYCE, 1899, pp. 504-505) e ampliato nella celebre falsificazione letteraria di Jorge Luis Borges (BORGES, 1961, p. 104), della quale Umberto Eco si divertì poi a discutere l'impossibilità (ECO, 1992), e che ancora oggi, pur prescindendo dalla sua evidente stravaganza, ha una notevole presa sui lettori, sorprendendoli e affascinandoli al tempo stesso.

La «mappa piena» compare nel dialogo con il viaggiatore tedesco, Mein Herr, dal quale emerge in tutta la sua paradossale evidenza.

Mein Herr sembrava così meravigliato che pensai bene di cambiare discorso.

- «Che cosa utile, una mappa tascabile!», osservai.
- «È un'altra delle cose che abbiamo imparato dal vostro paese – disse Mein Herr – stendere le mappe; ma noi siamo andati oltre. Secondo lei quale sarebbe la massima scala utile per le mappe?»
- «Cento su mille, un centimetro per chilometro.»
- «Solo un centimetro!» – esclamò Mein Herr – «L'abbiamo fatto subito, poi siamo arrivati a dieci metri per chilometro. Poi abbiamo provato cento metri per chilometro. E finalmente abbiamo avuto l'idea grandiosa! Abbiamo realizzato una mappa del paese su scala un chilometro per chilometro!»
- «L'avete utilizzata?»
- «Non è stata ancora dispiegata» – disse Mein Herr – «I contadini hanno fatto obiezione. Hanno detto che avrebbe coperto tutta la campagna e offuscato la luce del sole! Così adesso usiamo la campagna vera e propria come pianta di se stessa e vi assicuro che funziona ottimamente» (CARROLL, 1978, p. 291).

Nel primo dei due casi qui richiamati, la validità dell'affermazione di Quaini non può certo avere un valore assoluto: credo che abbia voluto assumere più che altro una funzione di stimolo. Non credo cioè che lui ignorasse la potenzialità informativa della carta, al di là della semplice lettura dei segni e dei simboli in essa riportati. La complessità della costruzione cartografica, che come noto è sempre

stata una sintesi di scienza e di arte, dà origine a un dispositivo informativo i cui effetti combinati superano talvolta l'ambito della volizione dell'artefice. I suoi significati più reconditi ci appaiono nello studio iconologico dell'opera, quando consideriamo la mappa come un «sintomo di qualcosa d'altro che si esprime in infiniti altri sintomi, e interpretiamo i suoi aspetti compositi e iconografici come manifestazioni più dettagliate di questo “qualcosa d'altro”» (PANOFSKY, 2010, p. 36), trasformandola così in un vero e proprio luogo di scoperta.

Nel secondo caso, il rovesciamento dalla mappa al territorio implica evidentemente l'esigenza di un nuovo paradigma, orientato al superamento del concetto stesso di modello, per l'inevitabile incapacità di questo a rappresentare *in toto* la complessità del reale, e di una profonda riflessione sul potere di esclusione, di riduzione, di omogeneizzazione operato sia dalla Storia sia dalla Geografia, ma anche di una critica valutazione del fallimento della pianificazione vincolistica, ancora protrattasi in quegli anni, come Giuseppe Campos Venuti, con *La terza generazione dell'urbanistica* (1989) aveva da poco mostrato (CAMPOS VENUTI, 1989).

A questo riguardo, Quaini trae spunto da un saggio di Italo Calvino, *Lo sguardo dell'archeologo* (1980), che con poche parole sintetizza i contenuti di un ricco programma di ricerca:

Analogamente [all'archeologo] vorremmo che il nostro compito fosse d'indicare e descrivere più che di spiegare: perché se abbiamo troppa fretta di dare una spiegazione il nostro punto di partenza tornerebbe a essere quello che non è nemmeno un punto di arrivo, cioè noi stessi: teleonomia a un tempo vanagloriosa e deludente. Al contrario: il rifiuto a usare noi oggi qui come spiegazione delle cose obbligherà alla fine le cose a spiegare noi oggi qui (CALVINO, 1980, p. 198).

Da ciò quindi, l'invito a «cominciare a descrivere pezzo per pezzo ciò che è fuori delle mappe e delle interpretazioni storiche consolidate (più o meno teleologiche), per avvicinarci alla comprensione delle cose e quindi spiegare il nostro presente e noi stessi» (QUAINI, 1992, p. 12).

Traendo spunto anche dalle riflessioni di Ernst H. Gombrich sulle «teorie della rappresentazione figurativa» (GOMBRICH, 1985) e assodato che la carta «non esaurisce le possibili rappresentazioni iconiche del mondo» (QUAINI, 1992, p. 19), Quaini propone un approccio «fenomenologico (o umanistico, in quanto centrato sulla componente soggettiva e psicologica del rapporto uomo-ambiente)», indirizzando «l'attenzione sullo spazio percepito e vissuto e sulle rappresentazioni dell'ambiente e del territorio» (IBID.).

L'eredità di Quaini: la cartografia storica per la conoscenza del rapporto uomo-ambiente, funzione politica e sociale della disciplina

Volgere lo sguardo «sullo spazio percepito e vissuto e sulle rappresentazioni dell'ambiente e del territorio» implica ampliare l'attenzione

verso la cartografia storica, nel quadro dello stesso approccio critico. Le carte storiche, come noto, non sono dispositivi neutri, ma sono «cariche di un valore dimostrativo o, per dirla in termini più sofisticati, di un valore di enunciato performativo e non semplicemente constattativo» (QUAINI, 1986, p. 11).

Quella che Quaini propone è una visione a tutto tondo della cartografia storica. Egli lamenta le

disastrose conseguenze di una catalogazione del documento cartografico che, privilegiando una definizione semplicisticamente geografico-spaziale o più banalmente contenutistica, ha lasciato in un'ombra o non ha saputo darsi gli strumenti più adeguati per affrontare i problemi di attribuzione, datazione, committenza: in una parola, di analisi filologica e storico-istituzionale del documento, che ora la nuova ricerca, con la centralità assegnata al metodo storico-biografico, ha il merito di rimettere in primo piano, rinunciando alle facili scorciatoie rappresentate dall'uso dei fuorvianti concetti di "scuola cartografica" e di "influssi" (QUAINI, 2007, p. 16).

Dal celeberrimo intervento di Giovanni Marinelli al Primo Congresso geografico italiano (MARINELLI G., 1892), molti contributi si erano distinti in quasi un secolo di ricerche in questo campo, ma credo che uno dei momenti più importanti per la ripresa degli studi storico-cartografici nel nostro paese sia stato il Convegno di Genova, Imperia, Albenga, Savona, La Spezia, organizzato proprio da Quaini nel 1986. Fu un evento particolarmente significativo per dimensione, per visione, per contenuti. Con esso si diede finalmente corpo a una fantomatica interdisciplinarietà che da anni sentivamo invocare nelle aule universitarie, ma che rimaneva il più delle volte solo nelle intenzioni di coloro che ne parlavano, sempre in una prospettiva futura e astratta. Massimo mise insieme, in quell'occasione storici, geografi, pianificatori, archivisti, bibliotecari, informatici, facendo emergere in modo concreto le molte dimensioni comunicative della carta, il poliedrico universo di autori, di documenti, di finalità, di committenza, di modi di rappresentazione. Da quel convegno derivarono certamente un ampliamento dell'orizzonte disciplinare e l'incremento della consapevolezza del ruolo sociale della cartografia storica.

Grazie a quell'evento epocale per gli studi storico-cartografici in Italia, e, più in particolare, dagli Atti di quel convegno, ognuno degli studiosi del nostro paese ricavò qualcosa di prezioso. Per me essi furono fondamentali nell'ampliamento del mio orizzonte di studio e funsero da guida nell'elaborazione di due proposte operative:

- una modifica della legge urbanistica nazionale;
- l'adozione di un protocollo di analisi cartografica condiviso.

Undici anni dopo il convegno ligure, nell'ambito del Simposio sulla *Cartografia storica negli studi sul paesaggio. Questioni metodologiche e strumenti*, organizzato ad Erice (Centro Ettore Majorana, 13-14 novembre 1997) dall'Archivio di Stato di Trapani, sulla scorta della lezione di Quaini, proposi l'inserimento dell'obbligo dello studio della storia del territorio come atto propedeutico alla pianificazione

e il ricorso documentato alla cartografia storica, nella nuova proposta di legge urbanistica nazionale (a quel tempo in corso di elaborazione presso l'Istituto Nazionale di Urbanistica) e nelle legislazioni regionali.

Gli Atti del simposio ericino non furono pubblicati, ma salutai con gioia il consenso entusiastico dei presenti e il successivo recepimento di questa sollecitazione nella legge urbanistica della Regione Toscana, segno forse che i tempi erano già abbastanza maturi, anche indipendentemente dalla mia timida proposta. Negli anni successivi, abbiamo però assistito, talvolta, al poco edificante spettacolo di un uso strumentale della cartografia storica, o «con occhio di rapina», come efficacemente stigmatizzato da Ennio Poleggi, o per assolvere formalmente, ma non sostanzialmente, a un dovere previsto per legge, se non per giustificare interventi sul territorio, richiamando a sostegno documenti mal conosciuti e male interpretati. Eppure, Quaini aveva già denunciato quell'atteggiamento accondiscendente ai «nuovi bisogni della programmazione economica e territoriale [che] si risolve, tranne poche eccezioni, in un rapporto [...] di avallo e di subordinazione alle scelte dei centri decisionali» (QUAINI, 1974, p. 2).

Lo studio della cartografia storica richiedeva uno sforzo di riordino delle conoscenze disciplinari acquisite fino a quel momento e da qui prese le mosse la proposta di un protocollo di analisi cartografica condiviso, che presentai molto tempo dopo, proprio in questa sede universitaria, nell'ambito del Primo Seminario *Dalla mappa al GIS*, nel 2007, con un contributo che si intitolava *Il superamento delle 5W. Brevi note per la definizione di una pratica analitica della cartografia*. Oltre al metodo biografico indicato da Massimo, proponevo l'applicazione del noto schema del *who, what, when, where e why*, ponendo in particolare l'accento sul *how*, poi sintetizzato nella formula 5W+H, perché ritenevo, e ancora ne sono pienamente convinto, che il *come* costituisse una chiave imprescindibile nello studio analitico di un documento cartografico, perché senza conoscere le modalità operative di costruzione della carta, molte inferenze rischiavano di essere precarie se non gratuite (CANTILE, 2007, pp. 131-136).

Volgere lo sguardo «sulle rappresentazioni dell'ambiente e del territorio» (QUAINI, 1992, p. 19) richiedeva, secondo me, che le analisi fossero condotte sulla base di un protocollo condiviso per poter essere confrontabili tra loro. Così come medici, architetti, ingegneri, statistici, potevano confrontare i loro studi su temi comuni, rendendone commisurabili gli esiti, anche nello studio della cartografia storica si doveva procedere in tale direzione.

L'obiettivo diveniva quindi costruire una mappa che, ricorrendo a una metafora clinica, avrebbe costituito l'anamnesi fisiologica e patologica prossima e remota del territorio oggetto di studio, per rintracciare le radici profonde del "malessere" e, da questa, definire le prescrizioni progettuali, necessarie a eliminare i veleni, rimettere in circolo la linfa vitale, ristabilire quegli equilibri che potessero consentire alle comunità insediate un armonico rapporto uomo-ambiente, favorire lo sviluppo di forze endogene.

Che fare

Concludo, ritornando al punto di partenza di queste brevi riflessioni. La logica della carta è notoriamente caratterizzata dai suoi limiti intrinseci e, se non si vuole girare a vuoto nel labirinto degli *slogan*, poco vale continuare a ripetere ai giovani che si avvicinano a questo campo di studi che «da carta mente», generalizzando un concetto che, pur avendo avuto il grande merito di aver aperto nuove riflessioni disciplinari, non può certo essere premessa per rinunciare al suo contributo conoscitivo e operativo. Partendo invece dalla consapevolezza che la carta «comunica» (CANTILE, 2007, pp. 156-158) e, per sua stessa natura, semplifica e generalizza, omettendo, bisogna certo insegnare a non commettere l'errore di sostituire il territorio con il suo «simulacro», ma, nella piena consapevolezza dell'insostituibilità di tale *modello operativo*, bisogna altresì compiere ogni sforzo per renderlo più adatto alle esigenze di conoscenza che il nostro tempo richiede.

Ripetere oggi, come tanti «trombetti e recitatori delle altrui opere» (LEONARDO, 1953, p. 145), il logoro *slogan* «da carta mente», come se si rivelasse chissà quale verità o misfatto, produce solo una frase d'effetto nei confronti di neofiti pronti a «bere al secchio», ma tradisce nel profondo lo sforzo compiuto in millenni di ricerche da coloro che hanno operato per giungere alla configurazione di un modello che «permette l'identificazione degli oggetti, rende comprensibile a tutti le loro presunte proprietà spaziali e, sulla base di esse, permette di intrattenere rapporti operativi efficaci con gli oggetti stessi: raggiungerli, evitarli, modificarne la forma e la disposizione» (DEMATTEIS, 1985, p. 98) e che, pur con i suoi limiti, può essere certo ancor più migliorabile.

Meglio sarebbe seguire l'esempio che diedero i geografi degli inizi del XX secolo, che, consapevoli della necessità di ampliare il contenuto di quel «morto quadro geometrico del lembo di terra» (MARINELLI O., 1902, p. 236) rilevato dai topografi, ragionarono ampiamente su cosa mancava alla prima carta topografica d'Italia, prodotta per esigenze militari, per poter venire incontro alle esigenze della scienza, dell'amministrazione, del diporto. Pagine preziose di riflessioni e proposte costruttive furono scritte in occasione dei primi congressi geografici italiani al fine di migliorare il contenuto delle carte topografiche italiane in merito alla corretta trascrizione e pronuncia della toponomastica, alla rappresentazione di oggetti e fenomeni geologici, glaciologici, idrografici e limnologici, morfologici, boschivi e culturali (CANTILE, 2007, pp. 44-47 e 2013, pp. 397-398).

Ai preziosi contributi che hanno posto in evidenza da più di un secolo i limiti della carta e che, con costruito, continueranno a evidenziarne di nuovi, bisognerà però aggiungere azioni tese al miglioramento di un modello divenuto canonico, non puntare certo al suo abbandono, almeno finché qualcuno non riuscirà a proporre un'alternativa più idonea che sia in grado di soppiantarla.

Se il principio di indeterminazione di Heisenberg ha posto in evidenza i limiti del *determinismo scientifico*, se la descrizione dello spazio per il tramite della geometria euclidea è solo un atto di *convenienza*, come sostenuto da Henri

Poincaré, bisogna pur riconoscere che la scala di osservazione dei fenomeni spaziali a cui la carta topografica tenta di dare rappresentazione non investe certo il livello sub-atomico e che lo spazio oggetto di descrizione per via cartografica trova una rispondenza esprimibile dalla semplicità e dall'adattabilità delle sue leggi alle proprietà dei corpi solidi della geometria euclidea, che, unita alla topologia, offre oggi gli strumenti di descrizione e di analisi più potenti che la storia della cartografia abbia mai conosciuto. La riduzione in piano di oggetti e fenomeni spaziali comporta ovviamente una *deminutio* informativa, ma è grazie ad essa che fino a oggi è stato possibile isolare relazioni spaziali, funzionali, economiche, politiche, pianificare e gestire il territorio, mettendo in evidenza le forzature stesse di talune carte.

Se tutto ciò non è inteso come un'ordinaria difesa d'ufficio della carta, almeno due potrebbero essere le linee d'azione da intraprendere.

Da una parte, bisognerebbe continuare a sottoporre la carta topografica al vaglio critico e avviare una nuova forma di educazione allo spazio, prendendo certamente coscienza del fatto che essa «incorpora già da sola un ragionamento, esprime una connessione ancora prima che un segno appaia sulla sua superficie» (FARINELLI, 2004, p. 78). Bisogna cioè educare le giovani generazioni a uno studio della carta che non sia passivo affinché il loro rapporto con la fonte non sia «ingenuo» (GEYMONAT, GIORELLO, 1980, p. 397) e valorizzare l'importanza del sopralluogo per non cadere più nel tranello del «surrogato».

Dall'altra, bisognerebbe riconoscere che, se la *res gravissima* della questione è costituita dal contenuto informativo della carta e dal modo in cui questo viene reso intelligibile, uno dei compiti della ricerca dovrebbe essere di effettuare un esame valutativo dei criteri di selezione degli oggetti e dei fenomeni geografici e delle modalità di rappresentazione degli stessi; si dovrebbe cioè evidenziare ciò che manca e ciò che potrebbe essere invece acquisito, procedendo per approssimazioni successive nella definizione dei criteri di selezione controllati, e in che modo ciò potrebbe essere reso comunicabile e comprensibile.

Proprio perché la carta così come essa è oggi realizzata «non esaurisce le possibili rappresentazioni iconiche del mondo» (QUAINI, 1992, p. 19), potrebbe essere auspicabile uno scioglimento delle energie creative, dando libero sfogo alla rappresentazione degli infiniti mondi percepiti da ciascun individuo e applicando in modo estensivo il «paradigma indiziario, basato sulla centralità dell'elemento individuale, locale, irripetibile» (QUAINI, 1992, p. 19). Se il mondo «esiste unicamente come rappresentazione, ossia sempre e solo in relazione a un altro, a colui che se lo rappresenta, il quale è poi lui stesso» (SCHOPENHAUER, 2013, p. 29), ogni soggetto percettore può trasferire la sua rappresentazione del mondo nelle forme che ritiene più consone al proprio modo di esprimersi, dando origine a un'infinità di rappresentazioni paracartografiche, dalle quali far emergere ciò che la carta tradizionale non riesce a esprimere. Si darebbe così vita a un grande laboratorio sperimentale finalizzato a realizzare quel viaggio della scoperta che, dalla *tabula rasa* porta al tracciamento di «una nuova carta più ricca e più piena» (QUAINI, 1992, p. 8) non solo di oggetti, ma di significati.

Non è dunque all'abdicazione del «compito conoscitivo» della mappa che bisogna tendere, ma all'ampliamento delle sue potenzialità informative, il che non vuol certo dire inseguire un crescente passaggio di scala, che oggi i moderni database topografici già consentono, ma porre nelle giuste relazioni il rapporto tra il globale e il locale; modificare la logica secondo la quale si è affermato un «sistema di codificazione che subordina il livello locale a quello globale, rende il primo perfettamente omogeneo al secondo» (QUAINI, 1992, p. 25). Il limite più grande delle carte topografiche generate dopo la rivoluzione geodetica, che ha fatto di ciascuna di esse un «morto quadro della superficie terrestre» (MARINELLI O., 1902, p. 236), consisteva nell'applicazione a volte meccanica di procedure che prescindevano dalla natura specifica dei luoghi:

Un albero isolato, un manufatto, un corso d'acqua erano in generale visti come dei simboli grafici da armonizzare in un dato contesto topografico, senza alcuna altra considerazione per eventuali aspetti di carattere storico, simbolico, valoriale, sentimentale, che potessero legare tali oggetti alle popolazioni residenti. Ciò trasmetteva un'immagine del territorio come di uno spazio indifferenziato, privato cioè di gran parte di quelle peculiarità che lo qualificavano e lo differenziavano, che risultava assolutamente inadeguata dal punto di vista locale, perché, comportava l'esclusione dalla carta di quelle particolarità locali, valori simbolici e culturali, tracce del *genius loci*, fondative del paesaggio, delle città, del territorio, e quindi dei rapporti tra questo e i suoi abitanti (CANTILE, 2009, p. 60).

Oggi è forse il momento di cambiare rotta e di inaugurare una nuova stagione di critica costruttiva, non più banalmente demolitrice di un sapere millenario; di tornare a riflettere sui silenzi della carta per far sì che il suo eloquio si arricchisca sempre più, rivolgendo l'attenzione al recupero del valore locale di oggetti e fenomeni geografici e alla capacità di operare sintesi capaci di restituire senso, di compiere quel passo decisivo che ci porti lontano dall'insulso miraggio della mappa alla scala 1:1. Pensare che il sogno del cartografo sia proprio questo significa solo non aver capito nulla delle carte e dello scopo stesso della cartografia.

BIBLIOGRAFIA

- JORGE LUIS BORGES, *Storia universale dell'infamia*, traduzione di MARIO PASI, Milano, Il Saggiatore, 1961.
- ITALO CALVINO, *Lo sguardo dell'archeologo*, in ID., *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 197-199.
- ID., *Palomar*, Torino, Einaudi, 1983.
- GIUSEPPE CAMPOS VENUTI, *La terza generazione dell'urbanistica*, Milano, Franco Angeli, 1989.
- ANDREA CANTILE, *La cartografia di piano di fronte alla sfida della partecipazione*, in EMANUELA CASTI (a cura di), *Cartografia e progettazione territoriale. Dalle carte coloniali alle carte di piano*, Torino, UTET, 2007, pp. 153-163.

- ID., *Il superamento delle 5W. Brevi note per la definizione di una pratica analitica della cartografia*, in CARLA MASETTI (a cura di), «Atti del Primo Seminario di Studi *Dalla mappa al GIS* (Roma, 5-6 marzo 2007)» Genova, Brigati, 2008, pp. 131-136.
- ID., *Lineamenti di storia della cartografia italiana*, Roma, Geoweb, 2013, 2 voll.
- ID., *Fonti cartografiche e matrici di paesaggio. Cartografia storica, cartografia IGM e cartografia partecipativa*, in MARIA MAUTONE, MARIA RONZA (a cura di), *Patrimonio culturale e paesaggio, un approccio di filiera per la progettualità territoriale*, Roma, CNR-Dipartimento del Patrimonio Culturale, 2019, pp. 59-63.
- LEWIS CARROLL, *La caccia allo Snuolo*, Pordenone, Studio Tesi, 1985; titolo originario *The Hunting of the Snark*, London, Macmillan and Co., 1876.
- ID., *Sylvie e Bruno*, Milano, Garzanti, 1978; titolo originario *Sylvie and Bruno*, London, Macmillan and Co., 1889.
- GIUSEPPE DEMATTEIS, *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Milano, Feltrinelli, 1985.
- UMBERTO ECO, *Secondo diario minimo*, Milano, Bompiani, 1992.
- FRANCO FARINELLI, *Sui tipi non cartografabili*, in *Italia. Atlante dei tipi geografici*, Firenze, Istituto Geografico Militare, 2004, pp., 77-79.
- LUDOVICO GEYMONAT, GIULIO GIORELLO, *Modello* (ad vocem), in *Enciclopedia Einaudi*, Torino, 1980, vol. 9, pp. 383-422.
- ERNST H. GOMBRICH, *Lo specchio e la mappa: teorie della rappresentazione figurativa*, in ID., *L'immagine e l'occhio. Altri studi sulla psicologia della rappresentazione pittorica*, traduzione di ANDREA CANE, Torino, Einaudi, 1985, pp. 200-253.
- LEONARDO DA VINCI, *Scritti letterari*, a cura di AUGUSTO MARINONI, Milano, Rizzoli, 1953.
- GIOVANNI MARINELLI, *Sull'utilità di estendere a tutta l'Italia un catalogo ragionato delle carte di terraferma e delle carte nautiche moderne*, in «Atti del I Congresso geografico italiano (Genova, 18-25 sett. 1892)», Genova, Reale Società Geografia Italiana, 1892, vol. II, parte prima, pp. 268-273.
- OLINTO MARINELLI, *Alcune questioni relative al moderno indirizzo della geografia*, «Rivista Geografica Italiana», a. IX (1902), pp. 217-240.
- ERWIN PANOFSKY, *Il significato nelle arti visive*, traduzione di RENZO FEDERICI, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 2010.
- MASSIMO QUAINI, *Marxismo e geografia*, Firenze, La Nuova Italia, 1974.
- ID., (a cura di), *Carte e cartografi in Liguria*, Genova, SAGEP Editrice, 1986.
- ID., *Il mondo come rappresentazione*, Milano, Galleria Paolo Vitolo, 1992.
- ID., *I lavori dell'unità genovese*, in MASSIMO QUAINI, LUISA ROSSI (a cura di), *Cartografi in Liguria (secoli XIV-XIX). Dizionario storico dei cartografi italiani*, Genova, Brigati, 2007, pp. 13-21.
- CLAUDE RAFFESTIN, *Carta e potere o dalla duplicazione alla sostituzione*, in *Carta e potere o dalla duplicazione alla sostituzione*, in «Atti del Convegno *Cartografia e istituzioni in età moderna* (Genova, Imperia, Albenga, Savona, La Spezia 3-8 nov. 1986)», Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1987, 2 voll., vol. I, pp. 21-31 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., n. 27).
- JOSIAH ROYCE, *The World and the Individual*, New York, Fordham University Press, 1899-1901, vol. I (1899); Gloucester, Massachusetts, Peter Smith, 1976.
- ARTHUR SCHOPENHAUER, *Il mondo come volontà e come rappresentazione*, a cura di GIORGIO BRIANESE, Torino, Einaudi, 2013.

LUISA ROSSI¹

NEL LABIRINTO DI SPECCHI.
MASSIMO QUAINI STUDIOSO DELLA CARTA

Compito dello storico della cartografia è di stare a questo gioco, rivelarlo in tutta la sua ricchezza, mettendo in serie e “in abisso” le diverse carte che si sono succedute, stratificandosi non solo come un giacimento archeologico che la pazienza dello scavo stratigrafico dell’archeologo riesce a decifrare, ma anche come se fossero chiamate a comporre una di quelle sale degli specchi che l’età barocca e il Settecento amavano ed erano fatte per disorientare, spaesare chi vi entrava. Il contrario, dunque, della funzione della singola carta che almeno in teoria è fatta per orientare. Ma quando si ha a che fare con le immagini si sa che bisogna fare i conti anche con le deformazioni e le aberrazioni (QUAINI, 1994, p. 321).

Premessa

Novantatré titoli – salvo omissioni – dichiaratamente cartografici (DE SANTI, 2021), dalla dispensa *Appunti di storia della cartografia* proposta nel 1967 ai propri studenti² – il primo in assoluto lavoro geografico del giovane ricercatore della Facoltà di Magistero dell’Università di Genova ma proveniente da studi storici e filosofici – fino al saggio su una vecchia passione, l’impresa topografica dell’ingegnere geografo napoleonico Martinel presentata al Convegno parmense

¹ Già professoressa associata, Dipartimento di Discipline Umanistiche, Sociali e delle Imprese Culturali (DUSIC), Università degli Studi di Parma; luisa.rossi@unipr.it.

² Fra le *références* chiamate in causa in questo lavoro giganteggia l’Almagià, e non poteva essere diversamente dato il monumentale contributo oggettivamente dato dal geografo “romano” agli studi storico-cartografici in Italia, studi maturati in occasione della sua estromissione dall’insegnamento in seguito all’emanazioni delle leggi razziali fasciste e della lunga permanenza negli archivi vaticani dove si era rifugiato (CODAZZI 1964). Se in questa dispensa il principale autore di riferimento è dunque Roberto Almagià, non manca il richiamo ad autori italiani come Assunto Mori, Dino Gribaudi, Paolo Revelli, e giustamente Angela Codazzi sempre da tutti dimenticata, mentre degli studi stranieri l’autore mostra già un’ottima conoscenza di periodici e autori francesi, tra i quali troviamo già François de Dainville che aveva pubblicato solo tre anni prima l’indimenticabile *Langage des géographes* (DAINVILLE, 1964). Anche qualche studio del mondo anglosassone è recepito attraverso le traduzioni francesi, cosa che per certi aspetti costituirà un limite per il lettore onnivoro (ma pigro nello studio delle lingue) che è stato Quaini.

del CISGE (QUAINI, 2017), scandiscono cinquant'anni esatti di attività scientifica di Massimo Quaini. Senza contare che “la carta” è oggetto di interventi significativi in molti altri lavori di carattere più specificamente geografico.

Quaini è senza dubbio uno dei massimi studiosi di storia della cartografia: la modestia delle sue pubblicazioni di merito uscite all'estero – a differenza della fortuna editoriale extranazionale di alcuni lavori geografici – non rende giustizia al contributo da lui dato a questo sapere. Se i primi *Appunti* non esplicitano ancora un ampio discorso teorico, essi testimoniano un interesse che di lì a poco andrà a scavare – negli archivi e attraverso vaste letture – i fondamenti, evidenti e impliciti, del discorso cartografico³. Fra i tanti scritti ne ricordo qui uno in particolare, breve ma illuminante. Nel 1994 il nostro autore pubblica sulla «Rivista Geografica Italiana» una riflessione sollecitata dall'uscita del volume curato da Leonardo Rombai *Imago et descriptio Tusciae*. Un “soggetto” impeccabile su quell' abisso che sono le carte con i loro incastri di scale («bambole russe» o «scatole cinesi»):

Una [conferma] più pertinente al nostro discorso, secondo cui il gioco speculare delle carte – la carta disegnata dentro la carta – fa riferimento alle carte disegnate da altri cartografi che si sono occupati dello stesso territorio e che in qualche modo sono contenute nella carta che ci sta sotto gli occhi. Di questo gioco anche noi lettori siamo in qualche modo parte attiva: non possiamo leggere le carte senza fare entrare in gioco il nostro bagaglio di immagini e mappe, senza interpretare e quindi modificare e sviluppare il racconto cartografico (QUAINI, 1994, p. 321).

Un racconto, quello cartografico, che si è dipanato attraverso una intreccio di questioni: le aberrazioni introdotte dalla metrica euclidea; la ricerca dell'efficacia della rappresentazione che impone soluzioni diverse a seconda delle funzioni che le sono assegnate; il conflitto, mai risolto, fra «due punti di vista [l'orizzontale e il verticale] difficilmente compatibili ma ugualmente necessari»; la tensione a liberarsi dei modelli artistici; un andamento non evolutivo fatto di «progressi» e di «attardamenti»; e poi le vite dell'«uomo»-cartografo, la sua strumentazione e il metodo di lavoro, i poteri in campo (statuale, municipale, economico), i soggetti sociali investiti dalle pratiche di controllo, gestione, organizzazione del territorio, le mediazioni (QUAINI, 1994).

³ Valentina De Santi scrive che negli *Appunti* è ancora «assente ogni riflessione rivelatrice della svolta epistemologica degli anni Settanta e Ottanta» (DE SANTI, 2021, p. 94). Quaini vi sintetizza la storia della carta fra antichità e riscoperta di Tolomeo. L'intenzione dell'autore è di affermare, come recita il primo paragrafo, «l'importanza della storia della cartografia» (un orizzonte di studi ancora oggi trascurato dai curriculum accademici delle scienze umane). La carta vi è presentata come documento dal quale – cito – «non si può prescindere in tutte quelle ricerche di geografia in genere e di *geografia storica* (sottolineato) in particolare che richiedono capacità di lettura interpretazione e critica delle fonti cartografiche sia moderne che antiche» (QUAINI, 1967, p. 4).

Come si vede, la carta è un impasto inestricabile di geometria, natura, storia, ideologia, mito, utopia. Questi sono gli ingredienti della carta ed è da questa sua natura che la carta ricava la sua imprescindibile ambiguità (IBID., p. 325).

Un lavoro critico su Quaini studioso della carta meriterebbe ben più tempo e spazio di quello che posso qui dedicargli. Mi soffermerò su due aspetti (mai veramente affrontati in modo settoriale dal nostro studioso): il dibattito epistemologico sulla carta (e sulla geografia in generale) cui partecipa attivamente a partire dagli anni Settanta, e gli studi sulla cartografia della Liguria⁴.

La cartografia ligure, oltre che essere essa stessa motivo di riflessione teorica, è stata alla base di una produzione scientifica che ha analizzato i documenti a monte (contesti, committenti, autori, tecniche) e a valle: la carta come fonte per la ricostruzione della storia territoriale e sociale di alcune comunità liguri con finalità conoscitive e applicative in funzione della pianificazione paesistica.

La carta fra prospettive teoriche e funzioni applicative

Gli anni Settanta-Ottanta del Novecento sono quelli in cui, come è noto, la carta è investita dalla rivoluzione epistemologica che ci rimanda a John Brian Harley (1932-1991). Ricordiamo qui sinteticamente solo a sostegno della nostra analisi quanto è ormai assai noto agli storici della cartografia, vale a dire i fondamenti teorici esplicitati da Harley in decine e decine di pubblicazioni uscite a partire dagli anni Sessanta fino (e oltre) il 1987 (quando viene edito il primo volume della *History of Cartography* curato con David Woodward)⁵.

Come scrivono Gould e Bailly, «ce n'est pas un hasard si, pendant les années quatre-vingt, les noms de Roland Barthes, Michel Foucault et Jacques Derrida apparaissent dans ses notes» (GOULD, BAILLY, 1995, p. 7). Sono infatti questi i nomi che fondano l'approccio decostruzionista cui era approdata la riflessione harleyana che, recuperando da loro la nozione di discorso, rilevava come essa fosse rimasta estranea alla maggior parte degli studiosi della carta nel cui vocabolario termini come «imparziale», «oggettivo», «vero» erano ricorrenti mentre erano assenti le influenze di classe, razza, ideologia, sapere e potere,

⁴ Quaini inaugura le ricerche sulla cartografia della Liguria nel 1971 (QUAINI, 1971) e nel 1976 quando interviene all'interno dell'indimenticabile *Atlante* della collana einaudiana (QUAINI, 1976).

⁵ L'opera teorica fondamentale (*The New Nature of Maps*) uscirà postuma solo nel 2001. Di Harley, non molto citato dagli storici della geografia italiana, parla diffusamente Massimo Rossi nella parte introduttiva della sua Tesi di dottorato (ROSSI M., 2010-2011). Si veda anche l'articolo on-line di FERRETTI, 2007.

compresi il potere invisibile e implicito codificato nelle carte e negli atlanti (HARLEY in GOULD, BAILLY, 1995, pp. 63-64)⁶.

Tornando a Quaini, se molti punti di arrivo fra lui e Harley sono analoghi, a suo riguardo parlerei di una maturazione filtrata autonomamente sulla base del posizionamento di geografo che, come è evidente nel saggio del 1975 (*La costruzione della geografia umana*), si riconosce nella lezione marxiana «della critica radicale alla metafisica e al sapere speculativo e acritico proprio delle moderne specializzazioni [...] passate attraverso il filtro del positivismo e dello scientismo tardo-ottocentesco [...]». Per questa via egli intende partecipare alla «costruzione di una rinnovata coscienza epistemologica della specializzazione o settore scientifico in cui il geografo umano lavora» (QUAINI, 1975, p. 1). Il rinnovamento, finalizzato a superare la mancanza di una conoscenza della storia della propria disciplina, impone al geografo di impegnarsi sul piano teorico:

Non si sfugge alla filosofia perché la peggior filosofia è quella che ignora se stessa. Lo specialista che non vuole essere indotto nella tentazione di pensare, non vuole allargare anche di poco la portata della sua riflessione, rimane prigioniero di una metafisica implicita e perciò tanto più tirannica [...] La fuga davanti ad ogni filosofia esplicita non evita mai il ricorso ad una filosofia inconfessata, la peggiore che esista perché senza critica (IVI, pp. 1-2).

D'altra parte, se il fondamento del pensiero harleyano era lo strutturalismo, Quaini non sembra essere stato allora molto vicino a Foucault. Nel saggio appena ricordato lo sorvola⁷.

Da parte di qualche geografo d'oltralpe – Paul Claval – si è cominciato a citare lo strutturalista M. Foucault allo scopo di fondare su nuove categorie e metodi una rinnovata storia del pensiero geografico. Perché tale richiamo non si esaurisca nell'ossequio a una moda, peraltro non ancora diffusa fra i geografi italiani, occorre rendersi conto di tutte le implicazioni metodologiche che rendono estremamente complessa una storia “strutturalista” della geografia (QUAINI, 1975, p. 9).

⁶ Su meriti e limiti del posizionamento di Harley si veda CASTI, 2013, pp. 26-29.

⁷ Sul posizionamento di Quaini su Foucault, Filippo Celata scrive: «“Hérodote Italia” ospita nel 1980, sulla scia di “Hérodote Francia”, le famose *Domande di Foucault ai geografi* [...]. Quaini cita estesamente Foucault già in *La costruzione della geografia umana* (1975), sebbene qui in un'ottica di storia e “archeologia” della scienza. In linea con l'evoluzione del pensiero di Foucault, in *Dopo la geografia* Quaini si riferisce invece spesso al rapporto tra potere e sapere, e all'ordine del discorso. Più recentemente Quaini ha ribadito quanto l'ispirazione foucaultiana fosse all'origine dell'esperienza di Geografia democratica, arrivando a definire coloro che vi aderirono come “geografi foucaultiani” (CELATA, 2021).

E prosegue concludendo: «ma su Foucault dovremo ritornare». In realtà vi torna brevemente soltanto nella bibliografia ragionata finale dove, oltre a citare *Le parole e le cose*, segnala «le reazioni, che ci sono parse molto ragionevoli» – scrive – di J. Piaget, di G. Gustorf e dello storico P. Vilar «che contro lo strutturalismo di M. Foucault e di L. Althusser ripropone l'approccio storiografico di L. Febvre». Infine, la chiosa: «di M. Foucault sono comunque storicamente più convincenti e in parte anche più utili allo studio dei nostri problemi: *Nascita della clinica* (1969) e *Histoire de la folie* (1964)» (IVI, pp. 175-176).

È invece l'approccio storico per problemi – il riferimento è esplicitamente a *Una geografia per la storia* (1973) di Lucio Gambi – che può salvare la geografia dall'arretratezza e dal dogmatismo tipico della concezione positivista dell'evoluzione scientifica (IVI, pp. 10-11).

Pur se detto troppo sommariamente, questo situato fra marxismo e approccio storico è l'orizzonte teorico in cui si muove il Quaini che pochissimi anni dopo manifesta le sue considerazioni sulla cartografia. Esse fanno la prima apparizione in *Dopo la geografia*, uscito nell'agosto 1978 nella collana «Espresso Strumenti» curata da Umberto Eco, ove un lungo paragrafo è dedicato a *La cartografia: spettacolo e strumento di potere*. In questo, l'autore mette in evidenza il fatto che con la formazione matematica del cartografo (il riferimento è a Mercatore)

si costruisce un nuovo alfabeto della rappresentazione dello spazio che implica un nuovo, più stretto nesso fra scienza e potere. Un nesso che approfondisce la distanza culturale e sociale fra le potenze superiori e le classi subalterne, e che fornisce, alle prime, nuovi strumenti di potere nello stesso tempo in cui squalifica e annulla gli strumenti culturali e politici che le classi subalterne detenevano (QUAINI, 1978, pp. 35-36).

Tale saggio va collegato a uno scritto che esce in «Hérodote Italia» nel novembre dello stesso anno.

Qui, la breve premessa a cinque figure significative dell'evoluzione del linguaggio topografico da metà Seicento alla Carta Tecnica Regionale dell'Emilia Romagna, espone chiare considerazioni sulla natura della carta e sulle sue auspicabili applicazioni democratiche:

La carta topografica moderna non nasce solo come strumento di guerra, nasce anche come operazione di agrimensura, catastazione, in funzione cioè del consolidamento dell'appropriazione privata del suolo e dell'apparato fiscale dello Stato. In questo senso la carta non è soltanto strumento di potere e di controllo sociale e economico ma è anche spettacolo del potere dei grandi proprietari fondiari che sulla carta rappresentano la loro ricchezza [...].

Oggi la carta dovrebbe servire anche per programmare in maniera democratica il futuro di ogni comunità. Ma non è ancora diventata uno strumento democratico, posseduto dalle masse per organizzare il nostro spazio. Se l'alfabeto della scrittura che si è, nella sua lunga storia, democratizzato semplificandosi e non rappresenta più uno strumento di controllo e di dominio in mano a caste sacerdotali e burocratiche, non altrettanto può dirsi della cartografia. [...] Il linguaggio della

nuova cartografia regionale è ancora il linguaggio chiuso, separato e separante della cartografia militare⁸ (QUAINI, 1978, p. 86).

Della centralità assegnata alla questione cartografica da «Hérodote Italia» si fa carico di nuovo Quaini l'anno successivo ragionando – a proposito di cartografia e pianificazione e della crescente richiesta di informazioni territoriali cartografabili – della necessità di «mettere in discussione e essere ben consapevoli dei limiti del discorso cartografico, della logica della rappresentazione cartografica» (QUAINI, 1979, p. 172). È dunque con la riflessione del geografo marxista inglese che Quaini si incontra nella critica a una cartografia i cui limiti vanno valutati in funzione della pianificazione. Egli osserva come «la cartografia urbana e territoriale abbia preso come base la cartografia derivata da un concetto di spazio e da un linguaggio spaziale che sono quelli elaborati dagli Stati maggiori per fare la guerra»; cosa che «non può consentire di pianificare democraticamente lo spazio socio-economico, lo spazio-vissuto della percezione individuale e dei bisogni sociali» (IVI, p. 174).

Quando, nel 1982, Quaini interviene di nuovo sul tema, la sintonia con l'Harvey di *Giustizia sociale e città* (1978) viene confermata:

Harvey, osservando che c'è grande carenza di immaginazione geografica (a differenza dell'immaginazione sociologica), pensa che la prima debba esercitarsi soprattutto nella capacità di connettere forme spaziali e processi sociali per comprendere le strutture e la dinamica della città moderna e per correggere i limiti della “pianificazione della mappa” dell'urbanistica. Harvey è anche fra i pochi geografi che hanno capito che una “nuova geografia” non può fare a meno di passare attraverso una critica radicale della logica scientifica della carta (QUAINI, 1982, p. 145, nota 6).

Una scorsa alle *références* di questo articolo rivela gli autori con i quali – oltre a David Harvey che sarà sempre un punto di riferimento – Quaini costruisce la sua critica. Vi troviamo prima di tutto Lucio Gambi o l'amico Dematteis per i suoi interventi del 1981 all'interno di *Geografia democratica e della stessa «Hérodote»*; sono presenti Elisa Bianchi e Felice Perussia che si erano cimentati nelle relazioni fra geografia e psicologia; compaiono anche non geografi come Giovanni Romano per la sua incursione fra arte e topografia (tema centrale anche per Quaini).

Non vi compare Harley: questo significa che Quaini ne ignorava il lavoro? Certamente no. Ma è probabile che l'impossibilità di leggerne direttamente alcuni articoli – comparsi nella traduzione francese solo nel 1995 – ne abbia impedito la presa in considerazione.

La partecipazione di Massimo Quaini alla critica e alle ricerche storico-cartografiche attraverserà, come ho detto inizialmente, i decenni successivi, decenni

⁸ Il riferimento è alla produzione cartografica delle regioni istituite con la Legge 16 maggio 1970, n. 281 e dal relativo regolamento di attuazione, il DPR n. 8 del 15 gennaio 1972.

meno esaltanti dal punto di vista del fervore ideale e comunque fecondi. Nel 2002 pubblica *La mongolfiera di Humboldt*, un saggio filosofico-geografico in forma dialogica nel quale i personaggi discutono, come recita il sottotitolo, *di geografia e del piacere di cercare sulla luna la scienza che non c'è*. La cornice temporale copre il decennio che va dalle celebrazioni colombiane (1992) all'insorgere della globalizzazione. La cornice geografica è una valletta del territorio di Levanto (Liguria).

Non è qui il caso di dare conto di questo lavoro testimone della vasta cultura geografica (e non solo) del suo autore e spia di una latente vena letteraria in senso proprio. In questa sede mi pare soprattutto utile ricordare come Quaini non veda soluzione di continuità fra discorso geografico e discorso cartografico. Si tratta della stessa impostazione che risulterà nel lavoro scritto dopo il pensionamento: *Il filo della Storia e la matassa della Geografia*.

Chi scrive, proprio per aver studiato da almeno quaranta anni la storia della cartografia e per ben conoscere il determinismo della carta – un determinismo peraltro debole e mai così forte da spuntare le armi della critica storica – ama schierarsi dalla parte della “delinquenza” storiografica e cercherà di far uso del temibile solvente della critica storica per sciogliere i blocchi, i tabù, i miti che hanno finora incrostato una storia della geografia molto, troppo autoreferenziale (QUAINI, in corso di stampa).

La lente sulla Liguria

Armato di questa strumentazione teorico-metodologica via via verificata attraverso infinite letture (disciplinari e non), con la forza calma di una marea montante Quaini affronta la storia della cartografia della Liguria costruita fino allora da una geografia ufficiale che rimandava ai nomi di Paolo Revelli e di Osvaldo Baldacci. Questo l'approccio di un intervento:

Non si è molto lontani dal vero se si osserva che oggi risultano esauriti o estenuati i due principali filoni o tradizioni di studio della cartografia ligure o genovese: quello di tipo inventariale e descrittivo al quale hanno dato un contributo soprattutto geografi e archivisti a partire dalla storica alleanza fra Paolo Revelli e Emilio Marengo e quello di tipo storico-archeologico che ha trovato alcune delle sue migliori realizzazioni nelle annate del «Bollettino Ligustico» di T. O. De Negri. Il primo si è caratterizzato per l'inserimento di analisi puramente descrittive in una griglia concettuale piuttosto povera, basata su idee derivate in gran parte dalla cartografia nautica, e per una notevole disinvoltura nell'attribuzione e datazione delle carte [...] (QUAINI, 1984, p. 219).

Su questo torneremo. Ma va subito detto che la cartografia storica ligure, cui dedica finissime indagini archivistiche, costituisce una parte rilevante della sua produzione scientifica di tema cartografico (GEMIGNANI, 2021). La Liguria è il

caso di studio privilegiato cui applicare l'approccio maturato a un contesto che, come accadeva per Harley e altri studiosi, era quello della propria biografia. Al primo saggio sulla più antica rappresentazione del Golfo di Vado (1971) seguono negli anni più di trenta pubblicazioni (libri e articoli) esplicitamente dedicati alla Liguria, senza contare i molti scritti di diverso argomento in cui la tematica cartografica viene richiamata, anche diffusamente.

Riassunta a posteriori sulla base delle molte tangibili tracce che il nostro studioso ha seminato dietro di sé, quella di Quaini sulla "carta" è stata un'attività che si stenta a riassumere e che definirei frenetica, se non fosse un paradosso a proposito di un uomo calmo come lui. Penso allo scandaglio degli archivi liguri, non di rado nazionali, spesso francesi: a Parigi le Archives Nationales e soprattutto gli archivi militari di Vincennes che alimentano i lavori sugli ingegneri geografi di cui è uno dei principali conoscitori; all'organizzazione di importanti convegni e mostre; alla partecipazione alle iniziative del Millennio: itinerari del pellegrinaggio, carte itinerarie, ancora mostre; all'impegno nella pianificazione urbanistica e paesaggistica con un approccio che rende giustizia alla carta storica come fonte da cui far discendere, dopo la dovuta contestualizzazione, scelte rispettose dei luoghi e delle comunità locali. Penso, ancora, agli ostinati progetti indirizzati per anni a diversi amministratori per la creazione di uno spazio pubblico di studio, discussione, conservazione di documenti e libri (da lui stesso messi a disposizione): in un primo tempo lo configura come Fondazione Matteo Vinzoni, in una sede promessa dal Comune di Levanto con il quale collaborava, poi come Conservatorio del paesaggio: nel Tigullio, a Bordighera... Ma la cultura, come si sa, non è una priorità dell'agenda del sindaco di turno le cui promesse decadono con la fluidità della ragione politica.

Tornando ai convegni, resta una pietra miliare *Cartografia e istituzioni in età moderna*, svoltosi in cinque centri liguri (Genova, Imperia, Albenga, Savona, La Spezia) dal 3 all'8 novembre 1986: un confronto fra i maggiori studiosi della carta di diversa formazione. A esso è collegato un ciclo di mostre esposte negli stessi centri (tranne Genova) accompagnate da una pubblicazione con funzione di catalogo e di raccolta di saggi (*Carte e cartografi in Liguria*). Quaini, che ne è l'ideatore e il curatore, coinvolge colleghi e apre spazi di partecipazione a studiosi locali, a collezionisti, ad appassionati.

La primitiva idea – scrive – di un convegno tutto genovese, con una mostra da tenersi nel capoluogo regionale, si trasformò così nel progetto di un convegno itinerante e in un ciclo di quattro mostre radicate nei più vitali contesti locali di una regione articolata e decentrata, come è la Liguria storica e attuale. Per ora è venuta meno la mostra genovese: un progetto grandioso che affronta il tema – "Dal cartografo Matteo Vinzoni al computer" – rimasto irrealizzato – proiettato anche fuori del contesto regionale e nell'attualità e che ha l'ambizione di voler inaugurare una sede espositiva idonea alle grandi mostre che ancora manca a Genova (QUAINI, 1986a, p. 5).

Certamente aveva nella mente la grande esposizione parigina *Cartes et figures de la Terre* (1980). A Genova il progetto della grande mostra non avrebbe messo gambe. E tuttavia, grazie alle quattro mostre decentrate, gli occhi di una comunità regionale piuttosto “scissa” – come si vede già nella rappresentazione della Liguria di Cesare Ripa (1603)⁹ le due Riviere fanno entrambe riferimento a Genova senza avere, ancora oggi, contatti fra di loro – poterono scorrere i più interessanti “tipi” della cartografia storica dei loro luoghi, svelando anche ai non addetti continuità e rotture fra presente e passato.

Di sicuro, dal punto di vista della restituzione dell’immagine cartografica ligure l’autore più significativo – e più studiato da Quaini – è stato Matteo Vinzoni (1690-1773). All’opera del «brigadiere Vinzoni», sia nel volume che accompagna le mostre, sia in numerose altre pubblicazioni, Quaini applica le proprie riflessioni teoriche e assegna il ruolo di fonte per la ricostruzione della storia del territorio e la pianificazione urbanistica. Ne è l’esempio la carta ridisegnata a partire da una carta vinzoniana da Daniela Poli in occasione della redazione del Piano Urbanistico Comunale (PUC) di Levanto-Bonassola (POLI, 2021).

Ho già accennato al saggio del 1984 in cui Quaini smontava l’impostazione dei predecessori, sostenendo invece l’approccio storicista di Teofilo Ossian De Negri. Nel 1986, in occasione del citato Convegno *Cartografia e istituzioni*, prosegue nell’opera demolitrice delle vecchie concezioni. Riprende la critica alle modalità che hanno guidato l’organizzazione archivistica della Raccolta cartografica dell’Archivio di Stato genovese, contesta l’uso del parametro «scuola» fondato su criteri geografici invece che di contenuto, e prima di tutto prende di mira il concetto di «geo-carte» di Baldacci. Esso implica infatti la valorizzazione delle carte “geografiche” e la svalutazione dei “disegni” o “tipi”, vale a dire le carte a grandissima scala (QUAINI, 1987, pp. 785-787).

È evidente che dietro le definizioni e le scale si situa un’opposta considerazione della produzione cartografica storica che, da parte della tradizione, assegna importanza ai Monumenti, ai Teatri, alle carte a stampa che celebrano gli Stati, e nega validità alla cartografia manoscritta, di dettaglio, realizzata dalle magistrature in funzione della gestione del territorio: ponti, strade, corso dei torrenti, diatribe di confine ecc. Insomma, quella che più ci interessa per la pianificazione attuale, ma anche quella che ci consente di capire i contesti sociali in cui le operazioni erano avvenute. Inoltre, in questa discussione troviamo elementi, ancor meglio esplicitati da Quaini in altra sede (QUAINI, 2004, pp. 33-51) per la comprensione del disinteresse dello Stato genovese – reticente a divulgare la conoscenza dei confini e dell’insieme del proprio territorio – alla promozione di una cartografia a stampa, celebrativa, rivolta all’esterno. Non è un caso, nota Quaini, che manchi da parte delle pubbliche magistrature genovesi l’iniziativa di far realizzare una sala delle carte geografiche paragonabile a quelle di Venezia o Firenze (IVI, p. 37).

⁹ Sulle regioni del Ripa si veda MANGANI, L. ROSSI, 2006.

Vi troviamo anche il rovesciamento della scarsa considerazione goduta dalla cartografia ligure di Antico Regime rispetto alla cartografia coeva di altri stati italiani dal momento che la produzione di Matteo Vinzoni è vasta, capillare, coerente con le istruzioni della committenza e le necessità di uno spazio geografico formato di rilievi labirintici da rappresentare in un'epoca in cui i punti di vista orizzontale e verticale dovevano convivere, non potendo ancora la geometria fare a meno dell'arte del pittore vedutista. Decine e decine di disegni risultati da un sapere cartografico appreso da Matteo alla scuola del padre Panfilio e trasmesso ai due figli, soprattutto a Panfilio Jr, restandone largamente al di sopra.

Lascio alla lettura dei lavori di Quaini – fra cui l'eccellente studio ed edizione del cosiddetto *Atlante di Sanità* (QUAINI, 1983) – per l'approfondimento della vicenda della cartografia ligure e in particolare vinzoniana, vicenda che per molti versi travalica l'interesse regionale. Ma prima propongo la trascrizione di un breve passo dello stesso Vinzoni, significativo del suo modo di operare. Egli stava lavorando alla «grande opera» (cioè alla carta della Liguria in due fogli, riconosciuta come capolavoro da cartografi come il padovano Rizzi Zannoni e purtroppo andata perduta) quando – invitato dal sotto-cancelliere del Senato a «restituirsi in città» e nelle stanze del Palazzo, dove nell'Archivio Segreto si conservavano gelosamente le carte e i materiali descrittivi più utili – rispose che avrebbe preferito lavorare a Levanto nel suo studio,

essente di tutti gli usi domestici, quasi una sala a null'altro destinata e separata, dove nelle scanzie per ordine vi sia tutto preparato ciò che mi abisogna sì di disegni, scritture, instrumenti mattematici, come d'ogni altra cosa necessaria, et dove senza incommodo, né suggezione alcuna posso distendere regolatamente tutto ciò è necessario per l'effetto suddetto, e senza trasporti e senza esclusione né di ore né di giorni e nemmeno del disturbo di uscire per la Santa Messa, avendola nella propria casa, et anche coll'aiuto (senza spesa di locanda), d'un altro figlio, che tutto contribuirà alla maggior spedizione quale sono pienamente persuaso che sii l'oggetto della savissima mente di loro Eccellenze (Archivio Storico di Genova, *Filze Vinzoni*, 107).¹⁰

Si è detto della sostanza di potere della produzione cartografica e della sua conseguente inadeguatezza nella pianificazione democratica; e tuttavia, grazie all'approccio storico-critico che consente di metterne in evidenza le intenzioni originarie, la carta è chiamata in causa, oggi più di ieri, per la lettura diacronica dei caratteri originali del territorio e del paesaggio. Inoltre, la carta storica è un vero e proprio “oggetto del desiderio” per la sintesi di competenze geometriche e artistiche che la fondano, per il suo linguaggio testuale e ipertestuale, per quello che mostra e per quello che evoca tanto da aver ispirato intellettuali di ogni disciplina e un collezionismo di alto livello. Infine, come ci ha ben spiegato proprio Brian Harley, la carta fa parte della nostra biografia.

¹⁰ L'episodio è ricostruito in QUAINI, 2004, p. 49.

Nella sua lunga vicenda intellettuale e umana, Massimo Quaini ha attraversato tutti questi specchi.

Dalla storia al romanzo storico. Levanto 1756

Nella seconda metà degli anni Novanta, nel periodo di insegnamento a Bari, Quaini abbozza un romanzo ispirato alla figura di Matteo Vinzoni: *Storia di un cartografo e di una nobildonna scritta in forma di romanzo epistolare*. Il romanzo non andrà oltre i due primi capitoli, probabilmente interrotto dal rientro in Liguria e da impegni correlati: insegnamento, responsabilità del Dottorato, attività nella pianificazione e molto altro.

La lunga trascrizione che segue è interessante dal punto di vista della biografia intellettuale di Quaini che, quasi vestendosi della personalità del principale soggetto di tanti studi fatti, conferma la conoscenza “topografica” della terra ligure che egli restituisce, piuttosto che con il disegno, con la parola scritta che sapeva usare con letteraria eleganza.

In una calda sera di luglio dell'anno 1756 una vecchia mula, troppo carica, arrancava per la ripida strada che da Bonassola sale al piccolo villaggio di San Giorgio.

Il mulattiere la spronava, ben conscio dell'importanza del carico e della destinazione, ma con scarsi risultati, che spazientivano il viaggiatore:

- Quanto deve ancora durare questo viaggio? Con questo caldo, non se ne può più! – Interrogò il viaggiatore asciugandosi il sudore che colava per tutto il suo corpo straripante.

- La Magnificenza vostra deve perdonare. Le nostre strade sono queste che vedete e persino i muli fanno fatica. Figuratevi i cavalli! Alla prossima svolta saremo in vista di San Giorgio e della casa del colonnello Vinzoni. La scorgerete isolata appena a monte del villaggio.

La mulattiera, ben acciottolata, aggirando la costa si era finalmente fatta più piana. L'andatura non più a strappi consentiva al viaggiatore di guardarsi intorno. Il sole stava tramontando dietro la punta della Madonna. Sullo specchio marino cominciavano a passare leggere folate della brezza di terra, proveniente dai monti sovrastanti la vallata a rinfrescare l'aria e gonfiare le vele delle navicelle che di promontorio in promontorio navigavano lungo la Riviera.

Con la mente ripercorreva il non breve viaggio per mare che da Genova, dalle severe aule del Palazzo, lo aveva rimbalzato su questi pendii alpestri e soprattutto ripassava le istruzioni che aveva ricevuto dal Senato e che di lì a poco avrebbe dovuto rivelare, non senza pena, al colonnello Vinzoni.

Ruminando questi pensieri, si accorse di attraversare un villaggio fatto di povere case, alle quali muli e contadini stavano allora rientrando dopo una giornata di faticoso lavoro speso nelle vigne che circondavano l'abitato. Su un poggio sovrastante il villaggio, si era finalmente materializzata la meta del viaggio: un palazzetto a due piani, con una modesta loggia laterale.

Qui, nelle pause del suo lavoro e nella bella stagione, risiedeva di preferenza il colonnello Matteo Vinzoni, stimato cartografo della Repubblica, che per il resto

dell'anno teneva casa a Levanto. Nella piccola frazione del Montaretto amava ritornare, per ritrovare le più lontane radici della sua famiglia, discesa a Levanto solo sul finire del secolo precedente.

Qui amava ritirarsi, per seguire da vicino la piccola azienda agricola e ritemprarsi con l'esercizio della caccia, ogni volta che i continui, delicati incarichi da svolgere per il territorio della Repubblica, gli davano tregua. Erano oltre due mesi che da Genova non lo richiamavano e il forzato riposo cominciava a venirgli a noia. Per questo, dall'alto della loggia, spiava con crescente e ansiosa curiosità l'avvicinarsi del forestiero. Con l'aiuto di un cannocchiale l'aveva presto identificato, ma non per questo era riuscito a calmare la sua ansia. L'aver riconosciuto nel misterioso viaggiatore il segretario della Giunta dei Confini, col quale da molti anni lavorava e sempre in perfetto accordo, solo in parte lo tranquillizzava. Non era certamente senza gravi motivi che un personaggio così importante si era mosso da Genova per comunicare di persona.

La sua venuta – ne era certo – era da mettere in relazione con i pesanti strascichi della lunga missione svolta a Sanremo ove era rimasto, suo malgrado, coinvolto nella ribellione della popolazione contro la Repubblica. Ne avevano parlato tutte le gazzette d'Europa.

Egli aveva saputo districarsi bene nei difficili rapporti con i sanremaschi ma il suo carattere insofferente alle ingiustizie e tendenzialmente polemico lo aveva messo in urto con il governatore genovese che, per toglierselo di torno, aveva malignamente alimentato nei suoi confronti sospetti di tradimento. Era stato richiamato a Genova e dopo quaranta anni di onorato servizio aveva dovuto discolarsi da questa accusa infamante. Da oltre due mesi era stato rimandato a Levanto, assolto per insufficienza di prove e, cosa che più lo amareggiava, senza garanzie di un pronto impiego che concludesse degnamente, con la meritata promozione a brigadiere, la lunga carriera.

Il forestiero era ormai giunto davanti alla casa. Appena smontato era stato preso in consegna dal vecchio servo – che con il cartografo costituiva tutta la popolazione della casa – e accompagnato nel salotto, dove il colonnello lo attendeva.

I due amici si fecero molta festa e si intrattennero a lungo nei consueti scambi di cortesie e preliminari, come due diplomatici che non volessero scoprire immediatamente le loro carte. Finché il Colonnello non ce la fece più a trattenersi e uscì con un perentorio:

- Qual buon vento vi porta fino alla mia modesta casa di campagna?

- Purtroppo, il vento che da Genova mi ha spinto fino a voi segna ancora tempesta. Sì, una nuova tempesta si è addensata sul vostro capo. La vostra posizione è stata riesaminata dalla Giunta militare e dei Confini in conseguenza di alcuni biglietti di calice trasmessi al Serenissimo Senato che mettono in dubbio il vostro comportamento tanto sul piano morale quanto su quello dell'efficacia del vostro operato nell'ultimo incarico che avete svolto nella città di Sanremo. Vi dico subito che nessuno, nella Giunta, ha ritenuto di riprendere le risibili accuse di tradimento e tanto meno quelle di incompetenza. Il vostro passato, le infinite prove che avete dato anche nelle missioni più difficili e delicate, la fama di cui anche fuori dei confini godete per il vostro lavoro di ingegnere-cartografo sono più che sufficienti ad annullarle e ritorcerle contro gli anonimi accusatori. Per nulla risibili sono stati invece ritenuti i sospetti che gravano su di voi per una – dico e sottolineo: presunta – relazione amorosa con una nobildonna di Sanremo, che

avrebbe anche il torto di appartenere al partito indipendentista. La Giunta, malgrado la mia astensione, ha trasmesso l'incartamento ai Censori che hanno subito aperto un'indagine sul fatto specifico, trovando, a quanto mi si dice, riscontri immediati alle accuse.

Sono finora riuscito a procrastinare la sentenza, che allo stato delle prove si prospetta di condanna, sostenendo che, dopo quaranta anni di onorato servizio, non vi si poteva condannare senza darvi la possibilità di difendervi e anche di trovare il modo di sistemare la faccenda, visto che essa non ha avuto conseguenze provate sul vostro operato di pubblico ufficiale. Viviamo in un'età in cui, anche se non possiamo dirlo troppo forte, la moralità non deve più render conto soltanto al tribunale ecclesiastico ma anche e soprattutto a quello degli uomini e della filosofia.

Eccovi, dunque, le ragioni della mia venuta. L'amicizia che mi lega a voi da molti anni mi ha impedito di comunicarvi con un dispaccio queste brutte nuove. Ho voluto farlo di persona, anche per testimoniare la mia solidarietà e quella di altri, pochi, amici che come me pensano che le ragioni del cuore non si possono valutare col metro della ragion di stato. Ma sappiate che esiste, nel Palazzo, una maggioranza che, per timore che le idee e i costumi francesi possano propagarsi nel corpo sociale, è disposta a reprimere i comportamenti troppo liberi. Ora sta a voi decidere. Le alternative non sono molte: venire a Canossa e fare atto di pubblica penitenza e abiura per essere completamente reintegrato nel vostro ruolo e concludere la vostra carriera con l'agognata promozione; oppure, se non ve la sentite, rimanere qui, nel vostro esilio, con l'aria di purgarvi dei vostri peccati, fidando in una leggera condanna che il tempo può presto cancellare.

In questo secondo caso, sappiate che ogni vostro viaggio a Sanremo sarebbe visto come una formale disobbedienza ai vostri superiori e non sarebbe tollerato neppure dai vostri amici, che pure, in privato, possono capire fino in fondo le vostre ragioni e, nel pubblico, possono aiutarvi a uscire al più presto da questa dolorosa *impasse*.

Il Segretario aveva finito di parlare e per sottolineare con maggior enfasi le ultime parole si era avvicinato a una grande carta della Liguria appesa al muro e con uno stilo aveva segnato la posizione di Sanremo, con tanta forza da bucare la carta che l'abile mano di Matteo Vinzoni aveva disegnato per sé nelle giornate di ozio campestre.

Anche il colonnello si era alzato. Ammutolito e pallido fissava la carta e quel piccolo buco, che sotto i suoi occhi si stava trasformando da tenero e dolce abisso che aveva attratto il suo cuore in una paurosa voragine che ora rischiava di inghiottire la sua intera persona. Questo era stato il primo, doloroso e paralizzante effetto delle parole del Segretario. Ad esse non aveva la forza di replicare nulla.

Appena senti che il sangue, ricominciando a fluire nelle sue membra irrigidite, gli ridava il dono della parola, ringraziò, con il calore che gli era rimasto nel cuore, il Segretario per la grande prova di amicizia che gli aveva dato:

- Caro amico, sapevo di poter contare su di voi, ma non avrei mai immaginato che la vostra amicizia avrebbe potuto arrivare a tanto. Perfino ad esporvi per difendere questo vecchio che, come mi avete dimostrato, in tutta la sua vita ha avuto l'unico torto, se torto si può chiamare, di non aver voluto sacrificare alla ragion di stato e alla propria carriera di fedele servitore della Repubblica le ragioni di un cuore ancora giovane.

Permettetemi ora di ricambiare con la mia povera ospitalità la vostra preziosa

amicizia. Dividete con me la cena che Michele, il servo che da tanti anni mi accudisce in questo isolato rifugio, ha appena preparato e poi accettate il riparo di questo tetto per la notte che si avvicina.

- Accetto di buon grado la cena. L'aria di questi colli mi ha messo un grande appetito. Di certo il vino delle vostre terre, che immagino più robusto del bianco di Polcevera che produco nella mia villa di S. Eusebio, mi ridarà tutte le forze necessarie per riprendere, questa sera stessa, con il favore della tramontana, il viaggio di ritorno. Sapete bene che gli affari della Repubblica non possono aspettare...

- Mi piego alle esigenze superiori, ma sappiate che la vostra compagnia mi è di grande conforto. Mi concederete almeno il piacere di accompagnarvi a cavallo fino alla marina.

E così fu. La cena trascorse veloce e piuttosto silenziosa. Il Segretario, anche se non lo lasciava trasparire, aveva fretta, mentre il padrone di casa aveva per la testa troppi pensieri e come un automa rispondeva agli elogi che il suo commensale gli rivolgeva per il vino e le portate.

Di lì a un paio d'ore dal tormentoso colloquio, il Colonnello si ritrovò tutto solo sulla spiaggia, da dove era salpata la navicella del Segretario. Sentiva che gli faceva bene la solitudine, in particolare quella che si prova guardando lo specchio del mare che la luce lunare dilata all'infinito, appena al di là delle punte che chiudono il golfo. La respirò avidamente, questa solitudine, come prezioso ossigeno che sciogliesse i groppi della sua anima. E con la Luna, che splendeva alta sulla punta Levante e che è amica e confidente degli innamorati e dei malinconici, prese a intrecciare un dialogo, mentre, nella notte chiara, risaliva lentamente al poggio di S. Giorgio (Manoscritto, archivio privato).

BIBLIOGRAFIA

- «Atti del Convegno *Cartografia e istituzioni in età moderna* (Genova, Imperia, Albenga, Savona, La Spezia 3-8 nov. 1986)», Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1987, 2 voll. («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., n. 27).
- EMANUELA CASTI, *Cartografia critica. Dal "topos" alla "chora"*, Milano, Guerini Scientifica, 2013.
- FILIPPO CELATA, *Intorno a Geografia democratica. Fra Marx, Foucault, l'Italia e "l'Ammerica"*, in ROBERTA CEVASCO, CARLO A. GEMIGNANI, DANIELA POLI, LUISA ROSSI (a cura di), *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio...*, cit., 2021, pp. 37-48.
- ROBERTA CEVASCO, CARLO A. GEMIGNANI, DANIELA POLI, LUISA ROSSI (a cura di), *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio. Scritti su Massimo Quaini*, Firenze, Firenze University Press, 2021.
- ANGELA CODAZZI, *The Contribution of Roberto Almagià to the History of Cartography*, «Imago Mundi», XVIII (1964), pp. 78-80.
- FRANÇOIS DE DAINVILLE, *Le Langage des géographes. Termes, signes, couleurs des cartes anciennes: 1500-1800*, Paris, Ed. Picard, 1964.
- VALENTINA DE SANTI (a cura di), *Massimo Quaini. Bibliografia 1963-2020*, in ROBERTA CEVASCO, CARLO A. GEMIGNANI, DANIELA POLI, LUISA ROSSI (a cura di), *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio...*, cit., 2021, pp. 375-398.

- ID. *Una lettura dell'approccio alla cartografia attraverso la lente degli ingegneri geografi napoleonici*, in ROBERTA CEVASCO, CARLO A. GEMIGNANI, DANIELA POLI, LUIA ROSSI (a cura di), *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio...*, cit., 2021, pp. 93-110.
- FEDERICO FERRETTI, *La "doppia voce" di Brian Harley. Immagine e potere nella storia della cartografia*, «Storicamente», III (2007), in <https://storicamente.org/03ferretti>
- LUCIO GAMBI, *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973.
- CARLO A. GEMIGNANI (a cura di), *Per una nuova storia della geografia italiana*, Genova, Il Nuovo Melangolo, 2012.
- ID., *Massimo Quaini: la Liguria labirinto e laboratorio*, in ROBERTA CEVASCO, CARLO A. GEMIGNANI, DANIELA POLI, LUIA ROSSI (a cura di), *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio...*, cit., 2021, pp. 229-244.
- ROBERTO GHELFI, *Matteo Vinzoni e la Lunigiana del 1770 nel "libricciuolo" del vescovo Lomellini*, «Giornale Storico della Lunigiana», n.s., LXV (2014), pp. 109-193.
- PETER GOULD, ANTOINE BAILLY, *Le pouvoir des cartes. Brian Harley et la cartographie*, Paris, Anthropos, 1995.
- JOHN BRIAN HARLEY, *The New Nature of Maps. Essays in the History of Cartography*, a cura di PAUL LAXTON, Baltimore-London, The Johns Hopkins University Press, 2001.
- DAVID HARVEY, *Giustizia sociale e città*, traduzione di GUIDO MAGGIONI, Milano, Feltrinelli, 1978.
- GIORGIO MANGANI, LUIA ROSSI, *Gli emblemi delle regioni italiane di Cesare Ripa (1603)*, Ancona, Collezione in Folio [2006].
- DANIELA POLI, *Massimo Quaini, la passione per la cartografia storica con uno sguardo rivolto al futuro*, in ROBERTA CEVASCO, CARLO A. GEMIGNANI, DANIELA POLI, LUIA ROSSI (a cura di), *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio...*, cit., 2021, pp. 187-204.
- MASSIMO QUAINI, *Appunti di storia della cartografia*, Genova, Fratelli Bozzi, 1967.
- ID., *Il Golfo di Vado nella più antica rappresentazione cartografica*, «Bollettino Ligustico per la storia e la cultura regionale», XXIII (1971), nn. 1-2, pp. 27-44.
- ID., *Marxismo e geografia*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1974.
- ID., *La costruzione della geografia umana*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1975.
- ID., *L'Italia dei cartografi*, in LUCIO GAMBI (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. VI, *Atlante*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 5-49.
- ID., *Cartografia*, «Hérodote Italia», 1 (1978), n. 0, pp. 85-86 e carte.
- ID., *Dopo la geografia*, Espresso Strumenti, 1978.
- ID., *Esiste una questione cartografica?*, «Hérodote Italia», I (1979), n. 1, pp. 172-185.
- ID., *Fortuna della cartografia*, «Erodoto. Problemi di Geografia», V (1982), nn. 5/6, pp. 132-146.
- ID., (a cura di), *Pianta delle due Riviere della Serenissima Repubblica di Genova divise ne' Commissariati di Sanità*, Genova, SAGEP Editrice, 1983.
- ID., *Per la storia della cartografia a Genova e in Liguria. Formazione e ruolo negli ingegneri geografi nella vita della Repubblica (1656-1717)*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n. s., a. XXIV (1984), n. 1, pp. 217-266.
- ID., (a cura di), *Carte e cartografi in Liguria*, Genova, SAGEP Editrice, 1986a.
- ID., *Matteo Vinzoni. La formazione dello sguardo e del linguaggio di un cartografo (1707-1715)*, in GIOVANNA ROTONDI TERMINIELLO, GEO PISTARINO, MASSIMO QUAINI (a cura di), *Studi in memoria di Teofilo Ossian De Negri*, Genova, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, 1986b, 3 voll., vol. III, pp. 85-106.
- ID., *Levanto nella storia. I – Dall'archivio al territorio. Matteo e Panfilo Vinzoni*, Genova, Compagnia dei Librai-Comune di Levanto, 1987 [1988].

- ID., *Interpretazioni dell' "Atlante dei Domini" di Matteo Vinzoni. A proposito di una collaborazione De Negri-Mazzini rimasta sulla carta*, «Bollettino Ligustico per la storia e la cultura regionale», n.s., I (1989), pp. 18-24.
- ID., *In margine all' "Atlante di Sanità" di Matteo Vinzoni*, «Bollettino Ligustico per la storia e la cultura regionale», n.s., II (1990), pp. 3-7.
- ID., *La carta geografica. Un racconto speculare*, «Rivista Geografica Italiana», CI, 2, (1994), pp. 319-326.
- ID., *I cartografi Vinzoni e la rissosa comunità di Levanto*, «Bollettino Ligustico per la storia e la cultura regionale», n.s., X (1999), pp. 72-83.
- ID., *La mongolfiera di Humboldt. Dialoghi sulla geografia ovvero sul piacere di cercare sulla luna la scienza che non c'è*, Reggio Emilia, Diabasis, 2002.
- ID., *Per la storia della cultura territoriale in Liguria: viaggiatori, corografi, cartografi, pittori e ingegneri militari all'opera fra medioevo e modernità*, in DINO PUNCUH (a cura di), *Storia della cultura ligure*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2004, 2 voll., II vol. pp. 5-67.
- ID., *Cartographic Activities in the Republic of Genoa, Corsica, and Sardinia in the Renaissance*, in DAVID WOODWARD, *Cartography in the European Renaissance*, Chicago, University of Chicago, 2007a, pp. 854-873 (Coll. «History of Cartography, voll. III»).
- ID., *Riflessioni post-marxiste sul fantasma di Geografia democratica*, in EGIDIO DANSERO, GIOVANNA DI MEGLIO, ELISABETTA DONINI, FRANCESCA GOVERNA (a cura di), *Geografia, società, politica. La ricerca in geografia come impegno sociale*, Milano, Franco Angeli, 2007b, pp. 241-254.
- ID., *Quando i "geografi" sanno essere rivoluzionari. L'avventura dell'ingegnere geografo Joseph-François de Martinel (1763-1829)*, in CARLO A. GEMIGNANI (a cura di), *Officina cartografica. Materiali di studio*, Milano, Angeli, 2017, pp. 99-118.
- ID., *Il filo della Storia e la matassa della Geografia. Paesaggi storico-geografici della modernità*, Genova, Il Nuovo Melangolo, in corso di stampa.
- QUAINI MASSIMO, LUISA ROSSI (a cura di), *Cartografi in Liguria (secoli XIV-XIX). Dizionario storico dei cartografi italiani*, Genova, Brigati, 2007.
- LUISA ROSSI, *Per un contributo alla cartografia "minore" e alla toponomastica della Lunigiana: un grande "Tipo Geometrico" inedito di Matteo Vinzoni conservato nelle Archives Nationales di Parigi*, in CLAUDIO CERRETI, ANNALENA TABERINI (a cura di), «Atti del Convegno del Centro Italiano per gli Studi Storico Geografici *La cartografia degli autori minori italiani*, (Roma, 7-8 ott. 1999)», Roma Società Geografica Italiana, 2001, pp. 439-469 («Memorie della Società Geografica Italiana», LXV).
- ID., *Raccontare, raccontarsi. Massimo Quaini fra biografia e "egogeografia"*, in ROBERTA CEVASCO, CARLO A. GEMIGNANI, DANIELA POLI, LUISA ROSSI (a cura di), *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio...*, cit., 2021, pp. 345-376.
- MASSIMO ROSSI, *Pittore, vedutista e disegnatore nell'Italia napoleonica. Il caso del trevigiano Basilio Lasinio (1766-1832)*, Tesi di Dottorato Università di Genova, a.a. 2010-2011.

STORIA DELLA GEOGRAFIA

PAOLA PRESSEDA¹

«CONDIZIONI E METODI DELLA STORIA DELLA GEOGRAFIA»
PER MASSIMO QUAINI²

Inquadrare all'interno della immensa produzione scientifica di Massimo Quaini quella che può propriamente essere ascritta al filone della storia del pensiero geografico è operazione niente affatto scontata. Se vestissimo i panni del bibliotecario alle prese con la soggettazione delle sue quasi trecento pubblicazioni, potremmo a rigore enuclearne solo un limitato numero alle quali applicare la categoria "storia del pensiero geografico". Si tratterebbe tuttavia di un dato meramente quantitativo che darebbe conto solo in maniera parziale di cosa ha significato per Massimo Quaini la storia della disciplina a cui ha dedicato tanto della sua vita di studioso.

Il filone teorico-epistemologico, infatti, strettamente connesso con quello della storia del pensiero, impegna costantemente la sua riflessione costituendo il punto di partenza ineludibile e fondante per indagini di geografia storica o di storia della cartografia. La riflessione sullo statuto epistemologico della geografia – il che vuol dire per Massimo Quaini anche una riflessione sulla storia del pensiero – è una costante in moltissimi dei suoi scritti, sia quando a ciò sia fatto esplicito riferimento, sia quando ciò sia implicito, e costituisce una ineludibile necessità metodologica che egli ribadisce costantemente: ragionare su cosa voglia dire essere geografi, su cosa voglia dire praticare ricerca in geografia, su che cosa sia la geografia e su quali siano i suoi concetti chiave e tenerne conto in un quadro di più ampia storia disciplinare, indipendentemente dal fatto che il tema di ricerca sia o meno un tema di storia del pensiero geografico, è una sorta di *habitus*, un atteggiamento metodologico che non è quantificabile con il metro della soggettazione bibliografica.

È *fil rouge* tra l'inizio e la fine della sua carriera che non conosce soste, ma solo occasionali "interruzioni tipografiche", è una «preoccupazione necessaria» e un costante *arrière pensée*. Per Massimo Quaini infatti interrogarsi su come si sia evoluta l'idea stessa di geografia e conoscere la tradizione della disciplina, non è da intendersi come un'indagine di pura erudizione storica fine a stessa, ma è una

¹ Dipartimento di Studi Storici, Università degli Studi di Torino. Coordinatrice della Sezione di Storia della geografia del CISGE; paola.pressenda@unito.it.

² Il virgolettato è il titolo di un paragrafo dell'articolo di Massimo Quaini, *Costruire "Geostorie" un programma di ricerca per i giovani geografi* (2003).

parte stessa del fare geografia, condizione indispensabile per «svolgere più efficacemente il proprio compito» (QUAINI, 2003a p. 5) e priorità al fine di evitare che la storia della geografia sia condannata a «rimanere un tema da declinarsi con la nostalgia del geografo che, accingendosi alla pensione, si volta indietro e umanamente confonde il proprio passato, la propria biografia con quella della disciplina» (QUAINI, 2009, p. 264). Una operazione tanto condivisibile quanto inascoltata, se ancora oggi permane nella geografia italiana la difficoltà di confrontarsi con il proprio passato, come è stato ancora recentemente sottolineato: «ignorando o rinnegando le proprie radici la geografia italiana non può che morire in quanto tale, per sopravvivere come voce priva di specificità all'interno di un dibattito internazionale nel quale siamo condannati ad essere spettatori, imitatori, nei casi migliori turisti» (CELATA, 2021, p. 47).

I due testi dei quali trattano i saggi di Claudio Cerreti e Floriana Galluccio in questo volume, *Marxismo e geografia* e *Dopo la geografia* – citati da Quaini stesso come i due esempi del suo aver contribuito alla costruzione di un'immagine più articolata e viva della geografia umana (ROSSI, 2018) – pur inevitabilmente “datati” e, come ha ribadito lo stesso autore nel 2016³, fortemente influenzati dal contesto storico nel quale sono stati prodotti, e che ne ha influenzato la stesura, meritano sicuramente ancor oggi – e forse soprattutto oggi – una riflessione critica. Pur non considerabili classici della geografia in senso stretto, poiché indelebilmente segnati da quel contesto storico-culturale che ne definisce i caratteri della stesura e ne targa il contenuto, ritengo che siano tuttavia portatori di due aspetti fondamentali che trascendono e superano il periodo storico che ne ha targato la stesura.

In primo luogo sono ambedue permeati da una capacità di visione e una progettualità scientifica che erano già evidenti agli occhi di coloro che hanno avuto la fortuna di leggere i testi freschi di stampa, ma che risultano ancor più lampanti, quasi accecanti, agli occhi di chi leggendoli oggi sente l'odore delle pagine vissute e della carta consumata dal tempo: quanto oggi – pur nelle diverse condizioni dell'attuale fare ricerca – siamo in grado di avere quella spinta progettuale, sognatrice e forse anche un po' rivoluzionaria che è la sola grazie alla quale la scienza può davvero compiere passi in avanti?

Dalla illuminata capacità di problematizzare, alla base della costruzione di entrambi i testi, discende un secondo aspetto, anch'esso trasversale agli scritti di Quaini, ovvero l'attitudine alla riflessione teorica, espressa anche attraverso esempi, sempre dotti, e resi spesso intelleggibili dall'uso della metafora. La necessità di andare oltre «superficie levigata delle cose», di far emergere problemi

³ Solo nel 2016 di *Dopo la geografia* discussero Filippo Celata, Claudio Cerreti e Francesca Governa, in occasione del Ciclo di incontri intitolato *Geografie che hanno fatto Storia* e in particolare del Seminario *Grandi libri nella geografia italiana contemporanea. III – I lunghi anni 1980* alla presenza dello stesso Massimo Quaini. È questa l'occasione più recente ma sono testi che tornano ripetutamente nei dibattiti, che sono citati, riscoperti, riletti e mai definitivamente superati.

è una propensione che ben affiora anche quando l'autore è impegnato in ricerche che non hanno un carattere epistemologico o riflessivo, ma che in *Marxismo e geografia* e in *Dopo la geografia* diventa vera e propria lezione di metodo ribadita ben al di là dell'epoca a cui i due volumi si riferiscono: «la storia del sapere o meglio ancora dei saperi geografici e dei loro portatori» richiede di essere lavorata soprattutto in quanto problema piuttosto che come soluzione e tanto meno come soluzioni già date, da confermare o al massimo integrare (QUAINI, 2003a, p. 6).

Se in *Marxismo e geografia*, si sottolinea l'urgenza di sostenere gli studi di storia del pensiero geografico, in quel momento in Italia abbandonati, che sono fondamentali come base per una rifondazione della disciplina (QUAINI, 1974, p. 3), in *Dopo la geografia* si dimostra, attraverso eloquenti esempi appartenenti a contesti cronologici anche lontani tra di loro, l'opportunità – oggi attualissima e riscoperta (o scoperta?) – di non appiattare la storia della geografia sull'individuazione del solo percorso di accademizzazione della disciplina, ma di individuare quelle traiettorie che hanno portato alla progressiva astrazione e formalizzazione del sapere geografico: i passaggi da saperi popolari a saperi scientifici e codificati unitamente ai progressivi processi di astrazione e ai meccanismi di avvicinamento tra scienza e potere.

La necessità di scrivere la storia della geografia – con tutto il peso del significato etimologico e profondo del *neesse est* – costituisce, secondo Quaini, una tappa obbligatoria del fare geografia e colpevole è il ritardo con il quale non si sia ancora provveduto in maniera compiuta a indirizzare la ricerca in tale senso⁴. È l'individuazione di un sentiero che Massimo Quaini percorrerà in maniera continuativa durante tutta la sua attività ed è una riflessione ribadita in modo peculiare negli scritti “targati CISGE”, una sede scelta con affezione e costanza a far da cassa di risonanza a provocazioni e suggestioni che in altri contesti non avrebbero avuto uguale ricezione (QUAINI, 1996, p. 139). In occasione del Convegno tenutosi per il Ventennale del CISGE, Quaini, riferendosi a Charles W.J. Withers – letto attraverso le francesi Hélène Blais e Isabelle Laboulais-Lesage (BLAIS, LABOULAIS-LESAGE, 2006) – si sofferma su quell'indirizzo di ricerca che pratica una «geografia storica della geografia» – cioè una geografia storica delle idee e pratiche scientifiche e istituzionali dei nostri saperi geografici (QUAINI, 2015, p. 139; cfr. 2010 e 2012). Condizione essenziale per la definizione di una storia dei saperi geografici è il ricorso al metodo storico da attuarsi a partire da una analisi critica delle fonti dirette e non limitandosi alla lettura dei testi editi, delle recensioni, dei necrologi, degli atti dei convegni. Per la ricostruzione delle biografie dei geografi e del loro intreccio il ricercatore deve «passare qualche anno nel cercare le fonti» tenendo conto che le queste spesso sono labili indizi, frammenti di una storia,

⁴ Nel 2009 ribadisce la necessità di riflettere sulle ragioni dell'indifferenza da parte della maggior parte dei geografi italiani (salvando solo Paola Sereno e Francesco Micelli) verso «il progetto di un'opera collettiva che restituisca anche alla geografia italiana una storia – la sua storia – all'altezza delle più recenti conquiste metodologiche» (QUAINI, 2009, p. 263).

minuscole tessere di un mosaico di cui mancano moltissimi pezzi: i geografi del passato sono stati molto discreti e a differenza di altri scienziati, per esempio botanici, geologi, chimici, ci hanno lasciato pochi appunti autobiografici, pochi materiali preparatori tanto delle ricerche, quanto delle loro attività didattiche (QUAINI, 2003, p. 8). Una mancanza attribuibile secondo Quaini al prevalere di un paradigma interno alla disciplina sostanzialmente indifferente alla ricerca storica che ha impedito che la storia della geografia raggiungesse quel minimo di autonomia necessario per discostarsi criticamente dall'asservimento alle teorie geografiche: «Solo con un metodo autenticamente storico e critico si possono vincere le tentazioni di “aggiustare” la storia per rendere più credibile la teoria che di volta in volta, in quanto geografi, difendiamo o proclamiamo» (QUAINI, 2009, p. 267). Uno scavo documentario che consenta di non accontentarsi della spiegazione facile, o peggio influenzata dalle tendenze di ricerca del momento, ma che sappia – senza forzature – andare alle origini, che eviti l'uso di categorie logiche applicate in maniera non storiografica, non contestuali al contesto di quei saperi geografici che si ha la pretesa di indagare.

Il condivisibile richiamo al ricorso alle fonti inedite viene puntualizzato da Quaini a più riprese e ancora precisato nel suo ultimo incompiuto scritto di storia del pensiero geografico con l'invito a un'ampia inchiesta biblio-archivistica finalizzata alla messa a punto di veri e propri archivi della scienza geografica (QUAINI, 2019, p. 68). È solo da ricerche a scala locale che è possibile iniziare a dissipare la *matassa*⁵ per sconfiggere l'ovvio e superare le periodizzazioni e le formulazioni che i lavori fin qui prodotti in storia del pensiero geografico ci propongono come ovvie. L'esortazione, fondamentale e attualissima, è a uno studio che non si limiti alla ricostruzione agiografica del singolo geografo, ma che ricostruisca

le modalità del suo operare in quanto appartenente a una comunità scientifica, “nodo” di una rete di rapporti complessi con la società, le istituzioni in cui lavora, le categorie sociali con le quali viene a contatto con il fine di ricostruire le modalità con cui il geografo costruisce le sue ipotesi, raccoglie le sue fonti, fa le sue inchieste e ne mette in circolazione i risultati, si rapporta ai suoi maestri e colleghi, vive i suoi successi o insuccessi accademici e più in generale interpreta e risponde» (QUAINI, 2003a, p. 6).

La storia e la prospettiva della disciplina sono così per Massimo Quaini un preludio necessario a una seria riflessione sulla marginalità della geografia nel tessuto culturale italiano attuale – che si traduce nell'inutilità di un sapere che rimane autoreferenziale (QUAINI, 2015, p. 14) – e senza la quale l'affermazione di Angelo Turco, ancorché datata, rischia di rimanere eternamente valida: la geografia è vittima dell'«opprimente destino d'essere un pensiero senza storia» (TURCO, 1987, p. 11).

⁵ *Il filo e la matassa* è il titolo che Massimo Quaini aveva ipotizzato proprio per il suo volume teso alla ricostruzione della storia del pensiero geografico italiano novecentesco.

BIBLIOGRAFIA

- HÉLÈNE BLAIS, ISABELLE LABOULAIS-LESAGE, *Géographies plurielles. Les sciences géographiques au moment de l'émergence des sciences humaines (1750-1850)*, Paris, L'Harmattan, 2006.
- FILIPPO CELATA, *Intorno a Geografia democratica. Fra Marx e Foucault, l'Italia e l'America*, in ROBERTA CEVASCO, CARLO A. GEMIGNANI, DANIELA POLI, LUISA ROSSI (a cura di), *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio. Scritti su Massimo Quaini*, Firenze, Firenze University Press, 2021, pp. 37-48.
- MASSIMO QUAINI, *Marxismo e geografia*, Firenze, La Nuova Italia, 1974.
- ID., *Dopo la geografia*, Farigliano, Milanostampa, 1978 (Coll. «Espresso Strumenti»).
- ID., *Il pellegrinaggio a Waterloo. Una riflessione sui metodi della storia della geografia*, «Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici», 4 (1996), n. 1, pp. 9-12.
- ID., *Costruire "Geostorie" un programma di ricerca per i giovani geografi*, «Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici», 11 (2003a), n. 1, pp. 3-15.
- ID., *Postmodernismo o rivisitazione critica della modernità? Omero è mai esistita una geografia veramente moderna?*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», 12 (2003b), n. 4, pp. 981-988.
- ID., *La rocca di Newton e lo sguardo rivoluzionario di Goethe. Sulle condizioni per una nuova storia della geografia italiana*, «Geostorie, Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici», 17 (2009), n. 3, pp. 263-271.
- ID., *Per una storia "geografica" della geografia*, in LIDA VIGANONI (a cura di), *A Pasquale Coppola. Raccolta di scritti*, Roma, Società Geografica Italiana, 2010, pp. 841-857.
- ID., *Quando nasce la geografia moderna? Obiettivi, metodi e protagonisti di una "archeologia" dei saperi geografici*, in CARLO ALBERTO GEMIGNANI (a cura di), *Per una nuova storia della geografia italiana*, Genova, Il Melangolo, 2012, pp. 25-57.
- ID., *Quale geografia per il CISGE? Da castello incantato a castello kafkiano?*, in ANNALISA D'ASCENZO (a cura di), *Geostoria. Geostorie*, Roma, Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, 2015, pp. 137-149.
- ID., *La nascita della Geografia universitaria a Genova tra polo commerciale marittimo e intrecci regionali profondi*, in PAOLA SERENO, *Geografia e geografi in Italia dall'Unità alla I guerra mondiale*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2019.
- LUISA ROSSI, *Massimo Quaini in memoriam*, «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», XXX (2018), pp. 143-147.
- ANGELO TURCO, *Presentazione*, in HORACIO CAPEL, *Filosofia e scienza nella geografia contemporanea*, edizione italiana a cura di ANGELO TURCO, Milano, UNICOPLI, 1987, pp. 11-13.

FLORIANA GALLUCCIO¹

IL FANTASMA DEL MARXISMO E IL RITORNO DEL RIMOSSO.
L'APPORTO CRITICO DI MASSIMO QUAINI

*Come scriveva Jacques Derrida in *Spectre de Marx* all'indomani della caduta del Muro di Berlino, non sarà affatto facile liberarsi di Lui. Soprattutto per i 'vincitori', i suoi giubilanti nemici che, per dirla con Freud, "vivono la fase oscena e trionfante del tutto" e "fanno decomporre il cadavere in un luogo sicuro perché esso non ritorni più". [...] Seppellito dai "vincitori" rimosso dall'inconscio collettivo, il suo spettro riaffiora a lampi e intermittenze. Come un chiasoso "poltergeist" si rivolge alla nostra cattiva coscienza (ZACCARIA, 2018).*

Sono sinceramente grata alle organizzatrici e agli organizzatori del Seminario dedicato a *Massimo Quaini e il Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici* per avermi coinvolta, permettendomi di ricordare l'impegno scientifico e civile di Quaini: un «maestro rivoluzionario», prendendo a prestito la definizione che Francesca Governa ha fatto dei *maestri* che hanno tracciato la strada per la nostra generazione, nell'ambito di quello straordinario Ciclo di seminari *Le Geografie che hanno fatto Storia* realizzato negli scorsi anni proprio dal CISGE².

Per quella che è stata la mia esperienza – entrambi accomunati dal legame con Lucio Gambi, che inevitabilmente avevamo incontrato in tempi molto diversi per le nostre differenze generazionali – Massimo Quaini è stato un interlocutore sempre disponibile e acuto, con il quale si è resa possibile una vera dialettica scientifica, non scевра da dissensi, ma sempre densa di stimoli e sollecitazioni, quando ci si incontrava in occasione di convegni o durante gli

¹ Dipartimento di Scienze Umane e Sociali, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"; fgalluccio@unior.it

² Si fa riferimento all'intervento introduttivo di Francesca Governa alla sessione mattutina dell'ultimo ciclo di incontri *Geografie che hanno fatto Storia. III I lunghi anni 1980*, organizzato nel 2016, dove tra altri libri si presentava per l'appunto il testo di Massimo Quaini *Dopo la geografia* (1978). L'evento è consultabile al sito <http://www.cisge.it/blog/news/geografie-che-hanno-fatto-storia-1-1980/>

scambi epistolari intercorsi tra noi negli anni. Personalmente, sento molto la mancanza di quel confronto intellettuale che dovrebbe essere linfa essenziale della vita di una comunità scientifica e che, tuttavia, sta divenendo ormai molto raro quando ci si riunisce con colleghe e colleghi di varie età e appartenenze generazionali, negli incontri informali che accompagnano i momenti pubblici.

Non solo per questo l'assenza di Quaini si fa sentire ancor più, ma anche per il valore dei suoi contributi, per la complessità della personalità umana e scientifica da cui trapelava una costante tensione culturale che lo portava a ricercare spesso un dialogo con tanti – e non di rado con i più giovani – sul senso attuale del *fare geografia*. L'attitudine al confronto intellettuale, per interrogarsi sul valore o sulle implicazioni epistemologiche di quanto veniva proposto nel panorama geografico contemporaneo, era un'inclinazione peculiare di Quaini che penso nascesse dalla sua inesausta ricerca nel tentare di dare voce e forma a un autentico pensiero critico. Questa attitudine era un tratto tipico anche di quei geografi e geografhe della sua generazione che avevano partecipato all'esperienza di Geografia democratica, divenuti nel tempo, nell'avvicinarsi delle generazioni, maestri e mentori per alcuni tra noi: personalità di cui oggi, nonostante i continui riferimenti al fare geografia critica, nella geografia italiana sentiamo in vario modo l'imponderabile assenza.

Per tornare a vivificare le nostre prospettive critiche dovremmo innanzitutto confrontarci con quel periodo controverso e tendenzialmente rimosso della nostra storia disciplinare (basti pensare che nel ciclo, pur pregevolissimo, dedicato alle *Geografie che hanno fatto Storia* gli anni Sessanta e Settanta del Novecento non sono stati inclusi, forse per la difficoltà ad affrontare un momento così complesso e anche conflittuale)³. E sapendo che il rimosso prima o poi ritorna, fare i conti con la rimozione di quella fase storica diviene un processo essenziale per qualsiasi ricostruzione consapevole della varietà di apporti che contribuiscono ad arricchire un campo disciplinare, nell'intento di mettere in luce anche l'intreccio di dinamiche, mai lineari, sottese al contesto culturale nel quale questi affiorano, si affermano o si inabissano. Credo, infatti, che bisognerebbe chiedersi in modo più problematico, senza consolatorie autoproclamazioni, cosa voglia dire fare geografia critica oggi. E ritengo che proprio la testimonianza scientifica di Massimo Quaini, animato dalla necessità di rendere ineludibile nella pratica di ricerca in geografia un rigoroso metodo storico, possa offrirci utili indicazioni. Il suo programma di ricerca, perseguito negli

³ In Italia il dibattito su quei due importantissimi decenni, in cui le trasformazioni sociali e culturali hanno inciso anche sulla ricerca geografica, ha fatto registrare solo rapsodici interventi, rivolti in particolare alla vicenda per molti tratti tormentata di Geografia democratica, esperienza per lo più sconosciuta nei circuiti della geografia accademica ed extra-accademica oltre i confini dell'Italia. Per un iniziale dibattito sui protagonisti di quel periodo o più dichiaratamente su Geografia democratica si rinvia a: CAVALLO, 2007; DANSERO, DI MEGLIO, DONINI, GOVERNA, 2007; FARINELLI, 2006; QUAINI, 2005 e 2007; DELL'AGNESE, MINCA, SCHMIDT MULLER DI FRIEDBERG, 2017; CELATA, 2021.

anni con inesauribile tensione intellettuale, era sempre attento al valore della storia: nel suo caso sulla scorta delle procedure dell'analisi regressivo-progressiva di Marx e delle successive rielaborazioni del pensiero marxista. Questo aspetto strutturale dell'esperienza intellettuale di Quaini è alla base dell'impegno che lo condurrà ad essere tra i principali promotori della fondazione del CISGE, con un'attività che lo ha visto protagonista del Centro fino all'ultimo periodo della sua vita.

Il ritorno del rimosso: a proposito del marxismo in geografia

Invitata da Paola Pressenda a individuare, per la sessione da lei coordinata, un saggio di Massimo Quaini a mio avviso emblematico del suo percorso scientifico sul fronte epistemologico e della storia della geografia, ho scelto di ricostruire il contesto e i contenuti essenziali di *Marxismo e geografia*, pubblicato nel 1974 da La Nuova Italia nella collana «Strumenti/Guide», seguendo un metodo che privilegia la disamina e la lettura dei testi. Questo saggio ha rappresentato un punto di svolta del dibattito teorico, di certo per quelle correnti della geografia internazionale e italiana dalla quale parte di noi discendono per formazione e, talvolta, per visioni del mondo.

Dagli anni iniziali della mia formazione non avevo più riletto il libro, che mi era rimasto nel cuore per il mio personale posizionamento a favore di una concezione marxista del nostro *essere nel mondo*. Come è stato chiarito da tempo, sappiamo che ogni mossa o itinerario scientifico trae origine da motivazioni soggettive profonde, filtrate dalle influenze del periodo storico in cui maturano e dalle personali vicende di vita di chi fa ricerca. Pertanto, per spiegare i motivi che mi hanno spinto, sull'onda di un impulso quasi istintivo, a scegliere il testo del quale mi accingo a discutere, prenderò le mosse da un riferimento autobiografico. Sebbene a volte l'occasione della rievocazione di personalità di rilievo si trasformi in un momento in cui il narcisismo prende il sopravvento e si incorre in un'inclinazione autoreferenziale per cui si giunge a parlare principalmente di sé, richiamare qui alcuni ricordi personali mira a comporre un piccolo frammento di una storia sociale di quegli anni e ci racconta il *milieu* (profondamente diverso) in cui operava l'Università italiana in quel periodo storico.

Eravamo quasi all'inizio degli anni Ottanta, *Marxismo e geografia* è stato il primo libro che ho letto in occasione dell'esame di Geografia politica ed economica sostenuto con Pasquale Coppola, con il quale in seguito mi sono formata. In quella circostanza avevamo concordato con Coppola che ai fini dell'esame, insieme al testo di Quaini, avrei studiato il suo saggio *Crisi della geografia. Geografia della crisi* (COPPOLA, 1977)⁴ e il volume di Harry Braverman,

⁴ Pasquale Coppola, sensibile per indole e formazione personale agli stimoli provenienti per altri saperi e dai contesti internazionali, nella sua pratica didattica e di ricerca dava sempre spazio al pensiero divergente, consentendo di concordare programmi *ad hoc* sui quali poi in quegli anni si sviluppavano anche degli incontri seminariali di gruppo.

Lavoro e capitale monopolistico. La degradazione del lavoro nel XX secolo (BRAVERMAN, 1978)⁵. Da quelle letture è nata la passione che mi ha condotta ad avvicinarmi alla geografia. Avevo avuto l'opportunità di conoscere libri estremamente stimolanti, che ritenevo fossero l'espressione dei nuovi paradigmi fondativi del sapere geografico in Italia negli anni successivi alle trasformazioni prodotte dalle rivolte del Sessantotto nella cultura e nella società. Nondimeno questo mio iniziale convincimento era intessuto di illusioni e mi ci volle qualche tempo per comprendere che in realtà i geografi italiani sui cui testi andavo formandomi rappresentavano solo una minoranza, pur significativa per lo spessore dei loro contributi, con i quali tuttavia il dibattito geografico *mainstream* in quegli anni avrebbe fatto i conti con difficoltà da un punto di vista scientifico, soprattutto nel caso di alcuni e Massimo Quaini fra questi.

Di fatto, le diverse posizioni eterodosse venivano – e vengono – rese ininfluenti, ridimensionandone la portata innovativa attraverso le pratiche e i meccanismi di riproduzione del sapere accademico, che si esplicitano non solo con politiche concorsuali, ma sostanzialmente mediante la maggiore o minore centralità attribuita agli apporti di determinati autori e autrici, rendendoli in vario modo marginali rispetto ai canoni e alle linee di ricerca che divengono preminenti all'interno di un ambito disciplinare, anche tramite il sistema delle citazioni o consegnando i loro contributi all'assenza di qualsiasi dibattito, come vedremo accadrà nel caso di *Marxismo e geografia*. Questo testo sarà il primo di una trilogia dedicata alla storia e all'epistemologia della geografia, volta a costruire una geografia umana e «una scienza del territorio che non sia né *caotica erudizione* né *sapere apologetico*» (QUAINI, 1974, p. 4; corsivo nell'originale)⁶. Così, l'anno successivo compare ancora per «La Nuova Italia», *La costruzione della geografia umana* (QUAINI, 1975), che nel 1981 conoscerà un'edizione in lingua spagnola, mentre nel 1978 verrà editato *Dopo la geografia*, nella collana «Espresso Strumenti» curata da Umberto Eco (QUAINI, 1978).

Per offrire qualche riferimento di contesto vorrei ricordare che il volume *Colloquio sulle basi teoriche della geografia*, considerato dai principali protagonisti di

⁵ In un numero monografico della «Monthly Review» (1999) dedicato a Harry Braverman veniva chiarito quanto l'autore, con quel testo, avesse portato una «interpretive air that reinvigorated intellectual sensibilities and revived the study of the work process in fields such as history, sociology, economics, political science, and human geography» (PALMER, 1999).

⁶ Corsivi dell'autore. Dal 1963, a ventidue anni, Quaini inizia a pubblicare i suoi studi, dieci anni prima di dare alle stampe *Marxismo e geografia*: nel 1973 figurano già circa 26 contributi. Tra quelli dichiaratamente dedicati al pensiero marxista o al socialismo, oltre alla Tesi di laurea, *La teoria marxista della rivoluzione nei paesi arretrati. Dalla "rivoluzione permanente" alla rivoluzione anti-coloniale* (conseguita presso l'Università degli Studi di Roma, Facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 1964-1965), si segnalano: il suo primo articolo (QUAINI, 1963), il lavoro legato a un saggio di Lenin (QUAINI, 1964) e un intervento del 1973 con cui comincia ad affrontare in modo esplicito i problemi della ricerca geografica (QUAINI, 1973).

quella stagione il primo momento ufficiale della nascita di Geografia democratica è del 1975 e raccoglie gli interventi del Convegno tenutosi a Dégioz nell'ottobre 1974 (BUSCAGLIA, CONTI, SEGRE, SERNIOTTI, 1975), mentre solitamente per un bilancio di quell'esperienza si fa riferimento soprattutto al Convegno di Firenze del 1979, *L'inchiesta sul terreno in geografia*, di fatto l'ultimo momento pubblico della vita di Geografia democratica e i cui lavori furono editati nel 1981 (CANIGIANI, CARAZZI, GROTTANELLI, 1981)⁷. Dunque, *Marxismo e geografia* viene elaborato nel clima di fermenti e di scambi intellettuali da cui prende vita Geografia democratica. Vale rammentare che soltanto due anni dopo la pubblicazione del volume di Quaini, Yves Lacoste darà alle stampe *La géographie ça sert d'abord à faire la guerre* (1976), il noto *pamphlet* nel quale Lacoste critica la collusione del sapere geografico con il potere militare e la natura funzionale alle strategie geopolitiche degli stati maggiori, non solo militari; tradotto da Pasquale Coppola in una versione ampiamente chiosata e quindi mutata, con il titolo *Crisi della geografia, geografia della crisi* (1977).

Per un verso, quindi, ho deciso di concentrare la mia ricostruzione sul primo libro di questa linea di ricerca di Quaini per poter ricomporre le fasi genetiche della sua riflessione teorica rivolta a «una geografia aperta ai dinamismi della cultura e della società» (GAMBI, 1973, p. 63), che chiama apertamente in causa l'impegno politico dell'intellettuale. Nell'esperienza di studioso di Quaini guardare alla produzione dei saperi, intesi nelle più diverse declinazioni, diviene centrale per

⁷ Devo alla disponibilità di Massimo Rossi, al quale sono davvero grata, l'invio di uno stralcio della sua intervista fatta a Massimo Quaini in occasione della Mostra che Massimo Rossi stava curando a Treviso, in Fondazione Benetton, dal titolo *La geografia serve a fare la guerra?*, cui seguirà un volume dallo stesso titolo pubblicato poi nel 2016. Non ho letto il contributo di M. Rossi nella sua versione integrale, che presenta nell'interezza l'intervista in un articolo destinato alla stampa in questa stessa sede editoriale. Dalla bozza della sua intervista riporto qui alcuni passaggi delle risposte di Quaini, a mio avviso significativi, che ho scelto di non inserire in testo per evitare di renderne meno fluida la lettura, ma che contribuiscono a «lumeggiare» (avrebbe detto Gambi) le fasi incipienti della costituzione di Geografia democratica. Alla domanda di M. Rossi sugli anni legati al Sessantotto e alla contestazione, che avrebbero influenzato anche la geografia italiana, ricordando Geografia democratica Quaini risponde: «l'antecedente [di Geografia democratica] è il cosiddetto GeMiTo del geografo. [Nato] nella prima metà degli anni Settanta, negli anni in cui io scrivevo *Marxismo e geografia* e *La costruzione della geografia umana* [...] cos'era questo GeMiTo del geografo? Era un primo tentativo di associare giovani geografi di Genova, Milano e Torino, per portare avanti un discorso di critica della vecchia geografia. All'origine, oltre a Giuseppe Dematteis e a tutto il suo gruppo di Torino, ad esempio per Genova aveva aderito anche Adalberto Vallega, che poi quando ha capito qual era la direzione si è tolto, anche su sollecitazione di Gaetano Ferro, che naturalmente non vedeva bene questa ribellione dei geografi rispetto alla geografia ufficiale. A Milano c'era il gruppo di Gambi, dei giovani Teresa Isenburg, Michele Dean, Giorgio Botta. Questo è stato il primo nucleo, come chiamarlo? Di resistenza della nuova geografia rispetto alla geografia ufficiale. Poi questo GeMiTo si è trasformato in Geografia democratica, ed è lì che è entrato Gambi con tutta la sua influenza e tutto il suo prestigio» (Vedi in questo stesso volume, in *Appendice*).

analizzare la storia e l'evoluzione epistemologica della geografia, come di ogni forma di conoscenza: un approdo analitico che tenderà a coniugarsi costantemente con la ricerca empirica, in una stretta connessione fra teoria e prassi e in continuità con la lezione di Lucio Gambi (ROSSI, 2018, p. 147). Per altro verso, affrontare la genesi degli apporti teorici e del posizionamento marxista di Quaini non è stata l'unica ragione che ha orientato la mia scelta. Infatti, come sosteneva Governi nell'occasione richiamata in apertura, se è difficile fare i conti con l'eredità dei nostri maestri, «soprattutto con i nostri maestri che sono stati rivoluzionari»⁸, dovremmo ripartire proprio da quel periodo di trasformazione e fermenti costituito dagli anni Sessanta e Settanta del Novecento, misurandoci direttamente con i testi che hanno contrassegnato il dibattito di quegli anni e che le più recenti generazioni di geografi quasi non conoscono.

Nella misura in cui non vi può essere un autentico confronto con *l'altro da sé*, se non si ha adeguata coscienza delle forze in campo, come dei limiti e delle potenzialità dei contesti locali implicati nella produzione scientifica e accademica, occorre dedicarsi a fare emergere – anche sulla scorta delle ricerche di David N. Livingstone (LIVINGSTONE, 1993 e 2003; LIVINGSTONE, WITHERS, 2005) – continuità e/o rotture con i paradigmi nazionali e internazionali dominanti. E riannodare, senza timori né remore, i fili di una storia disciplinare ancora meramente frammentaria, nel tentativo di «recuperare, per lo meno, il senso di un'appartenenza» per dirla con Filippo Celata (CELATA, 2021, p. 47), che proprio in un intervento presentato a un precedente, recente, Convegno dedicato a Quaini⁹ nel quale conduce una riflessione intorno a Geografia democratica, precisa di essere

giunto perfino a condividere la preoccupazione che alcuni geografi delle generazioni precedenti spesso manifestano, ovvero che ignorando o rinnegando le proprie radici la geografia italiana non può che morire in quanto tale, per sopravvivere come voce priva di specificità all'interno di un dibattito internazionale nel quale siamo condannati ad essere spettatori, imitatori, nei casi migliori turisti (IBID.).

Rileggere oggi *Marxismo e geografia*, pertanto, è importante non solo per inquadrare con cura – all'interno della trama complessiva che scaturisce dal ventaglio dei contributi offerti durante il Seminario e pubblicati in questa sede editoriale – la figura e l'impegno di Quaini, essendo uno dei testi fondamentali a cui Massimo era molto legato, ma anche quale testimonianza non trascurabile della nostra storia disciplinare. Il saggio, articolato sul confronto e l'esegesi di ampi estratti dai testi marxiani, al di là della complessità dell'argomentazione, risente inevitabilmente del linguaggio e degli influssi culturali del periodo storico in cui è stato scritto e può apparire, agli occhi dei lettori a distanza di quasi

⁸ Si rinvia alla nota 2.

⁹ *Per la critica della conoscenza geografica. Una giornata di studi dedicata a Massimo Quaini*, Palazzo Strozzi, Firenze, 11 ottobre 2019.

cinquant'anni, a tratti datato o in parte superato dagli sviluppi della variegata costellazione degli studi marxisti successivi.

Con questo volume Quaini inizia a dissodare un campo nei cui solchi è possibile collocare gli apporti offerti nel tempo e con la sua attività per il CISGE, mosso dal proposito di rendere operativo lo stretto legame tra discorso geografico e *fare geografia* mediante la ricerca storica (metodo centrale nelle analisi marxiane), perseguendo quell'idea di lavoro prospettico che lo ha costantemente guidato, come ha ben evidenziato Paola Pressenda durante il Seminario nella presentazione introduttiva dedicata alla sezione sulla Storia della geografia.

Confrontarsi con i testi e la loro ricezione

Il saggio può essere considerato il testo più dichiaratamente politico della ricca produzione di Quaini ed è una miniera di riflessioni che si infittiscono in ogni paragrafo. Cercherò di affrontare alcuni aspetti che ne caratterizzano l'approccio, a partire dalle importanti *references* su cui Quaini fonda il testo di scavo documentario, per chiederci se questo lavoro abbia veramente cambiato il modo di pensare la geografia in Italia, guardando alla ricezione dell'opera e all'eventuale impatto avuto nel dibattito coevo.

Innanzitutto, va ricordato che è uno dei libri italiani di geografia più tradotti all'estero, anche per quantità di traduzioni in varie lingue¹⁰:

- nel 1977 con il titolo *Marxisme en Geografie* viene pubblicato ad Amsterdam in olandese;
- la versione portoghese compare a Rio de Janeiro nel 1979 e sarà anche all'origine dell'incontro con Milton Santos in anni a noi più vicini¹¹;
- nel 1982 verrà pubblicata la versione inglese *Geography and Marxism* ad Oxford;
- la versione spagnola *Marxismo y geografía* sarà data alle stampe nel 1985.

¹⁰ Tra i geografi della sua generazione accademica, ampia divulgazione all'estero con traduzioni in altre lingue è riscontrabile unicamente per i volumi di Franco Farinelli (FARINELLI 2003, 2007, 2009a), apparsi comunque in decenni successivi, con le rispettive traduzioni (2017; 2013a e 2019a; 2009b), oltre a un'antologia di saggi (2013b).

¹¹ Milton Santos è il geografo militante dell'America Latina più noto al mondo, che ha perseguito un'innovativa linea di ricerca fondata innanzitutto sull'importanza di produrre una teoria geografica “dalla periferia”, «nella convinzione che la sua riflessione epistemologica potesse contribuire a costruire una società migliore» («Treccani. Enciclopedia Italiana» IX-Appendice, 2015). Nello stesso 1974 Santos pubblica un articolo dal titolo *Geography, Marxism and Underdevelopment*, mentre il suo celebre *A natureza do espaço. Técnica e tempo. Razão e emoção* è del 1996 (SANTOS, 1974 e 1996).

Per quel che concerne la ricezione nella geografia italiana, consultando tra i principali riferimenti la bibliografia ragionata *Geografia* del 1990¹², nella sezione *I metodi e gli indirizzi* che Berardo Cori cura insieme alla relativa *Appendice*, alla voce *La critica radicale e marxista* figurano solo sei lavori, tra i quali due sono di Quaini: *Marxismo e geografia* e *Dopo la geografia*¹³. È significativo che Cori nell'inquadrare questa sezione precisi: «vi sono più marxisti geografi [...] che non geografi marxisti» e ricorda il mancato sviluppo di Geografia democratica, mentre ascrive a pieno titolo nel filone «radical-marxista o meglio marxista» solo i contributi di Quaini, unico geografo italiano che ha compiutamente elaborato un'analisi marxista fra lo «sparuto gruppetto di lavori» attribuibili in Italia a questo filone. Di *Marxismo e geografia* Cori rileverà la notorietà internazionale alla quale: «ha contribuito, fatto rarissimo, la sua traduzione in inglese a opera di un editore straniero [...] una piccola partita attiva per la cultura geografica italiana nel pesante deficit che contrassegna i nostri scambi di idee con l'estero» (CORI, 1990, pp. 68 e 69)¹⁴.

In effetti, in quel periodo oltre ai lavori di Yves Lacoste sul sottosviluppo e alla prima rilettura critica della geopolitica da lui proposta, che aprirà nuovi spazi analitici e chiavi interpretative a scala internazionale sul rapporto tra geografia e politica¹⁵, un'analisi marxista delle dinamiche spaziali era presente soltanto nelle riflessioni di Henri Lefebvre in *Le droit à la ville* (1968), argomentate successivamente nei due volumi *Le droit à la ville. II. Espace et politique* (1972a) e *La pensée marxiste et la ville* (1972b). Peraltro, nello stesso anno in cui compare *Marxismo e geografia*, Lefebvre pubblica *La production de l'espace* (1974) che, va

¹² Realizzata da Alberto Di Blasi, Berardo Cori, Pasquale Coppola, Giacomo Corna Pellegrini e Giuseppe Dematteis, *Geografia* compare nella Collana «Guide agli Studi di Scienze Sociali in Italia». Vi è un'unica rassegna bibliografica, pubblicata in precedenza, in cui figurano dei testi di Quaini ed è la *Guida bibliografica alla geografia* (1984) con una *Introduzione* di Giuseppe Dematteis. Nella sezione «Geografia umana» a cura di Eduardo Grottanelli, alla voce «L'evoluzione storica della geografia umana: rassegne, critiche e contributi metodologici» vengono citati i due volumi, *Marxismo e geografia* e *La costruzione della geografia umana* (IVI, p. 108), presenti anche nella prima sezione *Storia della geografia* curata proprio da Quaini, dove Massimo inserisce pure *Dopo la geografia* (IVI, pp. 22-23).

¹³ Indica inoltre i testi di DEMATTEIS (1980), di CANIGIANI, CARAZZI, GROTTANELLI (1981) e due libri di GUARRASI (1978 e 1981). Così, in DEMATTEIS (1980) sono segnalati i tre volumi di QUAINI (1974, 1975 e 1978) tra i primi studi italiani ispirati in vario modo all'indirizzo marxista.

¹⁴ Cori in questa stessa sezione, cita *en passant* Pasquale Coppola, Francesco Adamo, Giuliano Bellezza, Giorgio Botta, Sergio Conti, Giuseppe Dematteis, Vincenzo Guarrasi, ai quali attribuisce posizioni di sinistra o marxiste, tuttavia, sottolinea che nei loro lavori scientifici: «non corrisponde una conseguente adesione paradigmatica» (DI BLASI ET AL. 1990, p. 68).

¹⁵ In *Marxismo e geografia* questo contributo di LACOSTE (1973) è citato profusamente e dalle considerazioni del geografo francese Quaini prende le mosse per articolare gran parte del discorso introduttivo alla sua disamina.

ricordato, sarà tradotto in inglese solo nel 1991 per i tipi di Blackwell e, grazie a questa tardiva traduzione, la nota analisi lefebvriana sulle tre direttrici interdipendenti in cui si articola la sua sottile interpretazione sullo *spazio* diventerà un riferimento centrale nel dibattito anglofono e postmodernista degli ultimi trent'anni¹⁶. Invece, *Social Justice and City* di David Harvey, l'altro celebre geografo marxista, compare nel 1973 (HARVEY, 1973)¹⁷. Giova ricordare che la posizione di Harvey più esplicitamente a favore di una lettura geografica della teoria marxiana si avrà quasi un decennio dopo, nel 1982, con la pubblicazione de *The Limits to Capital*, ma nel 1974 (anno di pubblicazione di *Marxismo e geografia*) Harvey ha dato alle stampe l'articolo critico *What Kind of Geography for what Kind of Public Policy?* (HARVEY, 1974, 1982).

Anche in Italia *Marxismo e geografia* farà conoscere Quaini ben oltre i confini disciplinari della geografia. Pubblicato nel dicembre 1974 già nel maggio 1975, dopo solo cinque mesi dalla prima edizione, vi sarà una prima ristampa. È un testo esemplare, nel senso etimologico del termine, da intendersi come un'indicazione di metodo – per l'appunto un *modello* – laddove la costruzione del suo discorso scaturisce dal confronto diretto con i testi di Marx, introducendoci così al pensiero marxiano. Corredato da una ricca bibliografia ragionata, il lavoro rivela la qualità e quantità delle fonti consultate e necessarie, come egli stesso chiarisce, a elaborare: «una teoria marxista della geografia e per la fondazione di una storia delle strutture territoriali e dell'ecologia» (QUAINI cit. in FARINELLI, 1975, p. 285). Lo studio intreccia interrogativi e riflessioni epistemologiche sullo stato del dibattito geografico italiano del tempo, per offrire una lettura in chiave marxista – in quanto tale decisamente eterodossa – che non era stata fino ad allora approfondita. Il saggio si prefigge di indagare negli studi di Marx i riferimenti alla dimensione spaziale che, in stretta connessione con i processi temporali, sono intrinsecamente connessi alle dinamiche delle strutture territoriali. A suo avviso, questa dimensione non era stata abbastanza evidenziata dalla storiografia e da gran parte degli studi marxisti novecenteschi, evitando

¹⁶ Com'è noto, H. Lefebvre distingue lo spazio in: a) pratiche di produzione dello spazio; b) rappresentazioni dello spazio e c) spazi della rappresentazione. Sulla diffusione della riflessione di H. Lefebvre nel contesto anglofono si rinvia alle notazioni critiche in FARINELLI (2019b).

¹⁷ Harvey con il lavoro del 1973 ha ormai preso le distanze dalla sua iniziale impostazione teorica presente in *Explanation in Geography*: un testo di epistemologia della scienza sul discorso geografico e le sue metodologie applicative in chiave ipotetico-deduttiva (HARVEY, 1969); d'altro canto, il 1969 sarà l'anno di nascita della rivista di geografia critica «Antipode», progetto al quale negli anni Settanta Harvey parteciperà attivamente.

quindi le superfetazioni e le incrostazioni di molte interpretazioni che attribuivano, se non esclusiva, preminente centralità alla dimensione temporale¹⁸.

A differenza di quanto, sbagliando, sia stato finora inteso, Quaini muove dagli statuti epistemologici del sapere geografico per

dimostrare che nel materialismo storico la dimensione spaziale non è affatto sacrificata alla dimensione temporale: ambedue rappresentano una componente insopprimibile dell'originale storicismo marxiano che nasce dalla critica radicale della concezione idealistica della storia e in particolare dell'idealismo hegeliano in cui, come abbiamo visto, anche i fatti geografici più "terrestri" venivano trasfigurati nel "cielo" dell'Idea (QUAINI, 1974, p. 27).

In tal senso, prende anche le distanze dalle tesi di Lacoste rispetto all'approdo marxiano su questi aspetti¹⁹. Dunque, un precursore.

Invero in Italia vi saranno solo tre recensioni al volume, apparse tutte nel 1975, a opera di Pasquale Coppola per «Geografia nelle scuole», di Franco Farinelli per la «Rivista Geografica Italiana» e di Francesco Micelli per la rivista «Terzo Mondo»²⁰. La recensione di Coppola, più breve, è sobriamente positiva. L'altra di Farinelli rimarca la stretta relazione dell'impianto del saggio con l'interpretazione marxista del filoso Galvano Della Volpe, a cui accennerò tra breve, una linea interpretativa al tempo molto discussa nel circuito degli studi marxisti italiani²¹.

La mediazione di Della Volpe sarà uno dei principali aspetti letti criticamente da Farinelli nella sua recensione – nell'insieme non favorevole – che tra i vari limiti del lavoro di Quaini sottolinea il non aver messo «a frutto la lezione che il filosofo italiano ci ha impartito sulla maniera di applicare il metodo marxista all'interno di campi diversi da quello dell'economia politica» e di utilizzare

¹⁸ Tra i tanti riferimenti a processi territoriali, Quaini richiama la classica analisi di Marx su: la forma orientale del villaggio, la forma antica o greco romana dell'agro e della città, la forma germanica dell'*ager publicus*, la centralità del rapporto città-campagna.

¹⁹ «Ha infatti torto Y. Lacoste quando scrive che "l'apporto fondamentale di Marx alle scienze sociali e alla riflessione politica è, in grande misura, funzione dell'interesse portato ai "tempi lunghi", a quelli cioè che consentono di osservare l'evoluzione dialettica dei rapporti e dei mezzi di produzione. Ora, come Marx organizza il suo ragionamento in costante riferimento alla storia (che a sua volta ne esce riorganizzata), così si mostra indifferente ai problemi dello Spazio. Questo silenzio di Marx, che non è facile da spiegare, ha ancora oggi gravi conseguenze [...] e in particolare l'essenziale dell'argomentazione marxista, fa riferimento al Tempo e non allo Spazio"» (QUAINI, 1974, p. 27, corsivo dell'autrice).

²⁰ La recensione di Micelli è citata da Dematteis in *La nascita dell'indirizzo marxista nella ricerca geografica in Italia*, ma non mi è riuscito di ritrovarla in alcun modo (DEMATTEIS, 1980).

²¹ Della Volpe, fautore di quello che venne definito *storicismo metodologico*, era uno dei principali interpreti italiani dei lavori di Marx, con un approccio che è stato etichettato nondimeno *marxismo eretico*.

soltanto la lettura del testo di Marx condotta da Della Volpe, negando anche qualsiasi scientificità alla geografia umana in quanto espressione della scienza borghese: un assunto che per Farinelli «resta ancora tutto da dimostrare» (FARINELLI, 1975, p. 285).

A suo parere, al fondo l'opera non esprime «né un approccio compiutamente marxista alla disciplina geografica né un tentativo di adoperare il materialismo storico per una critica interna ai concetti specificamente geografici» (IVI, p. 286). La fragilità dell'analisi si sostanzia nell'opporre la categoria metastorica di «“territorio” al concetto di “paesaggio”», mentre sussiste una non compiuta o parziale interpretazione del testo di Marx alla critica della scienza borghese.

La circostanza della recensione schiude una serie di incomprensioni tra Farinelli e Quaini che si trascineranno nel tempo. Nei decenni successivi riaffioreranno tracce di questa controversia giocata sul terreno di posizioni teoriche sostanzialmente differenti, in particolare quando si riaprirà tra loro una diatriba intorno all'esperienza di Geografia democratica²². Quaini fin da subito risponderà piccato a Farinelli con una replica: *A proposito di una recensione su «Marxismo e geografia»* (QUAINI, 1976) sempre sulla «Rivista Geografica Italiana». La «Rivista» accoglierà la polemica con l'auspicio di contribuire al dibattito disciplinare, ma in realtà non vi sarà più alcun dibattito.

I rapporti tra filosofia e geografia: uomo e natura

Il volume, densissimo, è un lavoro di scavo documentario non facile, dove Quaini procede chiosando alcuni passi dei più noti testi di Marx. Il suo inquadramento iniziale, come anticipato, nasce da un serrato confronto con la lettura che il filosofo Galvano della Volpe e il suo allievo più noto, Lucio Colletti, hanno fatto in Italia di parte dei testi marxiani.

Tuttavia, Della Volpe e Colletti non sono gli unici riferimenti a cui Quaini attinge, svilupperà infatti molte argomentazioni guardando ai contributi dello storico economico Witold Kula, soprattutto nei capitoli decisivi – il quarto e il quinto – relativi al rapporto natura/società e alle contraddizioni ecologico-territoriali del capitalismo.

Nell'*Introduzione* parte dalla mai superata e inesausta «crisi della geografia», ponendo al centro della sua analisi il foucaultiano nesso sapere/potere, nel solco della denuncia di Yves Lacoste (LACOSTE, 1973) sulla funzione mistificante della geografia scolastica e istituzionale volte a «mascherare le strategie spaziali dei detentori del potere e le scelte di politica territoriale dei gruppi dominanti» (QUAINI, 1974, p. 2). Passa così alla critica dell'allora «nuova geografia quantitativa» e ancora una volta richiama il pensiero di Lacoste, sottolineando come troppo spesso si dimentichi che «occorre *riflettere per misurare e non misurare per riflettere*» (IVI, p. 3, corsivo dell'autrice).

²² Si veda la ricostruzione dei successivi interventi in ROSSI, 2012.

Sul filo di questa argomentazione ribadisce l'importanza di un solido approccio genealogico agli studi geografici, con una lettura storica attenta alle fonti.

[È] significativo il fatto che in Italia risultino quasi del tutto abbandonati gli studi di storia della geografia, nei quali, all'estero, si va sempre più riconoscendo la base necessaria per una rifondazione epistemologica della geografia. Ancor più significativo è l'assoluto isolamento delle discipline geografiche rispetto ai dibattiti più vitali che investono le più vicine scienze naturali e umane: dall'ecologia all'antropologia, dall'economia alla storia (IBID.).

E richiama i manuali di Roberto Almagià e Osvaldo Baldacci – al tempo ampiamente adottati – criticandone i contenuti: già questo è un azzardo che gli procurerà non poche inimicizie e che nel clima di tendenziale acquiescenza dell'accademia geografica italiana annovera solo pochi precedenti (Alberto Magnaghi *senior* e Lucio Gambi).

Affronta poi il rapporto tra filosofia e geografia, riportando una considerazione di Y. Lacoste che diventerà molto nota: «La maggior parte dei geografi teorizzano il meno possibile e si accontentano di affermare, senza alcun pudore, che la «geografia è una scienza sintetica» (IVI, p. 16) e continua:

dichiarando che la geografia è «la scienza del concreto» o «dello spazio concreto» i geografi non fanno altro che rivelare – incalza un altro geografo critico – «la loro superba ignoranza» in fatto di analisi dei processi conoscitivi. Le recenti ricerche epistemologiche dimostrano che il «concreto» non è il «dato» empirico o astratto, ma il «costruito» mediante una strutturazione dialettica degli elementi e delle relazioni del processo conoscitivo (NICOLAS OBADIA, 1973 in QUAINI, pp. 16-17).

Mi sono chiesta in questi anni – e continuo a chiedermi – come mai abbiamo dovuto attendere la svolta postmodernista per poter attestare e riconoscere nel dibattito geografico contemporaneo, quanto meno in Italia, quel che già l'epistemologia della seconda metà del Novecento, e nello specifico la geografia critica francofona e italiana degli anni Sessanta e Settanta avevano elaborato, come il saggio di Quaini rivela: d'altronde un caso non isolato, infatti in quegli anni molti lavori dei geografi «che sono stati i nostri maestri» hanno trattato il tema, non di rado in modo originale²³.

Dopo aver messo a fuoco il concetto di natura e il rapporto natura-storia teorizzato da Marx, nel quinto e ultimo capitolo *Capitalismo e contraddizioni ecologico-territoriali* Quaini trae le conclusioni del suo discorso. Si concentra dunque sugli aspetti dialettici e conflittuali tra la natura e «le società naturali», passando a quelle precapitalistiche, per pervenire alla ricostruzione dei mutamenti nell'organizzazione sociale ed economica dei gruppi umani a opera del sistema di produzione

²³ Per tutti si rinvia ai contributi raccolti in: CORNA PELLEGRINI, BRUSA (1980), in particolare ai saggi presenti nelle *Sezioni III e IV* e successivamente in CORNA PELLEGRINI (1987, soprattutto vol. 2, pp. 1-209).

capitalistico nelle campagne e nei contesti urbani. Verso la fine del capitolo si sofferma quindi su una frase di Marx tratta dai *Grundrisse* e diventata celeberrima:

Il capitale, per sua natura, tende a superare ogni ostacolo spaziale. La creazione delle condizioni fisiche dello scambio – ossia dei mezzi di trasporto e di comunicazione – diventa dunque per esso una necessità, ma in tutt'altra misura diventa l'*annullamento dello spazio per mezzo del tempo* (QUAINI, 1974, p. 132, corsivo dell'autrice).

Qui Quaini mette a fuoco quel passaggio decisivo, relativo all'annichilimento o meglio alla «distruzione dello spazio attraverso il tempo» da cui D. Harvey alcuni anni dopo, come sappiamo, ha derivato il concetto di «compressione spazio-temporale». E soprattutto puntualizza:

non pretendiamo dunque a questo punto di compendiare in poche pagine le contraddizioni che agitano il capitalismo, nei suoi diversi livelli: ci limitiamo ad uno solo, quello che possiamo definire, modernamente, livello ecologico e che in altre parole riguarda i rapporti tra l'uomo e la natura, e le contraddizioni che si manifestano all'interno dell'organizzazione territoriale del capitalismo (IVI, p. 137).

Resta questo, a mio avviso, il nucleo centrale del contributo di Quaini al rapporto fra marxismo e geografia, del quale mette in luce taluni aspetti, auspicando che si possa ripartire da lì per successive elaborazioni teoriche in geografia.

Sebbene alcuni degli assunti di Marx ed Engels presenti nel testo siano stati rimessi in discussione dalla letteratura critica marxista dei decenni successivi, per i brevi cenni che ho fatto alla notevole quantità di stimoli che il volume contiene ritengo che ancor oggi questo saggio possa suggerirci nuove linee di ricerca e possibili cambiamenti nelle declinazioni dei nostri approcci metodologici²⁴.

Una conclusione provvisoria: alcuni interrogativi per un dibattito

A conclusione di questa mia ricostruzione, vorrei porre alcuni interrogativi che restano aperti a un eventuale, futuro, dibattito e ai quali solo in parte mi riesce possibile rispondere:

²⁴ Vale qui richiamare l'importanza, sottolineata da Flippo Celata, della postfazione all'edizione inglese di *Marxismo e geografia*, laddove Quaini sostiene che «nel 1974 il suo intento era semplicemente una “interpretazione geografica” del marxismo», mentre (nel 1982) considera sia ormai divenuto «necessario prendere posizione tra le diverse interpretazioni e critiche del marxismo che nel frattempo si sono sviluppate dentro e fuori la geografia» (CELATA, 2021).

1. Al di là dei limiti di eccessiva astrazione di un lavoro essenzialmente interno al pensiero di Marx, che inevitabilmente risente del clima ideologico e culturale di quegli anni, qual è oggi il lascito di questo testo nella geografia italiana?

Come sosteneva lo stesso Massimo Quaini nell'incontro del CISGE in cui si presentava *Dopo la Geografia*, un libro diviene un classico se va oltre i confini del suo tempo e prende le distanze dal contesto, diversamente è solo l'espressione del suo tempo: credo sia quest'ultimo il caso di *Marxismo e geografia*, sebbene resti un saggio fondamentale di riferimento da cui ripartire per i motivi tratteggiati in apertura.

2. Se guardiamo alle poche recensioni italiane e alle brevi note di Cori richiamate in precedenza, non possiamo non chiederci come mai non si sia costituito in Italia, fin da quel periodo di effervescenza sociale, un solido filone di geografia sul fronte teorico e applicativo dichiaratamente ispirato alla cultura marxista, in grado di connettere a una scala più vasta l'analisi dei processi politici e territoriali correlati alle pratiche non solo locali dei soggetti subalterni.

Gli interrogativi critici posti nel tempo da Massimo Quaini e da un esiguo gruppo di geografe e geografi, *in primis* da Lucio Gambi, hanno ruotato a più riprese intorno al dilemma su quali siano i motivi della parziale estraneità/estraniamento della geografia dalla cultura del nostro paese. Quali sono, dunque, ancora oggi, al di là di circoscritti e pur importanti interventi, le difficoltà che ostacolano la partecipazione attiva e autorevole delle geografe e dei geografi ai problemi del dibattito politico e culturale della società italiana, come hanno sempre fatto – e tuttora fanno – storici, filosofi, antropologi, sociologi, politologi o giuristi mediante i mass media, l'editoria, i dibattiti pubblici?

3. Nella ricerca geografica italiana, tuttora afflitta da un sostanziale isolamento nel panorama internazionale – isolamento da intendersi non nel senso della disponibilità ad accogliere sollecitazioni e stimoli provenienti dall'estero, ma nel riuscire a contribuire al dibattito internazionale con una propria originalità – vi sono tracce che è possibile ricondurre alla linea di pensiero avviata da Quaini in questo libro? Nonostante il testo abbia conosciuto una rilevante diffusione all'estero, con un consenso attestato dalle molte traduzioni e ristampe, cosa resta di *Marxismo e geografia* nel dibattito sia nazionale sia internazionale non solo di quegli anni?

Sia la svolta epocale degli assetti geopolitici a scala mondiale, che in Italia coincide con il rapimento e il delitto Moro e con la concomitante crisi della sinistra parlamentare ed extraparlamentare, sia il depotenziamento delle istanze di trasformazione sociale dei movimenti dopo la sfaccettata stagione di contestazione degli anni Sessanta e Settanta sono alcuni degli elementi che possono aiutare a comprendere la fine di un certo percorso critico in geografia, come espressione di una forma collettiva di rinnovamento del sapere prodotto. Da quando «Karl Marx

è stato mandato in soffitta»²⁵, tra le numerose ragioni del silenzio su questi temi senza dubbio ha inciso il mutato contesto storico-politico e culturale che si delinea dall'inizio degli anni Ottanta in Italia e in buona parte del mondo. La rinnovata virulenza espansiva delle politiche neoliberiste, che prende forma anche attraverso la profusione di nuovi modelli culturali, inaugura la stagione del riflusso, condizionando i dibattiti pubblici e scientifici. Nei circuiti accademici delle *social sciences* la tendenza a consacrare la nascita o a inseguire l'avvicinarsi di molteplici *turn* diviene una pratica consolidata della ricerca nei decenni successivi²⁶, ciò nonostante dovremmo tornare a interrogarci sulle composite cause di tale assenza. D'altronde, vi sono motivazioni ideologiche che si saldano alla critica delle metanarrazioni (il marxismo, il freudismo), ovvero la critica ai grandi affreschi epocali condotta dagli studi postmodernisti a favore di una lettura delle dinamiche più minute, fatte di frammenti, assemblaggi, soggettività, sulla scia della primazia dei *cultural* e *linguistic turn*. Una prospettiva che non costituisce una posizione meno ideologica – da intendersi qui nell'accezione negativa che Marx dà al termine ideologia, traendola dal suo significato letterale derivato dalla parola tedesca *Ideenkleid* («vestito di idee») – e che nel mondo della modernità liquida maschera alla radice i processi di trasformazione economica e politica come i disagi sociali indotti dal capitale, privilegiando l'analisi dei discorsi, le narrazioni, le rappresentazioni, le formazioni culturali.

Nella geografia italiana non si riescono a ravvisare molte linee di continuità con questo lavoro di Quaini²⁷, se non nelle letture di formazione di alcuni studiosi e studiose, né ascendenze riconducibili in parte alle (limitate) citazioni del volume – quanto meno nel decennio seguente alla pubblicazione di *Marxismo e geografia* – in cui hanno giocato un ruolo decisivo la deriva e la conclusione dell'esperienza di Geografia democratica, né peraltro si registra l'avvio di un distinguibile cantiere di ricerca, consacrato a una rilettura in chiave marxista delle questioni da lui sollevate con quel testo o dalle successive evoluzioni del suo pensiero maturate nello stesso alveo. Non per caso, sempre nell'incontro del CISGE del 2016, Quaini provocatoriamente si chiede se nel 2030 esisterà ancora la geografia e ribadisce: «Quel che la dice lunga sullo stato della geografia italiana è che non c'è

²⁵ Una frase divenuta famosa, che compare per la prima volta in un discorso di Giovanni Giolitti alla Camera dei Deputati (2^a tornata, 8 aprile 1911), ma che verrà adottata in modo ricorrente da politici, intellettuali o giornalisti nei diversi periodi storici di riflusso politico.

²⁶ Al riguardo si rinvia ad analoghe riflessioni di QUAINI, 2005.

²⁷ Un vuoto che è possibile rilevare, ad esempio, anche nella letteratura anglofona, che tra i dibattiti geografici internazionali è la più diffusa, nonostante nel 1982 *Marxismo e geografia* fosse stato tradotto in inglese a cura di Russell King.

stato nessun geografo ad aver proposto agli editori la traduzione di qualsiasi libro di David Harvey»²⁸

L'attuale geografia critica discende principalmente dalla *critical geography* anglo-americana, diffusasi in prevalenza dagli anni Ottanta, o da alcune correnti franco-italiane della geografia sociale. L'articolata gamma di queste correnti – pur se in modo non univoco, penso ad esempio a determinati autori e autrici anglofoni che nelle loro teorizzazioni hanno puntato a far interagire la critica sociale e talune linee di pensiero post-strutturaliste con un approccio che potremmo definire *materialista-storicista* – palesa spesso differenti posture e altre genealogie teoriche rispetto a una rifondazione delle categorie interpretative che non intenda eludere il rapporto con il marxismo, diversamente da quanto è possibile rintracciare in parte degli studi post-coloniali o del cosiddetto filone post-operaista (dall'operaismo al neo-operaismo) condotti in altri ambiti e contesti intellettuali anche in Italia negli ultimi decenni.

Nel tentativo di andare avanti e spingersi *oltre* sarà necessario confrontarsi soprattutto con quei sentieri eterodossi battuti da chi da sempre si è mosso in spazi liminari. Massimo Quaini è stato tra quelli che hanno perseguito sentieri non usuali attraverso i molti itinerari del pensiero critico. Un precursore del confronto con il marxismo, che in geografia ha provato a tracciare una strada ancora tutta da percorrere. La ricchezza e la problematicità del suo pensiero – spia anche dei dubbi e dei tormenti nel suo rapporto con il mondo, al quale non può sottrarsi qualsiasi autentico pensiero critico se veramente *in cammino* e in cerca di risposte – restano per noi un insegnamento e un patrimonio al quale tornare ad attingere, senza voltare le spalle alla tradizione o a tutto quel che può essere definito come tale. Per sviluppare temi di ricerca che abbiano un reale respiro collettivo e cercare di contrastare la frammentazione che rischia l'atomizzazione solipsistica all'interno degli studi geografici, dovremmo ripartire proprio dai testi dei nostri *maestri* e provare a ripercorrere strade da loro coraggiosamente esplorate, perlustrando con pazienza nuovi spazi di riflessione. Si potrà forse così dare corpo a un diverso modo di *fare geografia*, non trascurando il monito implicito che quel saggio di Quaini sul marxismo, ieri come oggi, ancora ci può offrire.

[...] non c'è dubbio che il lascito più grande delle idee di Karl Marx fu quello di uno spirito radicalmente critico, rivoluzionario, all'interno della cultura occidentale. La critica radicale di Marx al capitalismo, oggi come ieri, ci dice che l'accettazione supina e conformista del pensiero egemone è lo strumento più sicuro per impedire le trasformazioni di una società. Marx aveva compreso che *senza rivoluzioni* la società muore (NOTO, 2018; corsivo dell'autrice).

²⁸ La frase è tratta da un intervento di Massimo Quaini durante l'incontro del CISGE nel 2016, per i cui riferimenti estesi si rinvia alla nota 2.

BIBLIOGRAFIA

- ALBERTA BIANCHIN, FLORIANA CASTORO, SERGIO CONTI ET AL., *Guida bibliografica alla geografia*, Lugo, Comune di Lugo, 1984.
- HARRY BRAVERMAN, *Lavoro e capitale monopolistico. La degradazione del lavoro nel XX secolo*, Torino, Einaudi, 1978; ed. or. *Labour and Monopoly Capital: the Degradation of Work in the Twentieth Century*, New York, Monthly Review Press, 1974.
- AUGUSTO BUSCAGLIA, SERGIO CONTI, ANNA SEGRE, PIERO SERNIOTTI (a cura di), «Atti del Colloquio sulle basi teoriche della geografia, Colloque sur les fondaments théoriques de la recherche en Géographie, (Dégiroz-Valle D'Aosta, 11-12 ott. 1974)», Torino, Giappichelli-Laboratorio di Geografia Economica P. e D. Gribaudi, 1975.
- FRANCA CANIGIANI, MARIA CARAZZI, EDOARDO GROTTANELLI (a cura di), *L'inchiesta sul terreno in geografia. Relazioni, contributi e interventi del Convegno di studio organizzato a Firenze il 27 e 28 ottobre 1979*, Torino, Giappichelli, 1981.
- FEDERICA CAVALLO, *Quelle insegne un po' scomode e parecchio ingombranti. Appunti su Geografia democratica*, «Rivista Geografica Italiana», CXIV (2007), n. 1, pp. 1-25.
- FILIPPO CELATA, *Intorno a Geografia democratica. Fra Marx e Foucault, l'Italia e "l'America"*, in ROBERTA CEVASCO, CARLO A. GEMIGNANI, DANIELA POLI, LUISA ROSSI (a cura di), *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio. Scritti su Massimo Quaini*, Firenze, Firenze University Press, 2021, pp. 37-48.
- PASQUALE COPPOLA, Recensione a *Marxismo e geografia*, «La geografia nelle scuole», XX (1975), n. 5-6, pp. 238-239.
- ID. (a cura di), *Crisi della geografia, geografia della crisi*, Milano, Franco Angeli, 1977.
- ID., *Una introduzione alla geografia umana. Frammenti di un territorio negato*, Napoli, Liguori, 1986.
- BERARDO CORI, *I metodi e gli indirizzi*, in ALBERTO DI BLASI ET AL., *Geografia. Guide agli studi di scienze sociali in Italia*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1990, pp. 43-71.
- GIACOMO CORNA PELLEGRINI (a cura di), *Aspetti e problemi della geografia*, Settimo Milanese, Marzorati, 1987, 2 voll.
- GIACOMO CORNA PELLEGRINI, CARLO BRUSA (a cura di), *La ricerca geografica in Italia, 1960-1980*, Varese, ASK, 1980.
- EGIDIO DANSERO, GIOVANNA DI MEGLIO, ELISABETTA DONINI, FRANCESCA GOVERNA (a cura di), *Geografia, società, politica. La ricerca in geografia come impegno sociale*, Milano, Franco Angeli, 2007.
- ELENA DELL'AGNESE, CLAUDIO MINCA, MARCELLA SCHMIDT MULLER DI FRIEDBERG, *Italian Critical Geographies*, in LAWRENCE BERG, ULRICH BEST (a cura di) *Placing Critical Geography. International Histories of Critical Geographies*, London, Ashgate, 2017.
- GIUSEPPE DEMATTEIS, *La nascita dell'indirizzo marxista nella ricerca geografica in Italia*, in GIACOMO CORNA PELLEGRINI, CARLO BRUSA (a cura di), *La ricerca geografica in Italia, 1960-1980*, cit., 1980, pp. 781-792.
- ALBERTO DI BLASI, BERARDO CORI, PASQUALE COPPOLA, GIACOMO CORNA PELLEGRINI, GIUSEPPE DEMATTEIS, *Geografia. Guide agli Studi di Scienze sociali in Italia*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1990.
- FRANCO FARINELLI, Recensione a *Marxismo e geografia*, «Rivista Geografica Italiana», LXXXII (1975), pp. 285-287.
- ID., *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.
- ID., *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Einaudi, 2003.

- ID., *A proposito di Geografia democratica*, «Rivista Geografica Italiana», CXIII (2006), n. 2, pp. 163-165.
- ID., *L'invenzione della Terra*, Palermo, Sellerio, 2007.
- ID., *La crisi della ragione cartografica*, Torino, Einaudi, 2009a.
- ID., *De la raison cartographique*, Aubervilliers, CTHS-Editions, 2009b.
- ID., *La invenção da Terra*, São Paulo, Editora Phoebus, 2013a.
- ID., *Del Mapa al Laberinto*, Barcelona, Icaria, 2013b.
- ID., *Blinding Polyphemus. Geography and Model of the World*, London, Seagull Books, 2017.
- ID., *L'invention de la Terre*, Paris, Conférence, 2019a.
- ID., *Cittadinanza, spazio, confini. La natura della modernità*, in FLORIANA GALLUCCIO (a cura di) *Forme della Cittadinanza. Spazio, confini, statualità*, «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», XXXI (2019b), n. 2, pp. 19-31.
- LUCIO GAMBI, *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973.
- EDUARDO GROTTANELLI, *La geografia umana*, in ALBERTA BIANCHIN, FLORIANA CASTORO, SERGIO CONTI ET AL., *Guida bibliografica alla geografia*, cit., 1984, pp. 103-112.
- VINCENZO GUARRASI, *La condizione marginale*, Palermo, Sellerio, 1978.
- ID., *La produzione dello spazio urbano*, Palermo, Flaccovio, 1981.
- DAVID HARVEY, *Explanation in Geography*, London, Arnold, 1969.
- ID., *Social Justice and City*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1973.
- ID., *What Kind of Geography for what Kind of Public Policy?*, «Transactions of the Institute of British Geographers», LXIII (1974), pp. 18-24.
- ID., *The Limits to Capital*, Oxford, Basil Blackwell, 1982.
- YVES LACOSTE, *La Géographie*, in FRANÇOIS CHATELET (a cura di), *La philosophie des sciences sociales*, Paris, Hachette, 1973, pp. 251-294.
- ID., *La géographie ça sert d'abord à faire la guerre*, Paris, Maspero, 1976.
- HENRI LEFEBVRE, *Le droit à la ville I*, Paris, Anthropos, 1968.
- ID., *Le droit à la ville II. Espace et politique*, Paris, Anthropos, 1972a.
- ID., *La pensée marxiste et la ville*, Paris-Tournai, Casterman, 1972b.
- ID., *La production de l'espace*, Paris, Anthropos, 1974.
- ID., *The production of Space*, Oxford, Basil Blackwell, 1991.
- DAVID N. LIVINGSTONE, *The Geographical Tradition. Episodes in the History of a Contested Enterprise*, Oxford, Wiley-Blackwell, 1993.
- ID., *Putting Science in its Place. Geographies of Scientific Knowledge*, Chicago-London, University of Chicago Press, 2003.
- DAVID N. LIVINGSTONE, CHARLES W.J. WITHERS (a cura di), *On Geography and Revolution*, Chicago, University of Chicago Press, 2005.
- FRANCESCO MICELLI, *Geografie che hanno fatto la storia. Gli anni Ottanta*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», XIII (2015), n. 8, pp. 617-627.
- GEORGES NICOLAS OBADIA, *De l'autosatisfaction à l'interrogation ou la crise de la géographie de langue française vue par J. Beaujeu Garnier*, «Étude Rurales», LI (1973), pp. 125-133.
- SERGIO NOTO, *Il capitalismo muore senza Marx*, «Il Fatto quotidiano.it», 5 maggio 2018.
- BRYAN D. PALMER, *Before Braverman: Harry Frankel and the American Workers' Movement*, «Monthly Review», 50 (1999), n. 8, pp. 33-46.
- MASSIMO QUAINI, *Gobetti storico*, «Centro Studi Piero Gobetti», V (1963), pp. 1-16.
- ID., *Lenin e il problema dello Stato-Comune nel periodo della rivoluzione di febbraio*, «Rivista Storica del Socialismo», XXII (1964), pp. 253-270.
- ID., *Tendenze in atto nella organizzazione della ricerca geografica*, in «Atti del XXI Congresso geografico italiano (Verbania 13-18 sett. 1971)», Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1973, 4 voll., vol. II, pp. 131-139.

- ID., *Marxismo e geografia*, Firenze, La Nuova Italia, 1974.
- ID., *La costruzione della geografia umana*, Firenze, La Nuova Italia, 1975.
- ID., *A proposito di una recensione su "Marxismo e geografia"*, «Rivista Geografica Italiana», LXXXIII (1976), n. 1, pp. 141-143.
- ID., *Marxisme en Geografie*, Amsterdam, Ekologische Uitgeverij, 1977.
- ID., *Dopo la geografia*, Farigliano, Milanostampa, 1978 (Coll. «Espresso Strumenti»).
- ID., *Marxismo e geografia*, Rio de Janeiro, Editora Pax e Terra, 1979.
- ID., *Geography and Marxism*, Oxford, Blackwell, 1982a.
- ID., *Towards a Marxist Geography*, in ID., *Geography and Marxism*, Oxford, Blackwell, 1982b, pp. 144-171.
- ID., *Marxismo y geografía*, Barcelona, Edizione Oikos-Tau, 1985.
- ID., *Geografia culturale o geografia critica? Per una discussione sulle più recenti mode culturali in geografia*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», X (2005), pp. 881-888.
- ID., *Riflessioni post-marxiste sul fantasma di Geografia democratica*, in EGIDIO DANSERO, GIOVANNA DI MEGLIO, ELISABETTA DONINI, FRANCESCA GOVERNA (a cura di), *Geografia, società, politica...*, cit., 2007, pp. 241-254.
- LUISA ROSSI, *Massimo Quaini in memoriam*, «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», XXX (2018), pp. 143-147.
- ID., *Frammenti di una geografia degli anni Settanta*, in DOTTORATO DI RICERCA IN GEOGRAFIA STORICA - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA (a cura di), *Geografie in gioco. Massimo Quaini. Pagine scelte e bibliografia*, Carpi, APM Edizioni, 2012, pp. 79-90.
- MILTON SANTOS, *Geography, Marxism and Underdevelopment*, «Antipode», VI (1974), n. 3, pp. 1-9.
- ID., *A Natureza do Espaço. Técnica e Tempo. Razão e Emoção*, São Paulo, Hucitec, 1996.
- DANIELE ZACCARIA, ... *E il fantasma di Marx si aggira ancora per il mondo*, «Il dubbio» Cultura, 2018, disponibile on line <https://www.ildubbio.news/2018/04/14/fantasma-marx-si-aggira-ancora-mondo/>

CLAUDIO CERRETTI¹

LA GEOGRAFIA, PRIMA E DOPO

Qualche anno fa ho avuto l'occasione, insieme con Filippo Celata, di ricordare e commentare pubblicamente il volume di Massimo Quaini *Dopo la geografia*; al dialogo attorno al libro, Quaini era presente e intervenne a chiarire il suo punto di vista.

Non mi sembra qui, per vari motivi, fuori luogo ricordare più in dettaglio l'occasione cui mi riferisco, anche perché fu collocata nell'ambito delle iniziative del Centro Italiano per gli Studi Storico-geografici e perché sembrò incontrare un discreto apprezzamento tra colleghi e studenti.

Si trattava del Seminario *Grandi libri nella geografia italiana contemporanea III – I lunghi anni 1980* (Roma, 3 novembre 2016), ultimo di una serie di incontri (*Geografie che hanno fatto Storia*) in cui si dialogava su una serie di libri che Claudio Minca e il sottoscritto – ideatori e organizzatori del ciclo – avevamo ritenuto fossero particolarmente appropriati nella prospettiva di riflettere su *Ricezione dell'opera, scuole, riproduzione del personale scientifico*. Su questi temi si ragionava mediante dialoghi fra coppie di geografe e geografi (uno più giovane, uno un po' meno), occasionati da alcuni libri che hanno cambiato il modo di pensare la Geografia, come recitava il sottotitolo della serie. I precedenti incontri di quella serie si tennero, sempre nel quadro dell'attività del CISGE, rispettivamente il 27 febbraio 2014 e il 9 febbraio 2015. Sul sito del CISGE sono tuttora disponibili le registrazioni video dei lavori. Nell'insieme si discusse di una dozzina di opere pubblicate in Italia (comprese alcune traduzioni) nell'arco del decennio 1980 e immediate adiacenze (e il libro di Massimo era di poco precedente). Avevamo creduto di individuare, proprio in quel decennio, una fase particolarmente significativa nel passaggio da una «vecchia» Geografia a una «nuova», che poi sarebbe stata superata da altre, «più nuove» Geografie. Forse Massimo avrebbe preferito dire che il passaggio era avvenuto tra un «prima» e un «dopo» la Geografia.

La serie di incontri si concluse nel 2016, come era stato preventivato fin dal principio; ma con l'idea che non fosse da scartare la possibilità di riprendere l'iniziativa, allargandola ad altri ambiti cronologici e a testi (anche articoli) non solo in italiano. E forse non sarebbe male che la si riprendesse, stante il buon riscontro che quei dialoghi ebbero, non solo fra i più anziani di noi – che vi ritrovavano,

¹ Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi Roma Tre; claudio.cerretti@uniroma3.it.

forse con qualche nostalgia, testi della loro formazione – ma anche e credo soprattutto fra i più giovani e i giovanissimi, magari solo ipotetici aspiranti geografi, che ancora del tutto recentemente (penso alla Scuola di Alta Formazione AGeI del settembre 2020) hanno ribadito con insistenza la richiesta di un approfondimento maggiore sulla storia, anche la più recente, della disciplina.

Un pezzo di questa storia, per me, era e resta *Dopo la geografia*.

E direi che lo sia anche per il CISGE, che era ancora di là da venire, nel 1978 della pubblicazione, eppure sembra sotterraneamente presente in certi spunti di Quaini in quel libro.

Date le premesse, mi rimane difficile considerare il ruolo e il peso di Massimo Quaini nel CISGE e, ovviamente, al di là del CISGE, prescindendo dall'impatto che ebbe quel suo testo sulla mia personale formazione². Anche se, alla quarta o forse anche quinta lettura, altrettanto difficile mi risulterebbe oggi sottoscrivere le note di lettura che presi nel 1978, se non per alcuni aspetti.

Uno almeno di questi aspetti, però centrale, mi pare tuttora da conservare: *Dopo la geografia* mi diede nettamente l'impressione di un *pamphlet* (Massimo Quaini lo avrebbe poi definito «libello», pur concedendogli un interesse storico), un intervento mosso da un intento contestuale e polemico. Per certi versi l'ho poi accostato (con tutte le differenze del caso) sia ai ben più polemici testi di Alberto Magnaghi *senior*, e cioè *Geographi Italici Maiores* (1916) e *La Geografia è in cammino* (1917), sia ai molti e caustici commenti di Lucio Gambi sparsi un po' ovunque nella sua produzione (GAMBI, 1956; 1961; 1962; 1964; 1966; 1968; 1992).

Questo carattere polemico venne riconosciuto anche da Massimo Quaini nell'occasione che ricordavo poco sopra, tanto da concludere, proprio per queste ragioni, che il libro non poteva assumere valore di «classico» (ma non per questo, aggiungo io, meno stimolante). Allora, nel suo commento, non insisté sugli aspetti più direttamente personali; anzi, rivendicò che la sua intenzione polemica si rivolgeva al piano scientifico, culturale e politico, ma non personale³. Altri suoi interventi, del resto, compreso quello nell'occasione citata, e ancora le

² Fu uno dei primi testi di geografia che lessi, ben prima di immaginare che avrei poi fatto il geografo: ero appena laureato, e provavo a proiettarmi in un futuro ancora misterioso; il libro era appena uscito, e quel *Dopo* forse mi poté sembrare una specie di *omen*: “dopo” la (mia tesi in) Geografia...?

³ E, tuttavia, un altro – molto polemico – intervento di Quaini, di pochi anni anteriore all'incontro sui *Grandi libri nella geografia italiana contemporanea*, aveva messo in piena luce molti elementi decisamente autobiografici, con svariati riferimenti alla sua travagliata carriera accademica. Anche in quel caso, comunque, i riferimenti polemici risultavano ben inquadrati in un contesto che era tanto ideologico e metodologico quanto personale. Quell'intervento fu poi pubblicato con il titolo *Quale geografia per il CISGE? Da castello incantato a castello kafkiano?* (QUAINI, 2015), ma nel testo scritto Quaini preferì dare uno spazio di molto maggiore alle considerazioni di carattere metodologico – e se di storia (e di prospettiva) della disciplina il testo scritto trattava ampiamente, lo faceva in termini molto più generali e teorici che concretamente personali.

conversazioni su quel periodo e su questi temi, confermano la postura costantemente e dichiaratamente polemica di Quaini nei riguardi di una Geografia (o forse una *non-Geografia*) fatta in un certo modo: ma soprattutto nei riguardi di chi la faceva in quel certo modo e si applicava a sbarrare la strada a chi tentasse di farne una diversa; o ancora, piuttosto (a mio modo di vedere: non di Quaini), sbarrava la strada a chi mirasse a fare Geografia, in un modo o nell'altro, provenendo da percorsi di formazione non canonici cioè, come avrebbe detto Quaini, non provenendo dalla Geografia «conformista» dell'epoca: una questione, insomma, secondo me, di persone e di provenienze delle persone, almeno quanto una questione di impostazioni metodologiche e ideologiche – e qui, appunto, si può ben ravvisare un parallelismo sia con Magnaghi sia con Gambi. I due piani, del resto, non possono che essere ovviamente molto intersecati fra loro.

Un'attitudine polemica, questa, con i suoi specifici obiettivi dotati di nome e cognome, che non caratterizza il solo Quaini, sia chiaro, e che invece – al di là della varietà di argomenti e modi individuali – nella sostanza accomuna una buona parte della generazione di geografi italiani formati sul finire degli anni Sessanta e nei primi anni Settanta del Novecento.

Correndo il rischio che ogni generalizzazione comporta, e quindi anche ben consapevole che le singole posizioni sono in effetti molto diversificate, credo che nell'insieme i sentimenti espressi da Quaini possano essere ricondotti all'esperienza – un po' mitizzata, temo – di Geografia democratica. Certo è che *Dopo la geografia* si chiude proprio con una lunga «arringa» tutta centrata appunto su Geografia democratica e sulle sue iniziative (la rivista «Hérodote Italia» in primo luogo), a significare come proprio quella fosse la Geografia da perseguire «dopo» la Geografia oggetto della polemica, e una volta superate le resistenze della Geografia «conformista» (o, meglio, dei geografi che vi si rifacevano).

Ne faccio, insomma, al fondo, una questione largamente generazionale. Sembrerà a molti una mezza bestemmia, un modo per minimizzare il problema. Non è così nella mia intenzione: il confronto o scontro generazionale è un motore ovvio e necessario, che incorpora una quantità di altre questioni e che ha alimentato (non dico: sostanziato) una quantità di tornanti storici – e, per quegli anni, non si può non pensare al Sessantotto.

Ribaltando un famoso titolo di Enzo Biagi, «io non c'ero»: ai tempi di Geografia democratica, come ho ricordato, stavo appena affacciandomi al «dopo», e se ebbi modo sia di sentir parlare del gruppo di Geografia democratica e anche, fin dai tempi della tesi, di leggere qualcosa che andava riferito al gruppo stesso⁴, però non potevo cogliere in pieno il senso del contrasto e le sue ricadute.

⁴ Non «Hérodote Italia», che avrebbe iniziato le pubblicazioni «troppo tardi» (1978) per la mia tesi. Colgo l'occasione per una considerazione collaterale, ma non troppo: Ernesto Massi, in quegli anni presidente della Società Geografica, benché si collocasse notoriamente su posizioni quasi opposte (sul piano ideologico, metodologico, politico-accademico) rispetto a Geografia democratica e alla sua ispirazione, superando

Come – mi pare – fanno forse fatica a coglierli appieno gli stessi protagonisti diretti della vicenda, inevitabilmente implicati per vari rispetti, davvero non ultimo quello “sentimentale”⁵. E non mi sentirei di escludere nemmeno che fino a poco tempo fa mancasse ancora il sufficiente «distacco» temporale, che forse manca tuttora, per affrontare la vicenda in maniera rispettosamente critica – ma bisogna ammettere, in un’epoca in cui i giornalisti si fanno storici e gli storici giornalisti, che pretendere che una questione sia affrontata in chiave storica solo dopo un adeguato «periodo di decantazione» è forse diventato un anacronismo.

Sta di fatto, e lo ha già ben giustamente rilevato Francesca Governa, che

A distanza di più di trent’anni, manca una riflessione approfondita su Geografia democratica e sulle influenze (possibili e mancate) della “vena rivoluzionaria” dei protagonisti di quella esperienza sull’evoluzione della geografia italiana, che ne tenti una valutazione critica, senza cesure, ma anche senza pensare a facili continuità (GOVERNA, 2014, p. 10, n. 11)⁶.

una opposizione interna piuttosto rilevante, ottenne che la Biblioteca della Società avesse sia «Hérodote» (la rivista di Yves Lacoste), sia «Hérodote Italia». Dal canto suo, Lucio Gambi – considerato l’ispiratore in Italia di Geografia democratica – malgrado le pesanti polemiche che lo avevano opposto alla dirigenza disciplinare (e quindi della Società Geografica: basta ricordare il deciso contrattacco di Dino Gribaudi (1963) in risposta a *Geografia regione depressa* di Gambi), non dimise mai la sua qualità di socio. L’uno e l’altro fatto testimoniano, mi pare, almeno di una onestà intellettuale e di un interesse reciproco che non andrebbero perduti neanche nelle ricostruzioni storiografiche più schierate.

⁵ Penso – per fare un solo esempio, però consistente – a un altro scritto di Massimo Quaini, passato un po’ sotto silenzio: *La mongolfiera di Humboldt* (2002). In una veste più o meno romanzata, lì Quaini ripercorreva almeno una parte delle discussioni e delle prospettive che prendevano corpo tra i “geografi democratici” (e altri). Per chi non ha vissuto quelle esperienze e non è a conoscenza di molti dettagli, l’interpretazione di molti passaggi rimane piuttosto oscura, al di là di ogni possibile interpolazione “romanzesca” operata da Quaini rispetto alla vera e propria vicenda storica. Va naturalmente considerato che, se Quaini ha scelto allora la forma del «romanzo», e non del saggio storiografico, potrebbe essere stato anche per collocarsi in una prospettiva che non fosse storico-critica, più o meno freddamente distaccata (che forse non gli interessava), ma al contrario per consentirsi uno spazio di interpretazione più personale e, appunto, anche «sentimentale» o addirittura emozionale. Devo dire che quando ho tentato di leggere il libro (ovviamente in chiave storiografica, da parte mia, per coglierne spunti, testimonianze, accenni), dal momento che «io non c’ero» e che il volume non premette una chiave interpretativa delle *dramatis personae* (i personaggi sono tutti indicati sotto pseudonimi, solo di rado abbastanza parlanti), mi è rimasto assai complicato, e anzi talvolta impossibile, capire i riferimenti, collocare gli episodi, cogliere il senso complessivo; chiesi aiuto a «chi c’era», ma non mi riuscì di risolvere tutti i problemi. Ma continuo a nutrire la convinzione che prima o poi dovrei riuscire a decifrare compiutamente il testo, per utilizzarlo come (parziale, certo) chiave di lettura dell’esperienza di Geografia democratica.

⁶ Nella stessa nota e in quella seguente, Governa riporta anche una abbondante selezione di interventi, sia «interni» sia «esterni», a proposito della vicenda di Geografia

L'insistenza su Geografia democratica, parlando di *Dopo la geografia*, non mi pare affatto peregrina. Non solo mi è parso definitivamente chiaro, alla quarta o quinta lettura, che la stessa ragion d'essere del libro sia da collocarsi nel tentativo di dare un quadro di riferimento storico, e di compiuta motivazione, alle discussioni che animavano allora il gruppo. Ma è la struttura che Quaini ha dato al testo ad andare in questa direzione.

Il «dopo» la Geografia è tutto concentrato nell'ultima ventina di pagine, che in pratica riportano e argomentano il «manifesto» di «Hérodote Italia», proposto come programma per una Geografia italiana che si voglia consapevole ed efficace.

Il «prima» occupa tutto il resto del volume, risalendo alla geografia borghese del primo Ottocento (e anche più in là per certi accenni), ampiamente soffermandosi sui coinvolgimenti politico-operativi e ideologici dei geografi italiani e delle loro strutture associative (*in primis* Società Geografica e colonialismo), e affrontando con forse troppa decisione (a mio parere: che continuo a considerare anche questi come aspetti un po' mitizzati) la conclamata deriva determinista della Geografia «ufficiale» italiana e il suo altrettanto conclamato disinteresse per la «geografia di casa nostra». È la chiave di lettura già di Gambi⁷, e resterà a lungo (per molti rimane ancora oggi) la chiave di lettura dominante – e oserei dire che ormai anche questo è diventato un atteggiamento poco critico e piuttosto «conformista».

Ancora, fa parte del «prima» un certo riconoscimento che Quaini rivolge alla serietà e alla profondità di analisi della scuola marinelliana, malgrado una serie di riserve; scuola che, per la verità, e a rischio di attirarmi critiche e inimicizie, considero sempre più convintamente come l'origine proprio del «conformismo» e dell'«unitarismo» della geografia «integrale», che un po' probabilmente tradiva (così la vedeva Quaini) l'intenzione di Marinelli *senior* – ma non quella di Marinelli *junior* – e che tanto e giustamente irritavano Gambi, Quaini e Geografia democratica. È ai Marinelli e ai loro discepoli che si deve l'impostazione di quella «geografia scientifica» (tratteggiata da Giovanni nella sua famosa prolusione letta

democratica o da inquadrare nella vicenda stessa. Rispetto a quelle indicazioni, non molto è da aggiornare: ma, soprattutto, è il caso di confermare che – con l'eccezione di un paio di interventi di «giovani» geografi – chi ne ha trattato era stato a suo tempo più o meno direttamente coinvolto nel gruppo.

⁷ È perfino inutile ricordare lo stretto legame, quasi di filiazione intellettuale, almeno per certi aspetti (lo rivendicava lo stesso Massimo Quaini), con Lucio Gambi. A questo proposito, e prima che l'aneddoto si perda, ricordo che nel corso della discussione su *Dopo la geografia*, nel suo intervento Massimo riportò – a riprova sia del suo rapporto con Gambi, sia e soprattutto a proposito della maniera piuttosto maligna con cui veniva considerato dai geografi «ufficiali» – che un giorno Elio Migliorini disse, sentendo nominare Quaini: «Ah, sì, Quaini... un ragazzo in Gambi!»

a Padova all'inaugurazione dell'anno accademico 1878-1879)⁸, di impostazione assai più tedesca che «pre-vidaliana», più positivista che storicista, che avrebbe indotto le varie «monografie regionali» – il più spesso, per la verità, «microregionali» – piene di geologia, di morfologia, di misure, di dettagli e anche di un po' di determinismo, e invece così scarse di riferimenti a quei «problemi» che Gambi evocava come necessariamente centrali nel possibile contributo della lettura geografica. L'impostazione marinelliana ebbe vita lunga e sempre più florida e dominante, fra gli anni Dieci e gli anni Sessanta del Novecento, e quasi nessun geografo ne rimase immune⁹. È insomma proprio qui, a mio avviso, che nascono la «geografia dei professori» e il conformismo opportunamente criticato da Gambi e poi da Quaini (che ovviamente accenna al processo): prima come definizione di un protocollo di analisi molto (troppo?) strutturato, poi come ripetizione sempre più scialba e appunto «conforme» del modello originale.

Come è stato già da molti osservato, oltre tutto, la prolusione padovana di Marinelli *senior*, che seguiva di pochissimi anni un citatissimo testo storico-metodologico di Giuseppe Dalla Vedova, *La Geografia a' giorni nostri* (1873) di ben diversa – e direi più tenue – sostanza, poteva essere letta come alternativa, come «seconda via» italiana a una maniera moderna di fare Geografia. Immediatamente dopo, l'avvio di una decisa e prolifica azione di scuola, di proselitismo, largamente alimentata da corregionali di Giovanni Marinelli, e svolta con costanza e determinazione in atenei importanti come Padova prima e poi Firenze, roccaforte del positivismo italiano, aveva introdotto nella Geografia italiana un inizio di spaccatura, mettendo implicitamente in discussione il primato morale e accademico di Dalla Vedova¹⁰: e se, già negli anni Dieci, gli anni della progressiva

⁸ MARINELLI, 1879, e a complemento di questa, è l'altra prolusione-manifesto, letta a Firenze in apertura dell'a.a. 1892-1893 (MARINELLI, 1894). Per il percorso intellettuale di Giovanni Marinelli trovo utilissimo e molto equilibrato il profilo steso da Giandomenico Patrizi, mentre per un quadro della Geografia europea di fine Ottocento e inizi Novecento, in cui trova collocazione il «marinellismo», altrettanto utile ed equilibrato mi pare il recentissimo lavoro di Fabio Lando (PATRIZI, 2008; LANDO, 2020).

⁹ In qualche misura, lo stesso Gambi si era trovato (probabilmente «costretto») dalla struttura rigida del protocollo di formazione dei geografi della sua generazione) a dare il suo contributo alla «geografia conformista» più o meno integrale. Ne sono esempi alcuni dei suoi scritti giovanili, fino ai primissimi anni Cinquanta. Si può vedere al riguardo MASSIMO ROSSI, *Per una bibliografia di Lucio Gambi*, 2009 (<https://www.fbsr.it/wp-content/uploads/2009/02/Per-una-bibliografia-di-Lucio-Gambi-a-cura-di-Massimo-Rossi-2009.pdf>). Massimo Quaini, nel suo libro, ricorda la reazione di un altro geografo polemico e poco allineato, Giuseppe Caraci, che definì questa produzione «titolografia accademica [...] produzione pseudo-scientifica [...] avvilente trastullo compilatorio» e via dicendo (espressioni riportate in *Dopo la geografia*, pp. 120-121).

¹⁰ Dalla Vedova avrebbe ribadito e aggiornato le sue posizioni in un'altra prolusione, *Il concetto popolare e il concetto scientifico della Geografia*, risalente al 1880 e

uscita di scena di Dalla Vedova, la latente spaccatura prese a ricomporsi, fu a spese dell'impostazione di Dalla Vedova – i cui allievi, quasi tutti, finirono per convertirsi al marinellismo (addirittura, accadde che qualche allievo di Marinelli, come il già evocato Magnaghi, validissimo ma poco allineato, si trovasse accantonato a favore di marinelliani di stretta osservanza o di recente conversi). Io non avrei ritengo a definire questo quadro come «conformismo» già allora (oggi forse si parlerebbe di *mainstream*, ma la sostanza cambia poco). E nel suo testo anche Massimo Quaini, mi pare, va proprio in questa direzione.

È un po' curioso, allora, che nel libro di Massimo Quaini la fase del marinellismo trionfante (ormai guidato dal Marinelli *junior*) riceva un'attenzione davvero molto circoscritta. Della Geografia italiana fra le due guerre si parla, in pratica, in meno di una pagina (a cavallo tra le pp. 121 e 122): citando le ricerche storico-cartografiche di Magnaghi, Almagià e Caraci; quelle sulle dimore rurali, il cui complesso «dal punto di vista interpretativo è del tutto superato», in quanto «risentono ancora delle impostazioni vetero-positivistiche che hanno a lungo dominato la geografia umana italiana»; con il corredo di un accenno volante alle monografie regionali e a quelle urbane. E basta. Eppure, sarebbe stato quello il periodo da prendere di mira per dimostrare quanto si fosse appiattita (per una parte, però: non proprio *in toto*) la produzione geografica accademica, schiacciata sul versante naturalistico da un marinellismo presto alterato da Marinelli *junior* (come rileva Quaini, Marinelli *senior* puntava a una Geografia «duale», non «integrale» – però delle due anime, «scientifica» e «umana», con Olinto fu quella scientifico-naturalistica a prendere il sopravvento e a trascinare l'altra in un ruolo, al massimo, ancillare).

Ma – e torno all'inizio di questo ragionamento – questa scelta di Quaini stupisce solo fino a un certo punto. Perché, immediatamente dopo il rapido cenno alla Geografia del Ventennio, Massimo riprendeva a ragionare intorno alla «fragile tradizione della Geografia democratica», riandando di nuovo a Cattaneo, a Ghisleri e a Battisti (e criticamente anche a Biasutti), così da aprire alle ultime pagine, al «manifesto» di una possibile rinascita – a Geografia democratica.

Io non c'ero, l'ho già detto: ma occorrerà pure che qualcuno riprenda criticamente l'esperienza di Geografia democratica e il ragionamento di Massimo Quaini e li ricollochi, con un distanziamento cronologico ed emotivo adeguato, in una prospettiva interpretativa convincente: perché, se non credo che Geografia democratica sia stata davvero all'origine del «dopo la Geografia», però mi pare indiscutibile che ne rappresenti molto bene il terreno di coltura. Si tratterebbe, in fondo, proprio di dare seguito, laicamente e al di là delle possibili mitizzazioni, al percorso di analisi di Massimo Quaini e del CISGE.

pubblicata nel 1881 (DALLA VEDOVA, 1881, pp. 5-27), in una specie di «botta e risposta» a distanza con Marinelli che però ebbe l'ultima parola.

BIBLIOGRAFIA

- GIUSEPPE DALLA VEDOVA, *La Geografia a' giorni nostri*, «Nuova Antologia» XXIII (1873), n. 5, pp. 88-100 e n. 6 pp. 335-379.
- ID., *Il concetto popolare e il concetto scientifico della Geografia*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», XVIII (1881), pp. 5-27.
- LUCIO GAMBÌ, *Geografia fisica e geografia umana di fronte ai concetti di valore*, Faenza, Fratelli Lega, 1956.
- ID., *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*, Faenza, Fratelli Lega, 1961.
- ID., *Geografia regione depressa*, Faenza, Fratelli Lega, 1962.
- ID., *Questioni di geografia*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1964.
- ID., *I carismatici della Geografia*, Faenza, Fratelli Lega, 1966.
- ID., *Geografia e contestazione 1968*, Faenza, Fratelli Lega, 1968.
- ID., *Geografia e imperialismo in Italia*, Pàtron, Bologna, 1992.
- FRANCESCA GOVERNA, *Geografia e politiche. Ripensare lo sviluppo locale*, Roma, Donzelli, 2014.
- DINO GRIBAUDI, *Contro una critica demolitrice della Geografia*, «Rivista Geografica Italiana», LXX (1963), pp. 245-270.
- FABIO LANDO, *Per una storia del moderno pensiero geografico. Passaggi significativi*, Milano, Franco Angeli, 2020.
- ALBERTO MAGNAGHI, *Geographi Italici Maiores*, Firenze, Libreria della Voce, 1916.
- ID., *La Geografia è in cammino*, Ciriè, Tipografia G. Capello, 1917.
- GIOVANNI MARINELLI, *Della geografia scientifica e di alcuni suoi nessi collo sviluppo degli studi astronomici e geologici*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. II, IV (1879), pp. 195-235.
- ID., *Concetto e limiti della geografia*, «Rivista Geografica Italiana», I (1894), pp. 6-32.
- GIANDOMENICO PATRIZI, *Giovanni Marinelli* (ad vocem), in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 70, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2008.
- MASSIMO QUAINI, *Marxismo e geografia*, Firenze, La Nuova Italia, 1974.
- ID., *Dopo la geografia*, Farigliano, Milanostampa, 1978 (Coll. «Espresso Strumenti»).
- ID., *Quale geografia per il CISGE? Da castello incantato a castello kafkiano?*, in ANNALISA D'ASCENZO (a cura di), *Geostoria. Geostorie*, Roma, Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, 2015, pp. 137-149.
- ID., *La mongolfiera di Humboldt. Dialoghi sulla geografia ovvero sul piacere di cercare sulla luna la scienza che non c'è*, Reggio Emilia, Diabasis, 2002.

STORIA DEI VIAGGI E DELLE ESPLORAZIONI

ELENA DAI PRÀ¹

I MILLE VIAGGI “INTERSTIZIALI” DI MASSIMO QUAINI

Al cospetto di cotanto Maestro non posso che avvicinarmi in punta di piedi traducendo in prodotto editoriale la mia breve comunicazione introduttiva e di coordinamento alla sessione Storia dei viaggi e delle esplorazioni dell’assise seminariale promossa nell’ottobre del 2019 dal CISGE con l’intento di rendere omaggio alla figura di Massimo Quaini.

E intendo farlo da semplice “operaia” della Geografia – quale i colleghi hanno imparato a conoscermi ormai da tempo – partendo da un duplice ricordo personale che qualcosa ha a che fare con il tema del viaggio e degli itinerari di esplorazione incrociando, in questi miei percorsi biografici, Massimo, la sua forte personalità e la sua sensibilità.

Era il 1999, e mi accingevo a fare il mio ingresso nella Scuola di Dottorato in Geografia storica presso l’Università degli Studi di Cassino, e la mia Maestra, Gabriella Arena, mi presentava un elenco ragionato di oltre 400 titoli bibliografici proponendomi, anzi ingiungendomi, di intraprendere un “viaggio di approfondimento” – preliminare e propedeutico rispetto al mio inserimento nella scuola – nella migliore letteratura di settore; e qui, in cima alla lista campeggiava la principale produzione scientifica di Massimo Quaini, insieme a quella di Lucio Gambi, Paola Sereno, Leonardo Rombai, e dei principali esponenti della letteratura geostorica internazionale di allora.

Era l’ottobre del 2008, la città di Olbia ospitava il Convegno su *Paesaggi e Sviluppo turistico* e io, timida ricercatrice non ancora confermata presso l’Università di Trento, portavo una comunicazione dal titolo *Visibile ed invisibile nel paesaggio trentino. L’esegesi geo-storica e geo-culturale per la prassi turistica* (DAI PRÀ, 2009) nella quale proponevo di andare alla ricerca, e quindi di valorizzare, le signature flebili sopravvissute, o moribonde, o purtroppo obliterate, dei trascorsi processi di territorializzazione attraverso l’osservazione di terreno (con le sue poliedriche strumentazioni) e la ricerca di archivio sulle fonti, a scavallo metodologico come la nostra disciplina sa fare; far emergere e indagare insomma gli elementi residuali, impliciti, ormai negletti, sedimentatisi per inerzia, ancora presenti nelle trame del paesaggio osservato e leggibili all’occhio attento del geografo storico, oppure da leggere e ricostruire in filigrana attraverso l’apporto delle documentazioni e delle

¹ Dipartimento di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Trento; dal 2019 Coordinatrice della Sezione Fonti geostoriche applicate del CISGE; elena.daipra@unitn.it.

tracce toponomastiche: sistemi terrazzati in disfacimento a causa dei processi di rinaturalizzazione, i segni delle antiche pratiche liminari, i paleoalvei e più in generale le sinuose morfologie del sistema idrografico trentino forzatamente normalizzato in epoca asburgica nella ricerca di una *pax idraulica* impossibile da raggiungere e mai pienamente raggiunta, l'eco di attraversamenti letterari illustri che dal paesaggio trentino seppero prendere ispirazione alla loro arte. Lì si concretizzava il momento del mio primo incontro *de visu* con Massimo; egli ascoltava silente il mio argomentare e poi si avvicinava proponendomi di collaborare al «Rapporto Annuale della Società Geografica» che era stato a lui affidato e che avrebbe poi visto la luce con il titolo *I paesaggi italiani tra nostalgia e trasformazione*. Ne fui onorata e trassi da quel breve ma intenso colloquio una convinta esortazione e un deciso ed entusiasta incoraggiamento a proseguire e perseverare su quella linea di indirizzo che avevo testé presentato, giacché a suo avviso l'intuizione era buona e le potenziali ricadute applicative per il territorio promettenti; fu quello di Massimo lo sprone più autorevole che ebbi la fortuna di avere per partire nel mio viaggio di scoperta scientifica in e sul Trentino – dove ero da poco approdata – terra incognita per me allora, interstiziale per antonomasia, quasi un “confino” non solo simbolico, che vivevo non con qualche disagio e apprensione all'epoca, proprio mentre il mio punto di riferimento, la mia Maestra, veniva meno e lentamente andava spegnendosi consumata da una lunga e infida malattia.

Transitando dalla suggestione del duplice ricordo personale – che evoca la metafora del mio viaggio verso e attraverso la geografia storica – alle attenzioni che Massimo Quaini dedicò alle varie declinazioni degli studi geostorici, possiamo rilevare che la Storia dei viaggi e delle esplorazioni percorre e permea trasversalmente tutta la sua produzione scientifica anche se non in maniera strutturata e organica con contributi specifici su singole esperienze odepatiche. I saggi di Francesco Surdich e di Annalisa D'Ascenzo sono quindi strutturati essi stessi, e brillantemente, nella forma di viaggi simbolici nei complessi e mai scontati meandri del percorso intellettuale di Massimo, che si dispiegò per scelta al di là degli steccati disciplinari che ancora nel 2015 egli additava come persistenti e pregiudizievole per l'avanzamento del sapere, non solo geografico.

Evidenzio solo un paio di spunti introduttivi che possano fungere da viatico alla lettura.

Nell'opera tutta del Nostro campeggia la centralità della figura del viaggiatore errante – che s'interroga costantemente e pone quesiti più che darsi risposte definitive, mai pago delle categorie generali – e l'importanza della pratica del viaggio e degli itinerari “lenti” a passo cadenzato e occhi attenti, quelli dei *passeur* del suo amato Biamonti o dei cartografi viaggiatori del passato – ingegneri-topografi napoleonici – piuttosto che degli esploratori della montagna alpina. È quel procedere e incedere riflessivo e consapevole che favorisce l'approccio e lo sguardo topografico, dal basso, insistendo sul valore della contestualizzazione e utilizzando categorie analitiche basate sul sopralluogo locale e sulla microscala di indagine.

E d'altronde *passeur* fu lui stesso quando si propose coraggiosamente di abitare in via preferenziale e di attraversare – nonché di suggerire alle nuove generazioni di studiosi – gli scomodi ma proficui interstizi liminari del confronto interdisciplinare, intradisciplinare ed extradisciplinare, verso le tante geografie non istituzionali, con quella passione per l'acuta problematicizzazione dei temi così anomala nella Geografia dell'epoca, e caldeggiando quella ibridazione metodologica che il CISGE oggi e da sempre con orgoglio pratica e propone fuori e dentro la comunità dei geografi.

L'auspicio che esprimo alle nuove generazioni di geografi storici, a cui tanto Massimo teneva, non può che essere quello di costruire e calcare, con passione, talento e determinazione, innumerevoli traiettorie di scoperta critica, dialettica e costruttiva nella storia della geografia, o meglio nella «geografia storica dei saperi geografici» per rilanciare nuove stagioni di inchieste e ricognizioni territoriali a scopo applicativo che prediligano le lande oggi considerate marginali con il loro prezioso portato valoriale e il loro *heritage*, contro l'omologazione metropolitana, superando l'astrusa dicotomia tra Natura e Cultura e considerando la lunga storia dei viaggi di scoperta a qualsiasi scala e di qualsiasi tempo come parte integrante della conoscenza geografica del pianeta. Questo a mio avviso significherebbe oggi raccogliere la complessa eredità del sommo Mentore delle geostorie del passato e del futuro, e onorarne la memoria.

BIBLIOGRAFIA

- ELENA DAI PRÀ, *Visibile ed invisibile nel paesaggio trentino. L'esegesi geo-storica e geo-culturale per la prassi turistica*, in GIUSEPPE SCANU (a cura di) «Atti del Convegno di Studi *Paesaggi e sviluppo turistico: Sardegna e altre realtà geografiche a confronto* (Olbia, 15-17 ott. 2008)». Roma, Carocci editore, 2009, pp. 191-200.
- I paesaggi italiani tra nostalgia e trasformazione*, Rapporto Annuale della Società Geografica, Roma Società Geografica Italiana, 2009.

FRANCESCO SURDICH¹

I CONTRIBUTI DI MASSIMO QUAINI PER IL CISGE RELATIVI ALLA STORIA DEI VIAGGI E DELLE ESPLORAZIONI

Non posso nascondere la mia commozione nell'intervenire a questo Seminario di Studi dedicato a Massimo Quaini, al quale mi hanno legato (con la sola interruzione della sua "cattività"² barese) circa quarant'anni di discussioni, incontri, attività didattiche e attività istituzionali, alimentate e sostenute anche da comuni passioni civili e politiche. Anni vissuti sempre con passione e intensità nei palazzi di via Balbi, sede della Facoltà di Lettere dell'Università di Genova, e da entrambi, come era solito affermare un illustre cantautore genovese, "in direzione ostinata e contraria" per la condizione di ostracismo e marginalità nelle quali, per lungo tempo, cercarono di relegarci alcuni colleghi geografi anche di altre facoltà dello stesso Ateneo, di diversa impostazione metodologica e culturale, con l'accusa speciosa che non potevamo essere considerati geografi a pieno titolo.

Passando a svolgere il compito che mi è stato affidato per questa circostanza, che è quello di evidenziare qualche aspetto del contributo dato da Quaini, nell'ambito delle attività e delle pubblicazioni del CISGE, alla storia dei viaggi e delle esplorazioni, una delle sezioni nelle quali si articola l'attività di questo Centro, devo dire che la cosa mi ha posto diversi problemi e difficoltà, perché il tema del viaggio e dell'esplorazione è presente in maniera trasversale secondo diverse modalità nella gran parte degli studi e della produzione scientifica di Quaini, a cominciare dalle sue ricerche relative alla storia della cartografia e a quelle riconducibili alla vicenda colombiana e all'epoca delle grandi scoperte. Non possiamo dimenticare, ad esempio, anche se a prima vista potrebbe apparire eccentrico rispetto al nostro discorso, l'immaginario viaggio sulla "mongolfiera di Humboldt", dall'eloquente sottotitolo *Dialoghi sulla geografia ovvero sul piacere di cercare sulla Luna la scienza che non c'è*, proposto da Quaini (QUAINI, 2002). In quella circostanza un gruppo di geografi, saliti su una mongolfiera che poteva permettere loro di osservare il mondo dall'alto e di sfuggire in questo modo alla retorica delle celebrazioni colombiane del 1992, avrebbero ritrovato «il filo di antiche riflessioni sulle ambiguità della Geografia e il piacere di viaggiare liberamente fra i testi della

¹ Già professore ordinario, Dipartimento di Antichità, Filosofia e Storia, Università degli Studi di Genova; surdich.francesco@gmail.com.

² Riprendo un termine utilizzato dallo stesso Quaini.

Biblioteca Geographica curiosa, lunatica et magica messa a disposizione da Amerigo», vale a dire lo stesso Quaini, guida e ospite di questa singolare comitiva perché disponeva di una rustica “villetta” nella Riviera di Levante, esattamente nella valletta di Gambatiggia (toponimo «significativo per dare battesimo a una geografia come pensiero debole, scienza malferma e zoppa, che non sa procedere spedita se non nel riconoscersi nell’abisso della sua storia millenaria», QUAINI, 2002, p. 28), da lui scoperta dopo aver a lungo esplorato il Ponente e quindi verificando personalmente il detto colombiano che sempre il Levante si “busca” per il Ponente.

Il tema del viaggio, soprattutto, come in questo caso, attento al versante metaforico e immaginario, assieme a quello dell’esplorazione e della scoperta, «con l’ambizione di individuare [...] alcune delle condizioni del grande ciclo delle esplorazioni geografiche che apre l’età moderna», fu approfondito da Quaini in un’ampia relazione proprio sull’immaginario geografico medievale, ma anche sul viaggio di scoperta e sull’universo concettuale del grande viaggio di Colombo, da lui presentata nel dicembre 1991 al Quinto Convegno internazionale di Studi dell’Associazione per il medioevo e l’umanesimo latini (QUAINI, 1993a, p. 257). Argomenti questi che ricorrono con frequenza negli scritti di Quaini, dove diversi e ripetuti sono i riferimenti a Colombo e all’epoca delle grandi scoperte, come attestano, a partire dal 1975, le riflessioni da lui esposte nel Secondo Convegno di Studi colombiani tenutosi in quell’anno a Genova sulla scoperta dell’America e la nascita delle Geografia moderna (QUAINI, 1977), e riprese, per limitarci ad alcuni esempi, nelle note in margine e nella postfazione all’edizione italiana in tre volumi, pubblicata dalla Garzanti fra il 1991 e il 1993, dell’affascinante affresco sui miti e utopie della scoperta proposto da Juan Gil (QUAINI, 1991a e 1993b); oltre che nella segnalazione del caso di Colombo nelle considerazioni del rapporto ambiguo tra la mappa e il viaggiatore (QUAINI, 1991b)³.

In questo tipo di interventi il filo conduttore appare il peso e il ruolo centrali avuti dall’immaginario geografico nel processo di apertura ai nuovi mondi e alle nuove conoscenze, dal momento che, come ha sottolineato lo stesso Quaini,

perché l’Occidente potesse collegarsi all’Oriente, per la via del Levante o per quella di Ponente, scoprendo nuovi mondi, ignoti ma fortemente voluti, *molto ha potuto la forza del mito*⁴, come aveva già intuito il primo grande studioso dell’impresa colombiana,

vale a dire Alexander von Humboldt⁵, per cui si può sostenere che

più che la strada indicata dalle mappe, l’Occidente ha seguito la strada costellata di miti del suo immaginario, che come è ben noto avevano invaso anche le carte

³ Ma vedi anche QUAINI, 1992a, 1992b e 1993c.

⁴ Il corsivo è nostro.

⁵ Soprattutto nell’*Examen critique de l’histoire de la géographie du Nouveau Continent* e in *Cosmos*.

dei marinai [... ed] è stata [...] la realtà incarnata dai miti che l'Occidente si era creato che ha spinto Colombo e quanti lo hanno seguito a valicare i confini dell'ignoto (QUAINI, 1993a, p. 270),

cambiando non solo la carta del mondo, ma anche gli atlanti e i materiali delle immagini, dei simboli e dei miti di milioni di uomini.

Sempre secondo Quaini, bisogna infatti partire dalla «constatazione che il ciclo delle grandi scoperte geografiche si colloca al centro di due stagioni storiche dell'immaginario: quella medievale e antica, da cui ha tratto il suo principale alimento»; oltre che

dalla distinzione tra la carta del mondo come proiezione oggettiva e scientifica dei viaggi e delle scoperte da una parte e dall'altra la carta come atlante fantastico dell'immaginario in cui i materiali mitici, simbolici, utopistici [...] assumono le loro configurazioni geografiche anche a prescindere dal loro riscontro oggettivo e dalla storia dello sviluppo delle conoscenze (QUAINI, 1993a, pp. 257-258)⁶.

Manca invece nella sua bibliografia scientifica un contributo specifico e autonomo di una certa ampiezza condotto su casi concreti relativi a reali esperienze odepatiche, se si eccettuano alcuni interventi sulla figura del viaggiatore topografo e del cartografo viaggiatore, al quale Quaini rivolse la sua attenzione con una certa continuità soprattutto per sottolineare e delineare l'approccio più appropriato e corretto a suo parere per affrontare la storia del viaggio, con particolare riguardo al ruolo e alla funzione avuti dagli ingegneri cartografi in epoca napoleonica (QUAINI, 1995a e 1995b), sui quali torneremo tra poco.

Una spiegazione di questa scelta e di questo atteggiamento va ricondotta al rapporto polemico che Quaini ebbe costantemente con gli studiosi italiani, di formazione e impostazione prettamente geografica, della storia della cartografia e della geografia, ma soprattutto delle esplorazioni geografiche, fino al punto da mettere in discussione l'opportunità di queste ripartizioni disciplinari non perdendo l'occasione per denunciare i limiti, a suo parere, dell'approccio metodologico dei loro cultori, che lui estese anche al ruolo e alla funzione che questa sezione ebbe nell'attività del CISGE. Lo fece già nel 1992, in un intervento svolto in occasione del XXVI Congresso geografico italiano alla conclusione delle sezioni di Storia della cartografia, della geografia e delle esplorazioni geografiche, non a caso intitolato *Sempre il Levante si buscherà per il Ponente* (QUAINI, 1996), coordinate in quella circostanza da Ilaria Caraci, Corradino Astengo, lo stesso Quaini e da chi scrive e concluso con l'approvazione di una mozione che pochi mesi dopo avrebbe dato vita al CISGE. Intervento nel quale, per usare una metafora a lui molto cara, Quaini si propose più nel ruolo di una sentinella che vigila sui confini di una qualsiasi disciplina, in quella del *passeur*, vale a dire di chi

⁶ Per ulteriori approfondimenti di questi problemi rimandiamo al *Il ruolo dell'utopia, del mito e dell'immaginario nella concezione della geografia di Massimo Quaini* (SURDICH, 2021).

conosce i sentieri per attraversare invece clandestinamente i confini fra discipline, chiedendosi il senso e il valore che si sarebbero dovuti dare a queste divisioni o partizioni disciplinari, o meglio ancora sub-disciplinari, convinto com'era che sia fondamentale

riconoscere e verificare storicamente come, sia nella storia dell'umanità, sia nella storia della conoscenza geografica – che poi non sono storie facilmente separabili – i balzi in avanti si sono compiuti quando alla logica della chiusura, della delimitazione entro confini certi e definiti si è sostituita la logica dell'apertura illimitata degli spazi e dell'integrazione fra esperienze e culture lontane, separate (IVI, p. 513).

Per limitarci solo alle considerazioni concernenti il campo della storia delle esplorazioni geografiche, mise infatti in evidenza che l'aspetto originale di quella sezione del Congresso, rispetto a una lunga tradizione, fosse venuto da aree di ricerca che si collocavano al di fuori della geografia istituzionale. Ritenendo addirittura “significativa”, da questo punto di vista, la mia presenza come coordinatore della sezione, che, bontà sua, a suo parere

premiava una continuità di impegno e una rete di contatti interdisciplinari a cui non si può più guardare con la sufficienza di cui in passato hanno dato prova le sedi geografiche istituzionali (società, riviste, istituti, ecc.): un processo generale sul quale non si poteva non chiudere gli occhi, anche se alcuni continuavano ad avere la tentazione di farlo (IVI, p. 513).

Un apprezzamento che a distanza di alcuni anni mi commuove e mi onora profondamente e che, mi permetto di ricordare, ringraziandolo di cuore per la pertinenza dell'evento con le cose di cui stiamo ragionando, avrebbe ribadito oltre vent'anni dopo in una giornata di studio, dal titolo *Viaggi, scoperte e avventura intellettuale*, svoltasi il 18 maggio del 2017 all'Università di Genova, quando studenti, amici e colleghi avrebbero ricordato i quarant'anni di attività della «Miscellanea di Storia delle esplorazioni», la rivista dall'impostazione non a caso fortemente interdisciplinare che avevo fondato nel 1975 e di cui Quaini apprezzò e sottolineò sempre le caratteristiche di un “cantiere-laboratorio”.

Oltre che in diverse altre circostanze, Quaini sarebbe ritornato a sottolineare in maniera esplicita queste considerazioni anche in un intervento effettuato nell'ambito della sezione sui rapporti tra la storia delle esplorazioni e le altre *geostorie*, all'interno di un incontro di studio organizzato dal CISGE e svoltosi presso il Dipartimento di Studi storici geografici antropologici dell'Università di Roma Tre il 15 e 16 marzo 2011, i cui Atti sono stati raccolti e pubblicati nel 2015 da Annalisa D'Ascenzo (QUAINI, 2015a). In quella circostanza, dedicandosi a una lettura della mappa degli studi storico-geografici, che costituiscono la ragione sociale del CISGE, ribadì l'impressione, tante volte da lui espressa, che le vecchie specializzazioni alle quali il CISGE e l'università continuavano a dare credito (storia del viaggio e delle esplorazioni, storia della

cartografia, storia della geografia e geografia storica, per l'appunto le quattro sezioni in cui si è articolato e continua ad articolarsi il CISGE) erano in gran parte diventati, a suo parere,

gusci vuoti, incapaci di classificare e contenere i nostri studi storico-geografici che sempre più sono venuti incrociandosi fra loro, tanto che le realtà disciplinari e i rispettivi filoni di ricerca che ora ci troviamo di fronte hanno l'aspetto di ibridi sorprendenti (IVI, pp. 138-139).

Aveva proseguito di conseguenza sostenendo che se la storia delle esplorazioni o del viaggio geografico

fosse intesa in sé per sé rischierebbe di rimanere un residuo molto esiguo visto che per essere scientificamente esplicativa non può non incorporare o forse essere incorporata, più che dalla storia della cartografia da una storia dei saperi e delle pratiche geografiche a loro volta ricompresi nella geografia storica (IVI, p. 139).

Da qui la necessità

di non rintanarsi nel familiare cantuccio di una singola disciplina, di non isolarsi dal più ampio contesto e magari ricorrere alla scala locale della storia e per certi temi alla scala biografica per circoscrivere spazialmente e qualitativamente l'indagine [... ma] ricorrere alle risorse del lavoro d'équipe e della collaborazione interdisciplinare senza farsi condizionare da steccati che anche oggi rimangono molto consistenti (IVI, p. 140).

Una storia delle esplorazioni e dei viaggi in grado quindi di annullarsi in un contesto più ampio, alla quale Quaini ha cercato di dare forma e consistenza facendola emergere in diversi suoi contributi sulla figura del viaggiatore in gran parte riconducibili alle pubblicazioni del CISGE. Per questo abbiamo deciso di concentrare la nostra attenzione soprattutto su un intervento, che riteniamo rappresentativo del suo approccio metodologico a questi problemi, presentato al Convegno *Alla fine del viaggio*, svoltosi all'Università di Parma il 13 e 14 febbraio 2003, per iniziativa di Luisa Rossi e Franca Miani, i cui Atti vennero raccolti e pubblicati nel 2006 da Luisa Rossi e Davide Papotti in una collana della casa editrice Diabasis intitolata «Passages», diretta proprio da Quaini. In quella circostanza la sua attenzione si rivolse all'importanza della pratica del viaggio e dei contatti che in quel contesto si potevano acquisire con dotti e scienziati per lo sviluppo della cultura geografica e che oltre ai “geografi di professione” coinvolse «medici, avvocati, ecclesiastici, militari, amministratori civili, *philosophes* ed eruditi»: un'esperienza che permise di leggere il territorio e il paesaggio in maniera più adeguata e di individuare «nel nuovo *paradigma topografico* l'elemento comune a ricerche ritenute essenziali per lo sviluppo della scienza e per il benessere dell'umanità» (QUAINI, 2006, p. 33).

Una nuova consapevolezza e concezione del viaggio che, secondo Quaini, non erano mai state messe nel giusto rilievo e che nacquero e crebbero assieme alla diffusione del viaggio di scoperta nelle regioni che la cartografia aveva più trascurato; vale a dire in quelle della *montagna alpina*, ambiente ideale per studiare i rapporti fra il suolo, la vegetazione e i generi di vita delle popolazioni, ma anche e soprattutto nei paesaggi diventati i protagonisti della scena scientifica europea. In seguito alla spedizione scientifico-militare di Napoleone in Egitto e a quella coeva di von Humboldt e di Bonpland in America centrale, che acquisirono la loro forma scientifica nella pratica continuata del viaggio scientifico, questi paesaggi sarebbero diventati infatti i laboratori più significativi di una nuova geografia, assai più ricca, come Quaini si propose di dimostrare portando diverse prove a questo assunto, sia nei contenuti scientifici che nelle sue applicazioni, della geografia che cinquant'anni dopo avrebbe trovato posto nelle università europee: una tesi a suo parere poco o nulla condivisa invece dagli studiosi di geografia e di storia del pensiero scientifico.

Da qui l'attenzione da parte di Quaini per quel *paradigma topografico*, che comporta una nuova pratica topografica che richiede il viaggio, il sopralluogo e l'inchiesta locale, fondati sulla scoperta della territorialità e contrapposti alla scienza che privilegiava l'accademia e il museo piuttosto che il terreno e il viaggio, fino ad allora, a suo parere, non riconosciuto per la sua importanza nella storia del pensiero geografico e più in generale scientifico. Un paradigma che attraversa molte scienze della natura e della società e che si alimenta di alcune teorie e concezioni filosofiche che hanno costituito il tessuto culturale connettivo nell'Europa nel periodo compreso fra la metà del Settecento e la fine del periodo napoleonico, dando vita a un vero e proprio progetto di studio e di ricerca al cui interno il viaggio e la sua storia, che comportano l'esigenza di uscire dai gabinetti e laboratori e guardare in faccia gli oggetti studiati e andarli a scoprire sui luoghi modellando tutte le scienze, avrebbero assunto la loro vera funzione e il loro vero significato nel quadro delle conoscenze scientifiche e del loro aprirsi a un orizzonte molto ampio e variegato.

Un esempio concreto e al tempo stesso eloquente di questa nuova dimensione e funzione del viaggio che avrebbe prodotto “un grande laboratorio geografico”, valorizzando il ruolo della “topografia militare”, sarebbe stata la scoperta della montagna alpina fra Sette e Settecento, quando un nuovo interesse attirò viaggiatori, scienziati e amministratori verso l'alta montagna ponendola al centro degli sguardi dell'Europa intera, come Quaini mise in evidenza dedicando a questo argomento un suo intervento nell'ambito di un convegno sugli aspetti geostorici e il governo del territorio, organizzato a Trento nel dicembre 2010 da Elena Dai Prà. In esso riprese e riassunse infatti i risultati di un ventennio di assidue ricerche svolte a questo proposito presso gli archivi francesi per contrastare la tendenza largamente prevalente di «considerare il viaggio e le relative osservazione e rappresentazione degli ambienti alpini come un universo separato e parallelo rispetto alla storia dei saperi geografici» (QUAINI, 2015 b, p. 455), auspicando anche in questo caso di aprirsi

a cantieri di ricerca che superino la tendenza a separare e frammentare realtà e procedure che per essere intese vanno invece ricongiunte e che soltanto in funzione del loro contesto non solo culturale – al quale in genere si limita la storia del viaggio – ma anche storico-istituzionale riescono a essere correttamente illuminate (IVI, pp. 461-462).

Quaini chiudeva infatti anche questo suo contributo esprimendo l'auspicio che «di questi temi e soprattutto delle specifiche coordinate spaziali e temporali nei rapporti tra l'uomo o la società e l'ambiente montano dovrebbero occuparsi tanto i romanzisti di montagna, quanto i geografi e gli storici» nello spirito di un'inedita alleanza: ancora una volta quindi con un invito pressante a una sorta di meticcio metodologico e culturale che ha rappresentato una delle bussole della sua attività scientifica, utilizzata sempre da pungolo e da provocazione per l'attività e le iniziative del CISGE.

Tornando al tema della centralità dell'utopia e della metafora nella ricerca geografica, da lui sistematicamente teorizzata e ricercata, mi piacerebbe immaginare, per concludere, che fosse possibile salire tutti assieme su un'altra mongolfiera per continuare all'infinito a discutere e a riflettere con Massimo sui metodi, le sorti e il ruolo della geografia con la stessa passione con la quale lui seppe farlo per oltre quarant'anni lasciandoci un'impegnativa eredità da conservare, arricchire e trasmettere.

BIBLIOGRAFIA

- ROBERTA CEVASCO, CARLO A. GEMIGNANI, DANIELA POLI, LUISA ROSSI (a cura di), *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio. Scritti su Massimo Quaini*, Firenze, Firenze University Press, 2021.
- MASSIMO QUAINI, *La scoperta dell'America e la nascita della geografia moderna*, in «Atti del II Convegno internazionale di Studi Colombiani (Genova, 6-7 ott. 1975)» Genova, Civico Istituto Colombiano, 1977, pp. 73-88.
- ID., *A proposito di "fantasia genovisca". Note in margine all'indagine di Juan Gil*, in JUAN GIL, *Miti e utopie della scoperta. Cristoforo Colombo e il suo tempo*, Milano, Garzanti, 1991a, pp. 9-21.
- ID., *La mappa e il viaggiatore: un rapporto ambiguo. Il caso di Cristoforo Colombo*, in FILIPPO BENCARDINO (a cura di), «Atti del Convegno *La cartografia geografica nel progresso delle conoscenze sull'Oriente nell'Europa dei secoli XV-XVI* (Napoli, 13-14 dic. 1988)», Napoli, Istituto Universitario Orientale, Dipartimento di Studi asiatici, 1991b, pp. 49-64.
- ID., *Il fantastico nella cartografia fra medioevo e età moderna*, in «Atti del Convegno *L'uomo e il mare nella civiltà occidentale: da Ulisse a Cristoforo Colombo*, (Genova, 1-4 giugno 1992)», Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1992a, pp. 315-343 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», CVI).
- ID., *L'età dell'evidenza cartografica. Una nuova visione del mondo fra Cinquecento e Seicento*, in GUGLIELMO CAVALLO (a cura di), *Due mondi a confronto, 1492-1728. Cristoforo*

- Colombo e l'apertura degli spazi. Mostra storico cartografica*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1992, 2 voll., vol. II, pp. 781-812.
- ID., *L'immaginario geografico medievale, il viaggio di scoperta e l'universo concettuale del grande viaggio di Colombo*, in STEFANO PITTALUGA (a cura di), «Atti del V Convegno internazionale di Studi dell'Associazione per il medioevo e l'umanesimo latini *Relazioni di viaggio e conoscenza del mondo fra medioevo e umanesimo* (Genova, 12-15 dic. 1991)», Genova, Università di Genova, 1993a, pp. 257-270.
- ID., *Un immenso teatro per il dramma umano dell'avventura e dell'esplorazione*, in JUAN GIL, *Miti e utopie della scoperta. L'Eldorado. Alla ricerca dell'oro*, Milano, Garzanti, 1993b, pp. 399-416.
- ID., *Colombo e Tolomeo. I presupposti cartografici dell'impresa colombiana*, «Rivista Geografica Italiana», C (1993c), pp. 177-203.
- ID., *Identità professionale e pratica cognitiva dello spazio: il caso dell'ingegnere cartografo nelle periferie dell'impero napoleonico*, «Quaderni storici», 30 (1995a), n. 3, pp. 679-696.
- ID., *Dal viaggio delle carte ai cartografi viaggiatori. Per la storia del viaggio statistico e cartografico nelle periferie dell'impero napoleonico*, in FLAVIO LUCCHESI (a cura di), *L'esperienza del viaggiare. Geografi e viaggiatori del XIX e XX secolo*, Torino, Giappichelli Editore, 1995b, pp. 13-48.
- ID., «*Sempre il Levante si buscherà per il Ponente*»: *riflessioni in margine al coordinamento delle sezioni di storia della cartografia, della geografia e delle esplorazioni geografiche*, in CLAUDIO CERRETI (a cura di), «Atti del XXVI Congresso geografico italiano *Genova. Colombo, il mare e l'emigrazione* (Genova, 4-9 maggio 1992)», Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, 2 voll., vol. II, pp. 511-521.
- ID., *La mongolfiera di Humboldt. Dialoghi sulla geografia ovvero sul piacere di cercare sulla Luna la scienza che non c'è*, Reggio Emilia, Diabasis, 2002.
- ID., *Tra Sette e Ottocento: il viaggio e il nuovo paradigma della geografia*, in LUISA ROSSI, DAVIDE PAPOTTI (a cura di), *Alla fine del viaggio*, Reggio Emilia, Diabasis, 2006, pp. 32-46.
- ID., *Quale geografia per il CISGE? Da castello incantato a castello kafkiano?*, in ANNALISA D'ASCENZO (a cura di), *Geostoria Geostorie*, Roma, Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, 2015a, pp. 137-149.
- ID., *Un grande laboratorio geografico: la montagna alpina tra Sette e Ottocento. Il ruolo della topografia militare*, in ELENA DAI PRÀ (a cura di), «Atti del Convegno internazionale di Studi *Approcci geostorici e governo del territorio*. (Trento, 1-4 dic. 2010)», Milano, Franco Angeli, 2015b, 2 voll., vol. II, *Scenari nazionali e internazionali*, pp. 451-466.
- FRANCESCO SURDICH, *Il ruolo dell'utopia, del mito e dell'immaginario nella concezione della geografia di Massimo Quaini*, in ROBERTA CEVASCO, CARLO A. GEMIGNANI, DANIELA POLI, LUISA ROSSI (a cura di), *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio...*, cit., 2021, pp. 81-92.

ANNALISA D'ASCENZO¹

CORSI E RICORSI GEOSTORICI.
IN VIAGGIO FRA I VIAGGI INTELLETTUALI
DI MASSIMO QUAINI PER IL CISGE

Premessa

Analizzare il pensiero e gli scritti elaborati da Massimo Quaini nell'ambito delle attività scientifiche del CISGE, quindi quelli pubblicati in «Geostorie», negli atti e nelle raccolte di saggi in un trentennio circa, seppure relativamente al tema dei viaggi e delle esplorazioni, non è stato facile.

Di certo, ha rappresentato un'occasione stimolante e costruttiva per ripensare ai fondamentali delle discipline geostoriche per come le conosciamo e pratichiamo.

Partecipando alle molte avventure del CISGE fin dal 1997 ne ho vissuto buona parte della storia. Ho “perso” l'avvio del sodalizio e l'entusiasmo dei primissimi anni, ma ho avuto la fortuna di respirare la passione dei fondatori, ancora molto forte, che mi ha subito coinvolta. L'impronta di quell'inizio è così marcata che ancora oggi, per me, scindere il ricordo e la riflessione sulla produzione scientifica del Centro dall'incontro con i fondatori, tra cui Massimo Quaini, non è materialmente possibile. Sono due facce della stessa medaglia: contenitore e contenuto di curiosità intellettuali, teorie, ricerche, collegamenti disciplinari, saperi storico-geografici.

La notizia della sua scomparsa è stata un forte colpo, inaspettato e doloroso, che ha motivato il Comitato direttivo a organizzare un appuntamento non celebrativo né agiografico, ma di confronto e ragionamento sul suo lascito e sulle prospettive future degli studi che si pongono fra la geografia e la storia. Disciplinarmente e per la sua stessa natura, non poteva che essere il Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici a compiere questa necessaria riflessione, dato che – come è già stato ricordato – Quaini ne è stato uno dei soci fondatori e a lungo coordinatore di sezione (Storia della geografia).

¹ Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi Roma Tre; dal 2019 Coordinatrice della Sezione Storia dei viaggi e delle esplorazioni del CISGE; annalisa.dascenzo@uniroma3.it.

Il geografo per la storia

In questo incontro tanto voluto, la sessione tematica introdotta da Elena Dai Prà è stata aperta da Francesco Surdich (per anni, anche lui, coordinatore della sezione Storia dei viaggi e delle esplorazioni) che ha ricostruito i contributi di Quaini relativi proprio alla storia dei viaggi e delle esplorazioni. Con la sua analisi Francesco ha assicurato al volume una rilettura che si avvale della qualità dello studioso e dell'esperienza diretta di chi ha condiviso con il collega anni di lavoro e di impegno scientifico e sociale. Affrontare come seconda voce la stessa questione mi consente la possibilità – relativamente la tranquillità – di svolgere l'impegno con un'impostazione più personale. Una visione soggettiva dell'apporto di Massimo Quaini agli studi sui viaggi e le esplorazioni, in un contesto di analisi e racconti fatti da coloro che per decenni lo hanno conosciuto e frequentato, selezionando tra la sua produzione scientifica più strettamente collegata alle attività o ai temi trattati dall'associazione, può avere un valore per raccontare – non solo ai geografi e nemmeno necessariamente ai più giovani – una storia nella storia, a stabilire collegamenti con le vicende della geografia più recente. Di certo riunire riflessioni e ricordi è utile a costruire un capitolo della «geografia storica della geografia», come ha intelligentemente suggerito Elena Dai Prà nella sua introduzione ai lavori della sessione.

Nel 1994, iscritta al Corso di laurea in Storia, il destino volle che iniziassi a frequentare la Sezione di Geografia dell'allora Dipartimento di Studi storici dal medioevo all'età contemporanea e i docenti geografi li riuniti. Conobbi così da vicino alcuni dei professori di cui seguivo le lezioni; negli anni non persi un insegnamento fra i tanti allora offerti, appassionandomi alla geografia e soprattutto alle discipline storico-geografiche. Venni in contatto con il gruppo di studiosi riuniti intorno al Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, da poco costituito (Genova, luglio 1992), il cui entusiasmo era forte e vivo. Ilaria Caraci, Leonardo Rombai, Francesco Surdich, Massimo Quaini e Luciano Lago (che per una tragica fatalità ci ha lasciato anche lui nell'autunno del 2017) avevano dato vita a una fucina di attività scientifiche in cui ebbi la fortuna di entrare. Partecipai ai primi convegni, inizialmente come aiuto organizzativo, poi come timida – e intimidita – relatrice delle prime ricerche. Scoprii nel CISGE un ambiente affascinante di persone colte e propositive, una possibilità concreta per frequentare grandi nomi, nazionali e internazionali, congressi, sedi prestigiose, ricerche di grande respiro. Trovai un punto di osservazione nel grande mondo della geografia accademica.

Benché le celebrazioni del Quinto centenario colombiano si fossero formalmente concluse, le ricerche e le pubblicazioni continuavano e si susseguivano. Pur comprendendo poco dell'effettiva eccezionalità del momento, percepivo la forza delle appassionanti lezioni e conferenze cui assistevo, il trasporto dei relatori, la profondità delle loro ricerche e la consapevolezza che li animava di stare strutturando le basi delle discipline geografico-storiche dei decenni successivi e delle generazioni che sarebbero seguite.

Non partecipai nel 1993 al Convegno CISGE di Messina (*Esplorazioni geografiche e immagine del mondo nei secoli XV e XVI*), ma ne lessi gli Atti (BALLO ALAGNA, 1994). Le basi dell'allargamento dell'orizzonte geografico, indotto dalle scoperte tardo quattrocentesche, descritte in quel primo saggio di Quaini dedicato alle coordinate geografiche della rappresentazione rinascimentale del mondo univano armoniosamente le conoscenze storiche e geografiche che stavo acquisendo nel percorso universitario, sottolineando il valore della cartografia storica come testimonianza e documento fondamentale di quel periodo straordinario (QUAINI, 1994a). Le esperienze odepatiche che tanto mi appassionavano trovavano un organico quadro culturale, tecnologico e teorico in cui inserirsi: da Tolomeo a Waldseemüller, da Eratostene a Mercatore, dalle galere alle caravelle, dalle crociate alla penetrazione nei continenti con le loro risorse umane e materiali, tutto si collegava e spiegava.

Altra pietra miliare di quell'inizio di passione per le discipline storico-geografiche furono, per me, i due volumi del Catalogo *Cristoforo Colombo e l'apertura degli spazi* curato da Guglielmo Cavallo, in cui è presente il saggio di Massimo Quaini *L'età dell'evidenza cartografica. Una nuova visione del mondo fra Cinquecento e Seicento* (QUAINI, 1992). Le meravigliose carte storiche, le iconografie, le mappe mundi, le carte nautiche, affascinanti e complesse da decifrare, mi rapirono e segnarono l'inizio di un personale percorso.

Massimo Quaini, i viaggi e le esplorazioni

Rimango volutamente nei limiti posti dal titolo di questo Seminario – *Massimo Quaini e il CISGE* – sia per le fonti utilizzate che per l'ambito temporale: ossia i suoi scritti pubblicati dal Centro dai primi anni Novanta fino all'ultimo intervento nel Convegno su Cesare Battisti, edito postumo nel 2018 (QUAINI, 2018)². Entro queste due coordinate, ho tentato di rileggere i testi cercando anch'io di rintracciare come, quanto e quando avesse affrontato i viaggi e le esplorazioni. Anticipando l'esito dell'analisi argomentata nelle pagine che seguono, non si può che concordare con Francesco Surdich che nel suo intervento attesta come i temi siano presenti in:

maniera trasversale secondo diverse modalità nella gran parte degli studi e della produzione scientifica di Quaini, a cominciare dalle sue ricerche relative alla storia della cartografia e a quelle riconducibili alla vicenda colombiana e all'epoca delle grandi scoperte» (INFRA, p. 103).

² Altra operazione assai interessante sarebbe quella di ricollegare la produzione di Quaini per il CISGE con il resto dei suoi scritti, impegno che però esula dall'occasione specifica.

Quaini ha parlato raramente di esplorazioni (se intese in senso letterale, ma con l'accezione di perlustrazioni nel sapere geografico le cose un poco cambiano) e frequentemente di viaggi, direttamente e soprattutto indirettamente, tanto che si può delineare un itinerario fra i viaggi "intellettuali" da lui compiuti. Non si tratta di avventure odepatiche classiche, ma di percorsi virtuali dipanati in scritti, relazioni, sollecitazioni scientifiche ed epistemologiche. Molto spesso i suoi scritti appaiono caratterizzati dalla polemica, probabilmente la utilizzava come un grimaldello per suscitare confronti e dibattito, di certo rappresenta una cifra marcata dei lavori analizzati.

Approfondendo l'analisi, si comprende poi che nei suoi venticinque anni di connubio con il CISGE vi è una profonda continuità di tematiche; distinguerle in contenitori chiusi è difficile perché si intrecciano fra loro, costantemente, si passa dalla storia del pensiero geografico alla storia della cartografia, dai viaggi alla geografia storica. Cercando un filo rosso interpretativo, sia per l'impostazione iniziale, molto perché effettivamente è così, nei suoi scritti si ritrovano costantemente combinati i temi che ancora oggi animano il Centro, quelli tra i quali in tanti ci muoviamo ripetutamente. Sono fili rossi che ha svolto, tornandovi, riprendendoli, intrecciandoli, fino alla fine. È un fluire di riflessioni e di spunti che si dipanano nel tempo. D'altra parte, Quaini parlava e scriveva delle "geostorie", al plurale, ossia della cartografia storica, della storia della geografia, della storia della cartografia e delle esplorazioni, dei viaggi (QUAINI, 2003, p. 12).

Con un approccio quantitativo, si può aggiungere che i testi di Massimo Quaini pubblicati dal CISGE sono un buon numero, se si considerano i suoi molti impegni e interessi. Si collocano in tutte le tipologie possibili, dai contributi sulla rivista sociale (il «Notiziario» prima e «Geostorie» poi) agli atti dei convegni e seminari, alle raccolte di saggi.

Cercheremo di seguire diacronicamente l'evoluzione del suo apporto alle attività del Centro, perché riteniamo sia funzionale all'esame delle tematiche affrontate e alla loro elaborazione nel tempo, facendo emergere gli aspetti maggiormente legati ai viaggi e alle esplorazioni, come pure, speriamo, anche un poco del contesto in cui si inserirono.

I primi anni: le celebrazioni colombiane e i "nodi gordiani"

Nel saggio per il già menzionato Convegno siciliano Quaini propone una riflessione che si ricollega evidentemente ai temi affrontati per le celebrazioni colombiane (QUAINI, 1994a). Tratta infatti la questione delle coordinate culturali entro le quali si sviluppò la nuova rappresentazione rinascimentale del mondo e lo fa prendendo spunto da due viaggi. Afferriamo così questo primo e principale filo rosso dei viaggi che stavamo cercando nel nostro discorso e che vedremo più volte ripreso nelle occasioni successive.

I due eventi ricordati sono: il primo, la nascita dell'uso di identificare l'America con tale nome grazie ai riflessi dell'esperienza odepatica di Amerigo

Vespucci riportati nella carta stampata a Saint-Dié-des-Vosges da Waldseemüller³ (1507) per accompagnare la *Cosmographie Introductio*, l'opera che segna il superamento di Tolomeo e l'inizio della geografia moderna; il secondo è il viaggio di Mercatore e Ortelio attraverso la Lorena del 1560, utile per capire «la complessità delle basi culturali e delle strutture mentali sulle quali si sviluppa la rivoluzione cosmografica che porta alla formazione della cartografia moderna» (IVI, pp. 51-52). Due avvenimenti dal forte significato simbolico perché indicano «lo spostamento, in atto nel Cinquecento, dei centri della ricerca geografica e cartografica dal mondo mediterraneo e italiano all'Europa continentale» (IVI, p. 51). Uno spostamento, dunque, verso nord di funzioni culturali, economiche e di potere che si palesa attraverso dei viaggi.

Tali spunti servono all'autore per ragionare sul passaggio da un'epoca a un'altra, dal classicismo alla modernità, transizione che si concretizzò anche in un cambio di scala geografica. Una manifestazione di come i sapienti centroeuropei del tempo avessero compreso l'importanza e la necessità di cercare, selezionare e utilizzare scientemente le informazioni per strutturare quadri spaziali a diverse capacità di dettaglio, la testa o l'occhio per dirla con Tolomeo, oppure l'albero o la foglia, con la metafora che Quaini utilizzerà qualche anno dopo⁴. In un modello sinottico, egli sostiene, la *Cosmographie Introductio* – ossia la geografia rinascimentale – fa uso di tre linguaggi, associando nello stesso contesto la geografia letteraria (da Tolomeo a Vespucci), la carta in piano (il planisfero) e quella in solido (i fusi), ossia il globo (IVI, p. 57). Possiamo dunque considerare il trattato dei sapienti del *Gymnasium Vosagense* uno dei primi esempi di ibridazione fra discipline, metodi e impianti teorici diversi, cui Quaini teneva molto, oltre che il prodotto di una utile mescolanza di fonti, tra le quali la letteratura odepórica e particolarmente quella riferita ai viaggi di esplorazione, perché non possiamo dimenticare che Amerigo Vespucci è stato lo scopritore intellettuale del Nuovo Mondo.

Si delinea chiaramente già in questo suo primo saggio come Quaini

³ Nel capitolo IX della *Cosmographie Introductio*, intitolato *De quibusdam Cosmographiae rudimentis*, si legge che la larga esplorazione delle terre occidentali e la loro vera e propria scoperta, entrambe ascritte a Vespucci, giustificano l'attribuzione del nome America a quel nuovo mondo. L'opera esalta certamente il fiorentino, ma non disconosce Colombo, cui però assegna un ruolo culturale minore.

⁴ Già in questo primo saggio Quaini abbraccia l'approccio microstorico. È vero, scrive, che la transcalarità permette di superare l'opposizione fra micro e macro e di far progredire il sapere ma, poiché la carta è dominata dalla razionalità e da un progetto, ciò avviene realmente solo nel dettaglio, che lascia apparire l'eccezionalità, rintracciabile nell'ordine qualitativo, che ricorre a iconografie e calligrafie. Ribadirà la scelta pochi anni dopo, ritenendola l'unica strada percorribile per evitare, guardando da troppo lontano, di cogliere solo situazioni d'insieme, sviluppi di lungo periodo, tendenze ideologiche. Solamente alla scala locale le pratiche umane assumono un significato specifico, non astratto e generale, quindi rappresentano un aggancio alla realtà concretamente storica e geografica dell'analisi sociale: «Solo dalla foglia si può capire l'albero» (QUAINI, 1997, p. 16).

consideri indissolubile il rapporto fra viaggi, geografia e carte, perché i primi servono alla geografia e alla cartografia a sviluppare – o affinare – le capacità di descrivere e di disegnare il mondo.

Nel contempo la cartografia, o meglio l'immagine cartografica, diviene

una condizione indispensabile nell'età delle grandi scoperte, e non tanto nell'orientamento del viaggiatore o nella meccanica registrazione dei viaggi e dei loro risultati, ma soprattutto nella progettazione di nuovi viaggi e nella verifica della molteplicità delle ipotesi o congetture, che, come si è visto, è necessario fare per dare una sistemazione coerente alle nuove terre scoperte (IVI, p. 56).

I viaggi, dunque, alimentano i viaggi stessi, come pure le narrazioni e le astrazioni scientifiche che cercano nuove soluzioni a problemi antichi e promuovono il pensiero e la tecnica.

Da questo scritto assai denso emerge un'altra combinazione fondamentale, compiutasi nel Cinquecento, che rappresenta un secondo *leitmotiv* dei discorsi di Quaini. Dopo la sintesi fra testo e carta⁵, il processo culturale innescato dall'apertura degli spazi porta alla realizzazione di un prodotto che, senza nette rotture di linguaggio ma con continuità sul piano filosofico e teorico, coniuga le dimensioni dello spazio e quella del tempo. Nel concetto e nella materialità dell'Atlante si unificano le più ardite speculazioni cartografiche con il meno ostico concetto della corografia, la scala regionale che vuole rendere sulla carta le qualità dei paesaggi e «gli avvenimenti del passato, lo spazio variegato delle tradizioni e leggende locali», i monumenti intorno ai quali si sono fissate (IVI, p. 59). Ecco il motivo del viaggio di Mercatore e Ortelio – e del riferimento – al dolmen neolitico della *Pierre Levée* di Poitiers e la conseguente rilevanza dell'esperienza.

L'importanza del rapporto fra geografia e storia, fra spazio e tempo, è ripresa e approfondita nell'articolo *A proposito di polemica geografica. Riflessioni in margine al ruolo di Giuseppe Caraci nella geografia italiana*, scritto per gli Atti del Convegno organizzato dal CISGE in onore del geografo storico e umanista nel 1993, a poco più di un mese dall'incontro messinese. Riallacciando il discorso avviato da *Una geografia per la storia*, lo strumento con cui Gambi negli anni Sessanta tentò (senza molto successo) di «combattere l'inerte e mortale eclettismo che affliggeva la geografia italiana» (QUAINI, 1995a, p. 98), Quaini torna alla storia della disciplina nel Novecento⁶. Non parla di viaggi, intesi come spostamenti fra

⁵ Schematizzando, Quaini qui propone la discontinuità come differenziazione tra il viaggio premoderno, che implica una descrizione che ha una forma fissa, dal percorso moderno che si accompagna a un processo di conoscenza collegata al movimento.

⁶ In apertura Quaini rende un omaggio al ruolo di Caraci nel suo personale percorso attraverso la geografia italiana, affermando di essere “sopravvissuto” grazie al soccorso di alcune scialuppe di salvataggio, una delle quali fu appunto Caraci, seppure la

luoghi, ma ripercorre l'opera di alcuni dei protagonisti del dibattito dell'ultimo secolo, esplorando le loro idee e le battaglie scientifiche combattute.

L'occasione gli consente di ricostruire la comunanza di intendimenti e di valutazioni realizzatasi fra Giuseppe Caraci e Lucio Gambi sulla staticità di tante indagini (le monografie regionali) e sulla conseguente perdita di capacità critica e di dinamicità della ricerca geografica, che il primo definì come un «trastullo compilatorio, di sapore enciclopedico e statistico» (CARACI, 1960, ripreso in CARACI 1961, p. 278, nota 12) e il secondo «regione depressa» (GAMBI, 1962). In particolare, Caraci e Gambi si ritrovarono sulla «consapevolezza che spazio e tempo, storia e geografia costituiscono un'unità, un complesso inscindibile, esattamente come nel problema del rapporto fra uomo e ambiente» (QUAINI, 1995a, pp. 96-97). Entrambi rivendicarono la necessità di studiare dinamicamente lo spazio nel tempo, il tempo nello spazio, i processi, le trasformazioni e i cambiamenti.

Rileviamo qui alcuni riconoscimenti tributati da Quaini a Caraci, al ruolo da lui svolto nella geografia italiana, che torneranno nel nostro discorso come frequentati itinerari di ricerca e di riflessione:

- la difesa della polemica fra studiosi come attività nobile, dialogo aperto da non rifuggire, momento di verifica, di analisi e di avanzamento;
- l'apertura ai temi interdisciplinari;
- la critica alla pedissequa accettazione di schemi prestabiliti che non vengono mai controllati né ridiscussi sul piano teorico⁷;
- la necessità di allargare l'indagine all'«irrazionale», al «fantastico», ai «miraggi» geografici;
- la difesa, giudicata ancora attuale, della rigorosa applicazione del metodo filologico e storico nello studio dei documenti⁸.

Rispetto a quest'ultimo punto, Quaini ribadisce la necessità di rivalutare dinamicamente il senso delle fonti e la complessità delle tecniche di interpretazione che queste – nella loro peculiarità – richiedono. Ignorandoli, infatti, si rischia di cadere nell'anacronismo storico operato da chi,

fondamentale via di salvezza fosse rappresentata da filoni della geografia francese frequentata da Gambi, culturalmente più vitali (QUAINI, 1995a, p. 96).

⁷ La necessità di confrontarsi continuamente sui concetti fondamentali ritorna nell'articolo *Le parole della geografia. Note in margine ad un dizionario critico della geografia* (QUAINI, 1994b), un acuto, colto e ironico sguardo sul dove andasse la geografia, attualissimo anche oggi, che ricorda discorsi accennati e velati campanelli d'allarme (sulla dispersione della ricerca, sui fondamentali della disciplina) che abbiamo sentito risuonare chiaramente anche negli ultimi incontri nazionali dei geografi, in particolare nelle Giornate di Bergamo del 2019.

⁸ Notiamo come qui Quaini accenni al fatto che dall'applicazione del metodo filologico e storico si ricaverebbe un valido appoggio a una storia dell'iconografia cui sarebbero da ricondurre sia la storia della cartografia che la storia delle esplorazioni.

incurante della necessaria opera di contestualizzazione delle testimonianze del passato, inventa “metodi geografici” basati sulla meccanica sovrapposizione dell’oggi sul passato, in nome di un malinteso carattere geografico dell’indagine sul terreno applicata allo studio sia degli assetti territoriali sia delle tecniche nautiche o cartografiche (IVI, p. 99).

Una “stoccata” dichiaratamente riferita alla linea scientifica rappresentata da Paolo Emilio Taviani e Gaetano Ferro⁹, che si ricollega però anche a una manifestazione di insofferenza per le celebrazioni che si rintraccia nei suoi scritti dalle Colombiane degli anni Novanta del Novecento arrivando – come vedremo – almeno fino alle Vespucciane del decennio successivo.

Nonostante le critiche citate, in questa prima fase Quaini dimostra di apprezzare la valenza euristica degli studi sulla storia dei viaggi e delle esplorazioni, se inquadrati in un contesto più ampio e condotti con metodi rigorosi, però non li persegue, preferendo dedicarsi ad altri spunti di ricerca.

In tali lavori si concentra su alcuni “nodi gordiani” che evidentemente lo appassionano maggiormente, che sente più pressanti. In un articolo per il «Notiziario» del 1995 partendo da un’altra polemica intellettuale che sembra a due fra lui e Calogero Muscarà, ma non lo è, ritorna sui rapporti fra geografia e storia. Riprende dal suo punto di vista le differenze fra metodo storico e geografico, qualitativo, quantitativo o analitico, rilancia sui necessari “percorsi possibili” fra la geografia e la storia, sui fecondi rapporti realizzabili fra la geografia e le altre discipline (come le scienze sociali¹⁰ o l’ecologia storica¹¹), ostacolati dalla mancanza di scambi aperti e dai tentativi di definire rigidamente

⁹ Quaini rileva la sopravvivenza del vecchio metodo geografico tradizionale, ormai superato, nei metodi specifici con cui si faceva ancora non solo la storia del pensiero geografico, ma anche quella delle esplorazioni e della cartografia.

¹⁰ Quaini propone alla geografia – prima ancora che alle sue specializzazioni minori – l’ibridazione con la storia e le scienze sociali quale risposta alla complessità del reale e per la sua stessa sopravvivenza.

¹¹ Così descrive l’ecologia storica: «quel ramo della storia sociale e della “microstoria” che da alcuni anni si occupa della storia del territorio e delle pratiche di attivazione delle risorse ambientali e che ha ormai prodotto una messe considerevole di studi, soprattutto nel campo della storia forestale dei paesaggi agrari. Un campo interdisciplinare di ricerca interessante non solo per le sue dimensioni europee (soprattutto anglo-francesi), ma anche per il suo intreccio con le scienze naturali e archeologiche, che tuttavia è rimasto quasi indifferente ai geografi. Ebbene, questo tipo di indagine pratica il cosiddetto *metodo regressivo*, che, come noto, consiste nel partire dall’esame del terreno e cioè dall’identificazione nel paesaggio attuale di forme residue di antichi assetti insediativi e di pratiche di agricoltura storica per procedere alla decifrazione dei più tradizionali documenti storici che consentono di ricostruire, oltre a specifiche forme paesistiche, un’organizzazione territoriale attraverso le strategie e le pratiche d’uso dei gruppi sociali che in esso vivono e lavorano» (QUAINI, 1995b, p. 20).

il campo dell'una e delle altre, alla ricerca – particolarmente da parte dei geografi – di uno statuto disciplinare “puro”.

La contrapposizione fra geografia e storia, sostiene, non esiste perché entrambe studiano i complessi spazio-temporali. Qui, auspicando la prosecuzione del dibattito che continua a coinvolgere i “comuni destini” fa un esplicito riferimento al CISGE, definito come uno “spazio” che ha già saputo indicare molte sfaccettature delle possibili declinazioni fra queste discipline e che ha l'ambizione di continuare a rimanere aperto e vivo su tali questioni (QUAINI, 1995b, p. 22). L'auspicio viene ribadito poco più tardi in un altro scritto quando, riallacciando i ragionamenti sui principi della geografia – in particolare sulla necessità di tendere all'interdisciplinarietà e all'integrazione con le discipline storiche, unico possibile rifugio dal peso della tradizione come accertato da «*Les Annales*»¹² – scrive che il “nostro Centro”, deve assumere tale filosofia per assicurarsi una funzione nel futuro dibattito fra le scienze umane (QUAINI, 1997).

Come osservato, la riflessione sui fondamenti è un nodo imprescindibile in questo primo periodo. Vi torna, sempre sul «*Notiziario*», in un articolo che esplicita nel titolo l'intenzione di riflettere sui metodi della storia e della geografia (QUAINI, 1996). Anche questa volta il bersaglio della critica è esplicito, oltre che immediato: sono gli studiosi riuniti in recenti *meeting* che, con metodologie antiquate e idee predeterminate, realizzano ricerche sulla storia della geografia, delle esplorazioni e della cartografia¹³.

Ciò che vogliamo rilevare è il fatto che, per chiarire ancor meglio il discorso e per condurre il ragionamento, Quaini anche qui sceglie una metafora legata al viaggio, ma a una particolare tipologia di viaggio motivato da una pratica

¹² La rivista, negli anni più recenti (1989-1993) dei sei decenni di vita, secondo Quaini, nella sua «tradizionale tripartizione *Sociétés, Economies e Civilisations* [ha visto crescere] soprattutto la terza sezione e che anche nelle due precedenti ad aumentare sensibilmente sono i temi che attengono allo spazio, all'urbanizzazione e alle “pratiche” e “rappresentazioni”» tutto a vantaggio delle ricerche interdisciplinari e innovatrici (QUAINI, 1997, p. 4).

¹³ Riferito allo studio dei testi colombiani, Quaini chiarisce che seguendo il metodo geografico-nautico teorizzato da alcuni geografi e ammiragli in pensione, pur partendo da quelle fonti antiche, gli studiosi si comportano come se compissero un viaggio nella realtà odierna, non considerando che il sopralluogo si svolge invece in ambienti geografici che non sono più quelli di cinquecento anni prima. Chi adotta il metodo storico, invece, cerca di contestualizzare i dati estrapolati dai documenti nella mente del viaggiatore dell'epoca, nella sua cultura, geografica e non solo, materiale e immateriale. «Non penso si debba sorridere con sufficienza di questo atteggiamento scientifico [... non] molto diverso [...] da] chi, nel campo della storia della cartografia, pretende di confrontare in maniera immediata, cioè senza le infinite mediazioni storiche e culturali necessarie, una carta antica con la realtà geografica attuale e la sua corrispondente rappresentazione moderna» (QUAINI, 1996, p. 11). Quaini torna, senza citarlo, alla consonanza con Giuseppe Caraci, tanto che le conclusioni riprendono letteralmente il lavoro a lui dedicato già ricordato.

devota, in un luogo ritenuto sacro. Il discorso si appoggia sul pellegrinaggio di Victor Hugo nel luogo della sconfitta napoleonica¹⁴, un viaggio compiuto per sostenere una visione pre-ordinata, per trovare soddisfazione a ciò che già sa, così come fanno i geografi che utilizzano un metodo definito “geografico” per ricostruire una storia della geografia “normale” o meglio normalizzata, condivisa e condivisibile per la maggioranza anch’essa “normale” (media o mediocre?)¹⁵. Il metodo è dunque funzionale all’idea da legittimare, ossia alla “geografia vincente” dei manuali, cui si oppone il metodo storico-filologico (per contrapposizione diremmo praticato dai “perdenti”, certamente da una minoranza), non soverchiato da simili preoccupazioni disciplinari seppure non scervo da più generali istanze culturali proiettate dal presente sul passato, che costruisce una storia del sapere geografico più ricca di sfaccettature e biforcazioni, un labirinto mobile e cangiante senza un esito preordinato. Sono i ricercatori senza mappa – sostiene – ad aver portato avanti la riflessione disciplinare e permesso di superare i classici capitoli introduttivi dei manuali di geografia generale, dando vita a una pluralità di geografie e di storie della geografia su cui ciascuno «deve innanzitutto misurarsi sul terreno della verifica storico-filologica» (QUAINI, 1996, p. 10).

Il pellegrinaggio a Waterloo esemplifica così lo spostamento devozionale che annulla il labirinto (che è evidentemente il nome fittizio della ricerca scientifica, prima che la ricerca della via d’uscita), che tutt’al più serve a confermare la “mappa del teatro” (il disegno, la narrazione) attesa o delineata prima di muoversi. La meta infatti è sacra, accettata come veritiera per dogma, e il viaggiatore è un fedele. Una sintesi assai dura, sferzante, che ci fa comprendere perché i colleghi cui presentava il suo discorso sui concetti e le premesse metodologiche per lui irrinunciabili avessero reazioni – come scrive – che andavano dalla sorpresa al malcelato fastidio.

L’errore di fondo per Quaini è nel sottovalutare le esigenze della contestualizzazione, ora a vantaggio delle relazioni sincroniche, ora di un approccio evolutivo. Egli qui ribadisce l’utilità dello studio delle relazioni orizzontali della carta e dei cartografi con il più ampio contesto culturale e sociale,

¹⁴ Rileviamo l’artificio, non sappiamo se voluto, di indicare Waterloo come spazio fisico dell’evento che, invece, si svolse addirittura con nomi differenti a seconda delle parti in lotta.

¹⁵ Utilizzando la chiave di lettura dell’artificio letterario, Quaini contrappone *La Certosa di Parma* ai *Miserabili*. Hugo appare troppo devoto al disegno della Provvidenza, ma d’altra parte nemmeno Stendhal-Del Dongo comprende la realtà intorno a lui perché, troppo attaccato ai personaggi ed eventi marginali, non riesce a ricomporre l’unità della storia. Vaga in un labirinto che è un gioco di specchi, di prospettive che si riflettono all’infinito. Uno sguardo dall’alto, trascendente, contrapposto a uno orizzontale (sembrerebbe miope), concentrato sui piccoli fatti, eppure Quaini si dichiara vicino al conte Del Dongo, non crediamo perché mancante di indicazioni per trovare una (o più vie di) uscita dal labirinto, quanto per contrapposizione alla verità precostituita abbracciata da Hugo.

con la committenza, con la collettività di cui erano parte, un ulteriore filone di ricerca che intesserà, con gli altri, la complessa trama dei suoi interessi¹⁶.

Le metafore del viaggio

I viaggi, dicevamo, sono al centro della elaborazione culturale di Quaini che ha molto spesso utilizzato metafore ricollegate al movimento nei suoi ragionamenti, sotto varie forme, intendendo sia lo spostamento degli uomini, che delle idee, dei linguaggi, dei punti di vista. Abbiamo appena ricordato quelle del pellegrinaggio e del labirinto. Figure retoriche legate al viaggio tornano ancora nel saggio del 1995 su *Les voyages extraordinaires* di Jules Verne. Citando Chiarini, Quaini gioca a lungo sulle differenze nella coppia omerica: poiché

il viaggio di Ulisse “si svolge nello spazio ed è caratterizzato da un eccesso di immagini reali”, la facoltà che [lui] ha acuito è [...] soprattutto la vista; Penelope invece, nella segregazione delle sue stanze e nella tensione dell’attesa ha acuito due facoltà tipiche di chi non vede: l’udito e l’immaginazione, il sogno (QUAINI, 1995c, p. 51).

Ulisse, il *viaggiatore primo*, è il protagonista di un periodo, di un mondo e di una epoca in cui anche i viaggi arrivano alla fine; mentre il globo è lo spazio del *viaggiatore secondo*, lo scienziato, lo studioso, il geografo, che si muove sulle tracce di viaggi già compiuti¹⁷. Penelope è dunque il “nuovo” geografo – da tavolino, evidentemente – ma la donna rimasta a casa incarna al contempo la geografia contesa fra i Proci (la maggioranza ferma, la geografia normale) e Ulisse (la geografia esploratrice). È lei la vincitrice, perché con Odisseo riesce a superare le insidie del labirinto (concetto che torna come manifestazione tangibile di un percorso non lineare, in un mondo ignoto e ricco di inganni di quelle esplorazioni cui accennavamo in precedenza), che avvicina e allontana, ma premia la costanza di chi non cambia la fedeltà alla meta finale.

Stando così le cose, quindi, ci sembra di poter dire che la tela rappresenti la relazione di viaggio, ma sia anche la carta, su cui si tracciano l’itinerario e la geografia del proprio e degli altri mondi, tramite segni e simboli, figure ed esperienze. È per questo – forse – che la tela viene tessuta di giorno e distrutta di notte, costruita e ricostruita, perché il sapere non è fermo, perché bisogna rifare le stesse domande e insieme altre, nuove, ripercorrere itinerari noti, cambiare il punto di vista, ampliare lo sguardo.

Seguendo il ragionamento di Quaini – e riprendendo uno dei fili rossi – i viaggi straordinari sono quelli in cui la geografia da “sogno della scienza” diventa

¹⁶ L’impegno nella redazione delle schede sui cartografi liguri all’interno del progetto DISCI sarebbe venuto qualche anno dopo.

¹⁷ Il riferimento è alla geografia moderna, quella dell’Ottocento.

“scienza dei sogni”, compiuti con la fantasia (forse con la capacità di astrazione?). Dall'Ottocento, con Humboldt,

i viaggi possibili non sono più quelli orizzontali, sulla superficie dello spazio concreto del marinaio o del mercante, ma quelli verticali che attraversano lo strato spesso delle rappresentazioni e delle testimonianze che si sono accumulate nelle biblioteche e sovrapposte allo spazio concreto e lineare dei viaggiatori primi (IVI, p. 53).

Accettando – con Serres – di non viaggiare mai da *primi*, ma dentro l'enciclopedia, avvertiamo però un pericolo: la nostra fantasia potrebbe farci muovere verso nuovi mondi, ma avendoli già immaginati li avremmo anche già costruiti (come nel pellegrinaggio di Hugo). Potrebbe essere, come è stato in effetti, molto difficile riuscire a smontare la tela. È ciò che succede a Paganel, il fantomatico segretario della Società di Geografia di Parigi ideato da Verne¹⁸, scienziato insigne e uno dei migliori geografi di Francia, «una di quelle persone che non vedono ciò che guardano e non sentono ciò che ascoltano», che si lasciano trasportare troppo dalla fantasia, che hanno una preparazione letteraria inconciliabile con la geografia esploratrice cui non sono predisposti, né portati (IVI, pp. 57 e 62).

La possibilità di rimanere ancorati al già noto, al paradosso di viaggiare solo *ex ante* è forte. Sappiamo che la storia della cartografia e delle esplorazioni non possono prescindere dalla letteratura odeporea, dalle forme scritte con cui gli uomini hanno tramandato le osservazioni compiute, le impressioni ricavate, tradotto in parole le sensazioni provate e tentato di fissare il ricordo in descrizioni che partono dal noto per formare progressivamente un'immagine letteraria degli altri mondi e dei loro abitanti, fauna e flora comprese. Attraverso queste fonti possono emergere sia le descrizioni articolate delle realtà sintetizzate visitate con mente sgombra da pregiudizi, che poi si possono ritrovare nelle carte e nell'iconografia in genere, ma molto più facilmente vi si ritrovano i richiami ai miti, alle leggende, alle credenze antiche che i viaggi avrebbero dovuto verificare, e invece finiscono per scolorire o sostenere, spostando il limite e l'ignoto solo un poco più lontano.

Le terre incognite e i cantieri per i giovani

Dai primi anni del Duemila il gruppo riunito intorno al CISGE si mobilitò per dare vita al progetto nazionale che venne finanziato dal MIUR nel 2003 (*Studi e Ricerche per un Dizionario dei Cartografi Italiani*, conosciuto come DISCI).

¹⁸ Ricordato come autore di una carta d'America in cui aveva messo il Giappone, il che a ben vedere – però – potrebbe non essere un errore ma un anacronismo, visto che all'inizio del Cinquecento le estremità del mondo conosciuto, come il *Cipango* e *Hispaniola*, erano ancora confuse fra loro.

Nell'assemblea dei soci del Centro a fine 2002, Quaini propose di pensare a seminari di aggiornamento per i giovani studiosi e così, nell'anno di partenza delle ricerche sui cartografi, particolarmente quelli meno noti, in un numero monografico della rivista «Geostorie» apparve l'articolo *Costruire "Geostorie" un programma di ricerca per i giovani geografi* (QUAINI, 2003). La domanda di partenza che qui Quaini pone è perché scrivere la storia della geografia se quello che serve è fare geografia? Perché la mancanza di memoria comporta l'idiozia, è l'immediata risposta: l'eterna missione della geografia è iscritta nel suo stesso nome, geo-grafia, scrittura della Terra, memoria collettiva del mondo (IVI, pp. 3-4).

Riflettendo sul binomio scrittura/carta, ricordando che il passaggio dalla carta diagrammatica di Anassimandro alla ricerca (*istoria*) di Erodoto testimonia la nascita della geografia come immagine coerente del mondo dominabile dall'occhio e dalla memoria, e che già con Eratostene si aveva la consapevolezza di una "tradizione geografica", Quaini pone la seconda consequenziale domanda: a quale "geostoria" dovrebbe dedicarsi oggi un giovane geografo? Risposta: alla storia del pensiero geografico a cui ciascuno di noi vorrebbe dare un contributo, ancora più chiaramente alla «storia del sapere geografico e della comunità scientifica entro i quali ci siamo collocati e che pensiamo possano meritare i nostri sforzi» (IVI, p. 4). *L'habitus* cui aveva accennato in precedenza¹⁹. Una ricerca sulla storia del sapere, o meglio ancora dei saperi geografici e dei loro portatori, che Quaini dichiara trovare ricca di fascino, seppure nascosto, che vuole mostrare ai giovani in formazione, proponendolo sotto la forma metaforica di un viaggio – che a chi scrive sembra di poter definire a pieno titolo una vera e propria esplorazione – in una *terra incognita* ancora in gran parte – non a caso, a consolidare la nostra lettura – da esplorare.

Afferma poi che il lavoro di chi vuole scrivere la storia di una disciplina non è (non dovrebbe essere) indirizzato verso la ricerca di risposte, ma in direzione delle domande, per questo si gioverebbe di un approccio narrativo che appassioni autore e lettore. E qui, indirettamente, con un artificio, include la storia della "geografia esploratrice" nella storia della "geografia scientifica", perché i protagonisti della prima come della seconda erano uomini che appartenevano a una comunità, rappresentavano nodi di reti (sociali, culturali, politiche), esponenti di una cultura e di un modo di pensare proprio del tempo in cui vissero (fatte salve le peculiarità dei singoli), di una tradizione di studi e a

¹⁹ Si tratta di un tema-percorso di ricerca già lanciato come programma di più ampio respiro qualche anno prima. In chiusura di un saggio per uno dei convegni del CISGE (*Rappresentazioni e pratiche dello spazio in una prospettiva storico-geografica*, Massa Martana, 1995), inserendo la geografia nell'evoluzione dei saperi, Quaini scrive che in un discorso veramente scientifico, se si vuole che le pratiche siano consapevoli e critiche, scovre dall'ovvio, il campo da indagare devono essere le condizioni sociali di produzione dei discorsi scientifici precedenti. Fare ricerca significa riconoscere il proprio *habitus* (QUAINI, 1997, p. 22).

loro volta studiosi che misero in circolazione i loro risultati, si rapportarono a maestri e allievi (IVI, p. 6).

Queste “geostorie” (ossia la storia della geografia, delle esplorazioni e della cartografia), siffatte, non saranno mai sfoggi di erudizione fini e sé stessi.

La filosofia, i presupposti epistemologici, come lo scopo euristico e pratico di questo intendimento sono chiarissimi:

L’approccio narrativo che vado proponendo non si realizza solo come storie di singoli libri e ricerche, ma anche come storie di istituzioni (Società, Facoltà, Istituti), gruppi collettivi di ricerca (come quelli sulla casa rurale), riviste, collane ecc. Il fine generale dovrebbe infatti essere quello di mettere insieme le tante tessere di un mosaico e ritessere una tela che non si identifica – sia ben chiaro – con la storia astratta della verità geografica e neppure soltanto con la storia delle idee scientifiche e tanto meno con la successione di docenti disincarnati sulle medesime cattedre (a cui si riducono molte delle storie della geografia nelle varie sedi universitarie), ma che al contrario richiede uno spirito nuovo, più attento alle concrete pratiche di lavoro e di insegnamento, ai contesti e alle reti socio-culturali entro cui si svolge il lavoro dei geografi e quanti anche senza essere geografi patentati si occupavano degli stessi temi e problemi (QUAINI, 2003, p. 8).

A parte la ripresa dell’antica querelle, peraltro allargata, con altri colleghi geografi, per quanto attiene alla cartografia, ai “produttori” di carte, ai singoli e agli enti non possiamo non vedere in ciò il potente riferimento al progetto DISCI, a tutto quel fecondo discutere che accompagnò l’inizio dei lavori per la realizzazione del *Dizionario*²⁰. Anni di fatiche nel cercare le fonti, identificarsi con i protagonisti, ricomporre le vicende, grandi sforzi di contestualizzazione non abbandonando il metodo indiziario e cercando di ricostruire, invece di riempire i vuoti che le fonti lasciavano. Un grandioso cantiere per diverse generazioni.

Nel testo Quaini espone le sue strategie per delineare un programma di ricerca per i geografi del futuro, particolarmente nel campo della storia della geografia: identificare le domande giuste, mai trascurando di guardare alle esperienze fuori dal nostro paese, alle tradizioni delle altre geografie europee (rimane nel vecchio continente e pensa ovviamente alla Francia); costruirsi una scatola degli attrezzi che comprenda il metodo storico, la capacità di contestualizzare e i rudimenti del metodo antropologico, ossia il senso delle differenze culturali e della complessità delle relazioni, nel tempo e alle varie scale.

Si evidenzia qui l’attenzione all’atteggiamento mentale ed epistemologico che lui raccomanda ai nuovi ricercatori che consistono sostanzialmente nel maturare il senso della giusta e necessaria distanza e nel mantenere lo spaesamento di chi viaggia in una *terra sconosciuta* (IVI, p. 13). Tornano così i viaggi metaforici come percorsi intellettuali di ricerca, in ambienti che non devono

²⁰ Progetto editoriale che è stato recentemente ripreso, con forme differenti, per tentare di costruire con unitarietà quell’importante repertorio mettendolo a disposizione degli studiosi e della comunità tutta: cfr. www.digitaldisci.it.

essere precedentemente noti a chi li percorre, sebbene non siano stati inesplorati da altri. Ossia si riferisce al percorso complesso di quando dal viaggio si passa al sapere geografico.

I viaggi verticali

Per Massimo Quaini la passione vera per i viaggi reali arrivò più tardi, con l'interesse per quelli dell'Età dei Lumi e del Secolo d'oro ritenuti pienamente "scientifici". Emblematico in tal senso il saggio *Tra Sette e Ottocento: il viaggio e il nuovo paradigma della geografia*, su cui si è già soffermato Francesco Surdich per la stretta ed evidente attinenza alla sessione cui partecipiamo (QUAINI, 2006)²¹.

Quaini scrive che la geografia europea, collocata fra la metà del XVIII e il XIX secolo, deriva in gran parte da due fattori: la pratica e la cultura del viaggio, che si traducono in reti di relazioni strette che permettono la circolazione e l'aggiornamento delle conoscenze (IVI, p. 33). Questa geografia illuminista venne realizzata da due distinte categorie, che trovarono una sintesi intorno al nuovo *paradigma topografico* per lo sviluppo della scienza e per il benessere dell'umanità. Da una parte i *philosophes* e gli eruditi, i viaggiatori colti e illuminati che illustrarono le diversità degli spettacoli terrestri, in particolare con spedizioni di scoperta in regioni trascurate dalla cartografia, come la montagna alpina o le Ande nell'America centrale, laboratori di nuova geografia (IVI, p. 34)²². Dall'altra parte i geografi del re e gli ingegneri geografi del *Depôt de la Guerre*, "i tecnici" che erano spinti a viaggiare, a osservare direttamente, perché ciò alimentava le loro capacità professionali, ma non solo. Sviluppare la *reconnaissance*, l'arte di arrivare a un vero ritratto del territorio in tutte le sue componenti e varietà, aderiva al paradigma concreto e descrittivo della topografia, che però non esauriva il compito conoscitivo e doveva essere accompagnata da memorie letterarie (IVI, pp. 35-36). Ecco riemergere il fondamentale connubio fra testo e immagine, descrizione e disegno, viaggio e letteratura²³.

²¹ Il testo è frutto dei lavori del Convegno *Alla fine del viaggio*, patrocinato dal CISGE e svoltosi a Parma nel 2003.

²² L'ambito verrà ulteriormente circoscritto all'età napoleonica, periodo di grandi trasformazioni e fondativo della modernità in cui viviamo, erede dell'Illuminismo e della politica scientifica di Napoleone, delle sue spedizioni. Quella nuova geografia – scrive Quaini – ebbe uno dei suoi più efficaci laboratori nella montagna alpina, che attirò viaggiatori, scienziati e amministratori ponendola al centro degli sguardi dell'Europa intera (QUAINI, 2014).

²³ Osserviamo che in articoli orientati sul paesaggio e la Liguria, Quaini si sofferma sull'importanza degli artisti – scrittori, poeti e pittori – nel cogliere l'essenza dei luoghi, i cambiamenti del territorio nel tempo, fissando immagini immortali. In ambito letterario utilizza una metafora legata al movimento per farci comprendere la capacità comunicativa di un testo letterario come il libro di Pierre George, *Le Temps des collines*, che rappresenta

Ciò che più interessa in questa sede è rilevare come risulti chiaramente che secondo Quaini i viaggi furono alla base non solo di una “nuova geografia”, ma di un – ulteriore ²⁴ – rinnovamento di tutte le scienze²⁵ tanto che, allora, «lo scienziato si confonde facilmente con il viaggiatore e mai [...] tanto numerosi sono stati i geografi di fatto se non di nome» (IVI, p. 41). Viaggiare fu una pratica culturale di cui si avvantaggiarono anche gli enciclopedisti.

L’elogio del viaggio – consapevole²⁶ – giunge al culmine quando scrive:

la geografia, identificata con i viaggi scientifici, trova nella topografia – cioè nella nuova pratica cartografica che richiede il viaggio, il sopralluogo e l’inchiesta locale – la materia e il nutrimento di uno sviluppo che non può prescindere dalla partecipazione alle più rilevanti istanze culturali, sociali e civili dell’epoca [...] il quadro si completa se accanto alla geografia come descrizione fedele della superficie della Terra non dimentichiamo la geografia come scienza della dimora dell’uomo [...] Per l’una e per l’altra [...] la pratica del viaggio e il metodo analitico [...] sono essenziali (IVI, p. 44).

La vis polemica, i gusci vuoti e l’eredità

Dai primi interventi del 1994 agli ultimi si nota crescere la *vis* polemica cui abbiamo già accennato, che si allarga e si rende sempre più manifesta. Come è

per lui una *promenade* nel paesaggio francese prima dello sconvolgimento della Seconda guerra mondiale (QUAINI, 2010, pp. 216-217).

²⁴ Cogliamo l’occasione per ricordare, ai giovani e agli interessati, che nel 2017 si è svolto a Roma Tre il XXXII Congresso geografico italiano. Tra le oltre cinquanta sessioni tematiche chi scrive ne propose una dedicata a *La Riforma luterana e la nuova Geografia*, per riflettere sul peso avuto dai viaggi tardo quattrocenteschi e di inizio Cinquecento nell’apertura degli spazi terrestri, del pensiero e del sapere, che si tradusse in un processo di generale rinnovamento manifestatosi nella cultura, nell’economia, nella politica e nella religione (con la Riforma protestante), nella storia della geografia e della cartografia. Altri colleghi del CISGE furono allora impegnati ad animare la discussione in diverse sessioni parallele, organizzandone almeno sei di impostazione geostorica, i cui risultati sono confluiti nel corposo volume di Atti di cui occupano una buona parte (cfr. <https://www.ageiweb.it/eventi-e-info-per-newsletter/pubblicazioni/atti-XXXII-cgi-lapporto-della-geografia-tra-rivoluzioni-e-riforme/>).

²⁵ Si pensi alla geodesia e alle spedizioni per misurare l’arco di meridiano del Settecento, alla mineralogia, all’alpinismo, alla storia naturale e alla geografia fisica, alla statistica.

²⁶ Il metodo per acquisire conoscenze diveniva il viaggiare consapevolmente, cioè separando il colpo d’occhio dall’analisi, scomponendo e ricomponendo gli elementi guardati per vederli e cercare di comprenderli; procedendo con ordine, osservando con criterio: veduta d’insieme, separazione delle parti; ricomposizione (QUAINI, 2006, p. 39). In questo è utile il cambio del punto di vista.

stato ricordato, Quaini aveva esaminato ed elogiato quella di Giuseppe Caraci come momento di confronto e verifica fra studiosi. Certamente continua a essere questo lo scopo principale dei suoi provocatori tentativi di dialogo scientifico, ma c'è qualcosa che vi si accompagna e che vogliamo cercare di evidenziare.

Un episodio rivelatore lo rintracciamo in un articolo breve, ma pungente, per gli Atti che conclusero il ciclo commemorativo delle Vespucciane, in cui condividendo una «prima riflessione generale sul significato scientifico e politico degli anniversari e delle conseguenti celebrazioni», Quaini esplicita senza filtri la sua posizione assai critica su tali manifestazioni, soprattutto se ravvicinate. Ovviamente tale posizione si basa su un giudizio di merito sui contenuti: sia sul messaggio di fondo che coglie, ossia l'appello più volte risuonato all'attualità o all'attualizzazione del pensiero vespucciano che manca di contestualizzazione storica, sia su alcune delle ricerche prodotte in cui rileva carenza del necessario spirito critico (QUAINI, 2007, pp. 31-32)²⁷.

Un attacco che è una difesa di alcune discipline, come si rivela apertamente quando scrive

in quanto storici delle esplorazioni e della cartografia dobbiamo rivolgere ai geografi un cortese ma pressante invito: fate pure, se vi piacciono, tutte le dichiarazioni di morte della storia e tutti i vostri raffinati giochi di modellistica spaziale e sentimentale [...] ma non pretendente di dire anche l'ultima parola in fatto di questioni vespucciane o colombiane o sulle questioni di storia della cartografia, che è cosa ben diversa dalla “storia” delle teorie geografiche e cartografiche (IVI, p. 37).

Quaini, in quell'incontro celebrativo di grandi esperienze odeporiche, sembra dunque aver colto un'occasione polemica, chiarissima ma destinata (anche) altrove. La sua reale posizione sugli studi – seriamente condotti – in ambito geostorico è positiva e trasparente. C'è bisogno di spazio per nuovi ricercatori, per nuovi percorsi.

La strada per comprendere più chiaramente quali preoccupazioni fossero maturate in lui si trova nel saggio *Quale geografia per il CISGE? Da castello incantato a castello kafkiano?* scritto per il ventennale del CISGE (Roma, 2012), incontro che voleva tirare le fila dei due decenni di lavoro e di impegno scientifico profusi dal Centro. Affronto con dettaglio l'analisi di questo testo per due motivi, sia perché lo trovo strettamente legato al tema specifico dei viaggi e delle esplorazioni, sia

²⁷ Scrive Quaini: «troppo ravvicinati nel tempo e afferenti alle medesime problematiche, stancano sia il pubblico, sia gli studiosi e finiscono per tradursi in un gioco dettato più dalle regole dello spettacolo che da quelle della riflessione scientifica. Il caso delle coeve celebrazioni del quinto Centenario della morte di Cristoforo Colombo mi pare ne costituisca la più evidente dimostrazione [...] il carattere scientifico dell'anniversario colombiano ha perso gran parte dello smalto che aveva più o meno mantenuto nel 1992» e, aggiunge, sfiorando nel comico (QUAINI, 2007, pp. 32-33).

perché lo ritengo un nodo interessante per quelle storie della geografia storica o della geografia cui abbiamo più volte fatto riferimento.

Prossimo al pensionamento, Quaini si sente stimolato a fare un bilancio della stagione scientifica alla quale ha partecipato, ad affrontare questioni in genere non trattate nei convegni scientifici (certo non negli Atti), come quella dei giovani e del reclutamento. Si dichiara preoccupato²⁸, conscio di non aver saputo opporsi alle pratiche responsabili del deplorabile stato di cose che denuncia. La sua riflessione assume così – di nuovo – la forma di un’ipotesi di lavoro per prospettare una risposta alla domanda di partenza che è nel titolo dell’articolo: quale geografia per il CISGE? O meglio, quale strada – da percorrere e d’uscita – proporre ai giovani che si riuniscono nel Centro, se

la geografia da potenziale castello incantato di una fiaba che, se siamo geografi per vocazione, dobbiamo aver vissuto – e come noi devono poter vivere i giovani che si sentono attirati non da un mestiere ma da una passione scientifica – si è trasformata nel paesaggio e nelle cupe atmosfere del Castello di Kafka, l’anti-fiaba del nostro tempo? (QUAINI, 2015, p. 138).

Le possibilità di viaggio che per lui in quel momento i giovani si trovano davanti nella landa pelata della globalizzazione sono vuote e senza l’allegria di lanciarsi verso il passato come la sua generazione aveva potuto fare. Manca – pure – la speranza di trovare qualcosa, magari un castello non inquietante, alla fine della cavalcata.

Proseguendo, Quaini qui dà una lettura della mappa degli studi storico-geografici e, in un altro passaggio anch’esso già ricordato da Surdich, afferma che dal suo punto di vista:

le vecchie specializzazioni a cui il CISGE e l’università continuano a dare credito – *storia del viaggio e delle esplorazioni, storia della cartografia, storia della geografia e geografia storica* – sono in gran parte diventati gusci vuoti, incapaci di classificare e contenere i nostri studi storico-geografici che sempre di più sono venuti incrociandosi fra loro, tanto che le realtà disciplinari e i rispettivi filoni di ricerca che ora ci troviamo di fronte hanno l’aspetto di ibridi sorprendenti (in perfetta consonanza, peraltro, con i nostri oggetti e quindi a ragione) (IVI, pp. 138-139).

²⁸ Non a caso parla di “farsa” e di “dramma”. Afferma che non si possa «rimanere spettatori inerti e distratti di trasformazioni inaccettabili che si vanno accelerando e pongono la questione dei giovani e della ricerca al centro di un’agenda politica sempre più liquida [...] preoccupazione di chi avverte il continuo scivolamento verso un contesto in cui proprio perché le ragioni della cultura e della ricerca sono svendute a vantaggio di valori esattamente opposti, si fanno avanti processi autoritari e clientelari rispetto ai quali la ricerca svalutata tende a rifugiarsi in nicchie locali in attesa di tempi migliori, di cui da tempo abbiamo sperato l’avvento ma non sono ancora avvenuti» (QUAINI, 2015, p. 137).

Nonostante il generale tono amaro dello sfogo, questa non ci sembra la mesta conclusione di un'epoca di speranze, la triste accettazione dell'inevitabile inutilità del viaggio, anzi, rintracciamo la possibile e auspicata via di fuga dalle difficoltà denunciate in quello che si legge dopo:

come è possibile mettere insieme e praticare tante specializzazioni o distinte competenze, fonti e relative tecniche d'indagine? Ciascuna con il suo grado di complessità e di addestramento specifico? Rispondo [lui stesso scrive]: l'importante è sentirne l'esigenza, non rintanarsi nel familiare cantuccio di una singola disciplina, non isolarsi dal più ampio contesto e magari ricorrere alla scala locale della storia e per certi temi alla scala biografica per circoscrivere spazialmente e qualitativamente l'indagine. Ma, ovviamente, la via maestra consiste nel ricorrere alle risorse del lavoro d'équipe e della collaborazione interdisciplinare senza farsi condizionare da steccati che anche oggi rimangono molto consistenti (IVI, p. 140).

Personalmente e per altri colleghi appartenenti alla generazione cui le sue preoccupazioni erano allora rivolte, sia per quella successiva, il CISGE è stato e rappresenta ancora una risposta a questi bisogni. È la comunità interdisciplinare o multidisciplinare che voleva e vuole superare gli steccati che vivono nell'accademica, nelle vicende ministeriali, nella ricerca di quantificazioni *a posteriori* secondo criteri sconosciuti *prima*. Siamo ibridi, forse ancora sorprendenti per alcuni (pochi), ma non dubitiamo della nostra identità. È anche grazie alla battaglia da lui combattuta che oggi parliamo di geostoria, di geostorie e geostorici sentendo di non doverci giustificare se utilizziamo metodi, strumenti e apporti che provengono da discipline diverse dalla geografia. Resistere non è sempre facile, aveva ragione, ma siamo un gruppo combattivo, riconoscibile e riconosciuto, rispettato perché attivo. Citando le richiamate sventure dell'agrimensore K. di Kafka, ci sforziamo per continuare a fare il nostro lavoro, quello che ci appassiona e interessa e per cui ci siamo preparati. La geografia non è un castello incantato perché il mondo non è incantato, ciononostante oltre a quelle brutte ci sono fortezze stupefacenti da scoprire e riscoprire, progetti che coinvolgono. Qualcuno è riuscito a trasmetterci questo interesse, l'abbiamo raccolto e coltivato. Cerchiamo di trasmetterlo a nostra volta.

Ritornando alla metafora tanto citata da Quaini in questo e negli altri saggi, nonostante tutto, ci sono ancora strade fuori e dentro il castello, soleggiate, ombrose, aperte o scivolose, il percorso le attraversa tutte, senza possibilità di scelta o di scorciatoie. Ci si addentra ovunque, nella fortezza, nelle segrete e sui merli, per scaloni e ripide scale a pioli.

Caro professore, in fondo, credo, siamo d'accordo. Come lei scriveva «La landa non è così piatta e il viaggio può essere [ancora] allegro e pieno di progetti entusiasmanti» (IVI, p. 148).

Corsi e ricorsi geostorici

Come è stato anticipato, per rispondere alla domanda di questa sessione del Seminario *Massimo Quaini e il CISGE* riguardante l'apporto dello studioso al tema dei viaggi e delle esplorazioni, abbiamo passato in rassegna gli scritti da lui pubblicati con il Centro fra gli esordi dell'associazione e la sua prematura e sconvolgente scomparsa.

Appare evidente che le esplorazioni geografiche non sono state propriamente al centro del suo interesse, mentre certamente i viaggi rappresentano un ambito molto più frequentato. Non tanto con studi su esperienze odepatiche e personaggi più o meno celebri, quanto come insieme di metafore con le quali ha inteso riferirsi allo spazio dei saperi delle discipline umane, a quelle storico-geografiche in particolare, e alle ricerche possibili al loro interno immaginate come percorsi. Viaggi virtuali di conoscenza in labirinti tortuosi e complessi, senza bandolo, senza bussola, con domande aperte e disponibilità a smarrirsi all'occorrenza. Consapevoli pellegrinaggi laici in terre già esplorate, da rivedere, rileggere con occhi aperti e attenti, con capacità analitica. Nella valigia degli strumenti il metodo indiziario, regressivo, storico, filologico. Non sono dunque, o non necessariamente, viaggi reali, ma certamente viaggi intellettuali di scoperta. Per questo li abbiamo definiti esplorativi, forzando un poco il significato letterale del termine.

Ugualmente chiaro è quanto il lungo connubio di Quaini con il CISGE sia segnato dalla continuità delle tematiche che ha intessuto ripetutamente tra loro, passando dalla storia della geografia a quella della cartografia, dalla storia del pensiero geografico alla geografia storica, dai viaggi ai centenari. Presenti *in nuce* nei primi scritti e annodati nel tempo con vecchie e nuove sollecitazioni, più approfondite riflessioni, questi temi si concretizzano nella definizione di "geostorie" cui si è riferito, si riallacciano alle tradizionali anime del CISGE e si ritrovano nel nome della sua rivista²⁹. Non è un caso.

Raffinando ulteriormente l'analisi, dentro questa continuità si possono distinguere tre periodi di maggiore coinvolgimento, di più stretta vicinanza scientifica. Parafrasando la massima vichiana, rivisitata in chiave territoriale, i corsi e ricorsi geostorici lo hanno allontanato per certi periodi dal Centro, ma vi è tornato con entusiasmo e convinzione rinnovati negli ultimi anni, come testimoniano diversi saggi che compongono il presente volume.

Riassumendo il primo periodo si colloca temporalmente fra il 1994 e il 1997 ed è dominato dall'eco delle Colombiane e dai "nodi gordiani" dei rapporti fra spazio e tempo, carta e testo, realtà e astrazione, scala, *longue durée*. Tra il 2003 e il 2007, quando entrarono nel vivo le attività di ricerca collegate al progetto

²⁹ Dal 2000 il «Bollettino e Notiziario» del Centro ha assunto il titolo di «Geostorie». Le quattro sezioni storiche (Storia della cartografia, Storia della geografia, Geografia storica, Storia dei viaggi e delle esplorazioni) continuano a rappresentare dei riferimenti, ma senza avere tra loro steccati, anzi, e a testimonianza dell'attività continua si sono recentemente arricchite di una quinta (Fonti geostoriche applicate).

DISCI, si ha il secondo periodo nel quale i suoi interventi si incentrano maggiormente sui motivi per cui i giovani dovrebbero dedicarsi alle ricerche a scala locale, al periodo dell'Illuminismo e agli studi geostorici. Dal 2010 in poi Quaini si dedica ai lavori di “geografia verticale”, che hanno come protagonisti i viaggi – e i viaggiatori – di scoperta in regioni trascurate dalla cartografia, come la montagna. Ma sullo sfondo si staglia, con amarezza, la preoccupazione per la sopravvivenza dei nuovi geografi storici, che palesa in più occasioni organizzate dal CISGE, nell'ambito in cui la sua eredità appare al sicuro, come lui stesso ha avuto modo di constatare³⁰.

Per concludere. Si è cercato di seguire l'evoluzione diacronica e lineare dei temi cari a Massimo Quaini, rintracciandone lo sviluppo come fossero dei fili rossi; non è stato semplice perché non si tratta di un filo, che di per sé potrebbe essere facile a rompersi, ma di una corda a più fili, più robusta. Oppure, utilizzando un'altra metafora come lui amava fare, e proprio una delle sue, di una tessitura, in cui l'intreccio tra la trama e l'ordito offre un disegno originale, fa emergere l'interdisciplinarietà cui tanto teneva, l'ibridazione delle teorie e dei metodi.

Sia l'immagine della corda formata da molti fili che quella del tessuto – che, non credo per caso, si inseriscono perfettamente nella scia del titolo del suo ultimo e ancora inedito libro *Il filo della Storia e la matassa della Geografia. Paesaggi storico-geografici della modernità* – sembrano rendere bene la solidità delle basi su cui ancora oggi poggiano gli studi geostorici che abbiamo appreso da Quaini e da altri studiosi della sua generazione e portiamo avanti (QUAINI, in corso di stampa)³¹.

Ricordate le premesse, sembra dunque di poter dire che il bilancio su una, o su più eredità scientifiche nel campo delle geostorie sia positivo. Il gruppo c'è, è vivo e attivo, si muove dentro l'accademia, nelle istituzioni, sul territorio e nella società.

³⁰ Come leggiamo nell'ultimo suo scritto per il CISGE, postumo, era rimasto assai soddisfatto dell'incontro trentino su Battisti, tanto da definirlo «il miglior convegno CISGE da un po' di anni a questa parte» ed era molto contento dell'idea di «fare di Battisti e del suo archivio un cantiere modello per lo studio della storia del pensiero geografico» (QUAINI, 2018, pp. 25-26). Personalmente conservo nella memoria un vivo ricordo di quell'ultima occasione di incontro, per i lavori del Convegno internazionale *Cesare Battisti: geografo e cartografo di frontiera* organizzato da Elena Dai Prà (Trento, 2016). Allora avvertii una sensazione di maggiore disponibilità di Quaini, forse una distensione accademica: era fra persone di cui riconosceva l'impegno, sembrava si sentisse fra amici. Non so dire bene perché, ma qualcosa mi appariva cambiata in lui, può darsi pacificata, mi diede peraltro un fondamentale consiglio del quale ancora oggi lo ringrazio.

³¹ All'inizio di dicembre 2019, il CISGE ha organizzato il Convegno internazionale di studi *I viaggi e la modernità. Dalle grandi esplorazioni geografiche ai mondi extraterrestri* (5-6 dicembre 2019), dedicato al tema del viaggio nella costruzione del sapere, con approccio multidisciplinare (come dimostra il programma degli interventi) e in prospettiva diacronica, un “contenitore” tematico che racchiude al suo interno anche la “svolta” del *paradigma topografico* indicato da Quaini.

BIBLIOGRAFIA

- GIUSEPPE CARACI (a cura di), *Assunto Mori. Scritti geografici*, Pisa, Corsi, 1960.
- ID., *Un problema di geografia moderna: le rapport nature-homme*, «Memorie geografiche», VII (1961), pp. 265-297.
- GUGLIELMO CAVALLO (a cura di), *Due mondi a confronto, 1492-1728. Cristoforo Colombo e l'apertura degli spazi. Mostra storico cartografica*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1992, 2 voll.
- LUCIO GAMBI, *Geografia regione depressa*, Faenza, Fratelli Lega, 1962.
- MASSIMO QUAINI, *L'età dell'evidenza cartografica. Una nuova visione del mondo fra Cinquecento e Seicento*, in GUGLIELMO CAVALLO, *Due mondi a confronto, 1492-1728...*, cit., 1992, vol. II, pp. 781-812.
- ID., *Dalla cosmografia alla corografia. Le coordinate geografiche della rappresentazione rinascimentale del mondo*, in SIMONETTA BALLO ALAGNA (a cura di), «Atti del Convegno di Studi Esplorazioni geografiche e immagine del mondo nei secoli XV e XVI (Messina, 14-15 ott. 1993)», Messina, Grafo Editor, 1994a, pp. 51-62.
- ID., *Le parole della geografia. Note in margine ad un dizionario critico della geografia*, «Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici», II (1994b), n. 1, pp. 22-25.
- ID., *A proposito di polemica geografica. Riflessioni in margine al ruolo di Giuseppe Caraci nella geografia italiana*, in «Atti del Convegno internazionale in onore di Giuseppe Caraci geografo storico umanista *Momenti e problemi della geografia contemporanea* (Roma, 24-26 nov. 1993)», Genova, Brigati, 1995a, pp. 93-99.
- ID., *A proposito di rapporti fra geografia e storia. Una risposta a Calogero Muscarà*, «Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici», III (1995b), n. 2, pp. 19-24.
- ID., *Apparizioni ed eclissi del geografo nell'opera di Jules Verne. Ovvero quando la geografia da "sogno della scienza" diventa "scienza dei sogni"*, in CLAUDIO CERRETI (a cura di), «Atti dell'incontro di Studi *Colonie africane e cultura italiana fra Ottocento e Novecento. Le esplorazioni e la geografia* (Roma, 20 maggio 1994)», Roma, CISU, 1995c, pp. 49-65.
- ID., *Il pellegrinaggio a Waterloo. Una riflessione sui metodi della storia della geografia*, «Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici», IV (1996), n. 1, pp. 9-12.
- ID., *Rappresentazioni e pratiche dello spazio. Due concetti molto discussi tra storici e geografici*, in GRAZIELLA GALLIANO (a cura di), «Atti del Convegno internazionale di Studi *Rappresentazioni e pratiche dello spazio in una prospettiva storico-geografica* (Massa Martana, 27-30 sett. 1995)», Genova, Brigati, 1997, pp. 3-27.
- ID., *Costruire "Geostorie" un programma di ricerca per i giovani geografi*, «Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici», XI (2003), n. 1, pp. 3-15.
- ID., *Tra Sette e Ottocento: il viaggio e il nuovo paradigma della geografia*, in LUISA ROSSI, DAVIDE PAPOTTI (a cura di) *Alla fine del viaggio*, Reggio Emilia, Diabasis, 2006, pp. 32-46.
- ID., *Per un bilancio storico-critico dei rapporti fra la carta e la modernità*, in ILARIA LUZZANA CARACI, ANNALISA D'ASCENZO (a cura di), «Atti del Convegno *Amerigo Vespucci e la sua eredità* (Roma, 29-31 maggio 2006)», Genova, Brigati, 2007, pp. 31-39.
- ID., *Quale geografia per il CISGE? Da castello incantato a castello kaffkiano?*, in ANNALISA D'ASCENZO (a cura di), *Geostoria. Geostorie*, Roma, Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, 2015, pp. 137-149.

- ID., *Cesare Battisti: la più grande anomalia nella storia della geografia italiana*, in ELENA DAI PRÀ (a cura di), *Cesare Battisti geografo e cartografo di frontiera*, Roma, Centro Italiano per gli Studi Storico Geografici, 2018, pp. 27-40.
- ID., *Il filo della Storia e la matassa della Geografia. Paesaggi storico-geografici della modernità*, Genova, Il Nuovo Melangolo, in corso di stampa.

GEOGRAFIA STORICA

ANNA GUARDUCCI¹

MASSIMO QUAINI E LA GEOGRAFIA STORICA
DELLA LIGURIA

Gli studi che Paola Sereno e Leonardo Rombai hanno scelto di presentarci nelle loro relazioni – che ho l'onore di introdurre brevemente – costituiscono, a parer mio, le opere fondamentali dell'impegno di Massimo Quaini come geografo storico. Si tratta di opere che si distinguono innanzi tutto per alcuni aspetti comuni, di primaria importanza nel lavoro di ricerca: una rigorosa metodologia a scale e fonti integrate (dalla letteratura edita alla documentazione d'archivio, alle cartografie specialmente a grande scala, alle fotografie e fino alla ricerca sul campo) e il costante procedere per problemi.

Come afferma Paola Sereno – con la quale concordo pienamente – emerge con chiarezza «la lucida messa a fuoco di una ampia gamma di problemi, di interrogativi, di primi tentativi di affinare metodi per cercare le risposte, di confronti, di interpretazioni», e una lezione «sempre attuale, forse anche più di allora, è proprio che la ricerca procede per problemi e non per temi e descrizione di casi di studio», una lezione che all'epoca «non sembrava troppo praticata tra i geografi italiani» e, oserei aggiungere, lo è stata molto poco anche nei decenni successivi.

Paola Sereno ha scelto l'analisi del volume *Per la storia del paesaggio agrario della Liguria* del 1973 che Massimo Quaini le donò, davvero fresco di stampa (come contemporaneamente lo ebbe l'altro nostro relatore, Leonardo Rombai): un'opera che esercitò, da subito, una straordinaria influenza su alcuni giovani geografi che si avvicinavano con entusiasmo e passione alla geografia storica, pur consapevoli dei rischi di natura accademica che tale scelta avrebbe comportato (QUAINI, 1973). E ciò anche grazie all'uscita, in quello stesso periodo, delle stimolanti riflessioni teoriche di Lucio Gambi (la raccolta *Una geografia per la storia*), già anticipate con molti scritti e soprattutto con la *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano* (edita nel 1961), trovata da Paola Sereno «per caso nella biblioteca dell'Istituto di Geografia» della sua Facoltà, letta per curiosità e – come racconta – subito foriera dell'apertura improvvisa di «vasti orizzonti» (GAMBI, 1961 e 1973). E tra questi giovani dell'epoca, non è un caso, troviamo i nostri due relatori che hanno raccolto, sia pure in modi diversi, ma in maniera estremamente

¹ Dipartimento di Scienze Storiche e dei Beni Culturali, Università degli Studi di Siena; Coordinatrice della Sezione Geografia storica del CISGE; anna.guarducci@unisi.it.

feconda, quegli stimoli, che da allora si sono concretizzati con un'intensa attività di ricerca portata avanti anche insieme ai loro allievi e nell'ambito del CISGE, nella sezione appunto di Geografia storica della quale sono stati creatori e animatori insieme proprio a Massimo Quaini.

Per la storia del paesaggio agrario in Liguria – qui attentamente introdotto e analizzato da Paola Sereno – rappresenta la prima opera di ricerca storico-territoriale di ampio respiro anche per il lungo periodo (dai tempi medievali a quelli moderni/contemporanei) considerato. Il lavoro si rivela di grandissimo impegno anche per la mancanza di modelli italiani, alla scala regionale, ai quali riferirsi, a eccezione della ormai classica *Storia del paesaggio agrario italiano* di Emilio Sereni (1961), che per altro sembrerebbe poco utilizzata da Quaini. Paola Sereno sottolinea che, sul piano della teoria e del metodo, tra gli anni Sessanta e Settanta, Quaini guarda alla lezione della *géohistoire* e specificamente alla ricerca dei *caractères originaux* di Marc Bloch (1931 e 1952), oltre che a *La Méditerranée* di Fernand Braudel (1949), che costituisce il «riferimento costante del libro».

In effetti, l'innovativo modello di analisi regionale sui paesaggi della Liguria di Quaini rappresenta un vero e proprio «scandaglio» sulla grande problematica, fino ad allora scarsamente coltivata, e quindi quasi sconosciuta (specialmente rispetto ai già ben studiati sistemi agrari storici dell'Europa centro-settentrionale), della «varietà e complessità delle strutture agrarie», sedimentate in una regione mediterranea.

La relatrice avverte che, nell'opera in questione, si riscontra già assai chiaramente uno dei caratteri di fondo del metodo di lavoro quainiano: la scala regionale ligure si raccorda, infatti, coerentemente con la microanalisi, in funzione dell'individuazione delle «peculiarità sub-regionali» mediante un coerente e costante «dispositivo di multiscalarità». In effetti, lo studio delle sue tante e differenti unità territoriali consente di caratterizzare la Liguria quale regione «tipicamente frammentata», «mosaico di strutture diverse», decifrate mediante l'analisi di lungo periodo delle sue tre coltivazioni fondamentali: la vite, l'olivo e gli agrumi, senza con ciò trascurare il ruolo del castagno nella parte collinare-montana interna. Un mosaico di colture e di colture promiscue le cui origini ma anche la diffusione o i periodi di contrazione sono spiegati ricorrendo alle relazioni con la storia del commercio, con l'organizzazione dei mercati e della rete viaria, alla «ricerca delle relazioni complesse che presiedono alla spiegazione delle forme paesistiche», nel raffronto anche «con le altre regioni mediterranee contigue». In pratica, il lavoro di Quaini «fa così giustizia di qualche luogo comune o stereotipo paesistico, ad esempio quello che dipinge la Liguria immutabile terra di olivi».

Elementi di novità sono anche alcune fondamentali relazioni di cui si avverte la problematicità, come quella «tra paesaggio agrario e storia dell'alimentazione», oppure temi come quello dell'insediamento rurale, con le sue tante varietà tipologiche, che chiama in causa lo studio delle dinamiche insediative (con il fenomeno dell'abbandono) e quindi l'indagine archeologica.

Dell'opera, Paola Sereno mette in luce anche l'esemplare «esegesi documentaria» (che caratterizza, aggiungo, anche gli studi su Levanto esaminati da Rombai e l'intera produzione geografico-storica di Quaini), sostenuta da un'ampissima documentazione fatta dai pochi studi esistenti, dalle più numerose fonti edite allora disponibili e, soprattutto, dai molteplici documenti originali d'archivio, a partire dalle iconografie e dalle cartografie. Tanto che Sereno sente l'obbligo di sottolineare che l'opera del 1973 rappresenta «uno dei primi ponti gettati tra geografia storica e storia della cartografia, e un uso strumentale di carte a grande e grandissima scala come fonti per l'analisi del paesaggio, che negli anni seguenti sfocerà nella ricerca di un vero e proprio modello di esegesi di quel tipo di documenti»; e la storia della cartografia costituirà, di lì a breve, uno dei principali interessi di Quaini, come anche lo sarà di Gambi, della stessa Sereno, e anche di Rombai.

Da notare che l'occasione di questa pubblicazione del CISGE consente a Paola Sereno, da una parte, di ripercorrere il significato formativo che l'opera di Quaini ha avuto per lei, giovane laureata d'area umanistica, nei suoi «primi tentativi» di «fare della geografia storica e segnatamente di studiare il paesaggio come processo storico-geografico», con gli spunti biografici originali che si allargano pure alla formazione del giovane Massimo, nella sua prima fase di studio vissuta nell'Università di Torino. Dall'altra parte, essa può rievocare quei primi anni Settanta come quelli decisivi, nell'Europa occidentale (grazie soprattutto ai lavori dell'inglese Alan Baker, che proprio Paola nel 1981 contribuì a far conoscere in Italia con l'edizione italiana *Geografia storica: tendenze e prospettive* (BAKER, 1981), «per la crescita e il rinnovamento della geografia storica, che si costruisce allora fondamentalmente attorno allo studio del paesaggio agrario». Sono quegli stessi anni che stavano registrando la pur breve ma esplosiva e trionfale fase della geografia quantitativa anche nel nostro paese, con tanto di conseguenze negative dovute alla «perdita di contatto con il terreno e con l'osservazione diretta».

Ed è proprio la collocazione del lavoro di Quaini «nel suo giusto contesto» che – come giustamente afferma Paola Sereno – ci consente di capirne a pieno la portata.

Il metodo geografico storico, di analisi per problemi, a fonti e scale integrate, con attenzione ai dati di campo, è pure evidenziato da Leonardo Rombai che ha scelto di commentare la trilogia di Quaini su Levanto, edita tra il 1988 e il 1993, in collaborazione con l'Amministrazione comunale. Egli riconosce che questi libri costituiscono un esempio di assoluto rilievo di geografia pubblica e applicata, in quanto prodotti proprio nel quadro del progetto di valorizzazione a fini di conoscenza e di educazione civica delle fonti documentarie dell'Archivio Storico del Comune di Levanto.

In sintesi, il primo volume del 1988 – oltre a mettere a fuoco le personalità e i prodotti grafici di alcuni dei più importanti cartografi liguri dei tempi moderni e contemporanei, a partire dai Vinzoni – serve a tratteggiare l'evoluzione di lungo

periodo dell'assetto urbanistico e territoriale del centro abitato e del suo Capitanato, indagando in profondità la realtà economico-sociale levantese (con speciale riguardo per la geografia degli armatori, dei marittimi e dei pescatori) e i collegamenti e i rapporti con Genova e con la parte più orientale del territorio ligure fino a La Spezia e a Sarzana (QUAINI, 1988).

Il secondo libro del 1991 è dedicato alla «ricostruzione della vita locale vista soprattutto con il filtro privilegiato dell'album di famiglia e della memoria collettiva», grazie alla selezione di oltre 200 cartoline illustrate che sono comparate con documenti di altro genere, precedenti, coevi e successivi. Il fine è quello di «capire l'evoluzione dell'immagine di Levanto» e del suo territorio, con le profonde trasformazioni specialmente novecentesche (QUAINI, 1991).

Pure il terzo libro del 1993 rappresenta – afferma Rombai – un modello di geografia storica a scale e fonti integrate, con la messa a fuoco della straordinaria mobilità dei levantesi tra medioevo ed età contemporanea, e delle relazioni tra la cittadina e altri luoghi: la Liguria, il Mediterraneo e persino le Americhe. Rombai sottolinea pure l'utilizzo di una ricchissima storiografia a base multidisciplinare e, soprattutto, della documentazione originale reperita nelle biblioteche e negli archivi, oltre che dell'indagine sul terreno per identificare e interpretare evidenze come vie di comunicazione, edifici, lapidi, paesaggi e memorie territoriali (QUAINI, 1993).

Per completare il contributo scientifico-culturale dato dagli studi geografico-storici di Quaini alla conoscenza consapevole di Levanto e del suo territorio, Rombai ha voluto presentarci altri due lavori, frutto della successiva collaborazione tra lo studioso e l'Amministrazione comunale. Una collaborazione, almeno nelle intenzioni, «finalizzata alla formula conoscere per governare; ovvero, per fornire al potere politico un sapere utile rivolto alla scuola e alla formazione di una cittadinanza attiva, e applicabile anche o specificamente alla pianificazione e al governo del territorio (nell'accezione più ampia di paesaggio e ambiente di vita, di patrimonio e di beni culturali)».

Tale coerente funzione è dimostrata, in primo luogo, dall'impegno di ricerca svolto, tra gli anni Novanta e Duemila per redigere la *Descrizione Fondativa* del Piano urbanistico comunale/PUC di Levanto e della contigua comunità di Bonassola: un documento inedito, nel quale – afferma Rombai – «il metodo geostorico è ora riorganizzato nell'ampio e interdisciplinare approccio territorialista applicato alla scala dei luoghi», con l'obiettivo di far emergere quelle peculiarità ambientali e storico-culturali su cui fondare un modello di sviluppo locale partecipativo (QUAINI, 1999).

Sempre sul tema, infine, Rombai si sofferma sul progetto di recupero e valorizzazione del microcosmo rurale abbandonato di Case Lovara-Mesco (Levanto), per il quale Quaini traccia un «breve ma pregnante profilo geografico-storico, dal medioevo a oggi, dell'insediamento e della sua unità paesaggistica ed economico-storica», pubblicato in due saggi ospitati all'interno del volume *Biografia di un paesaggio rurale* del 2019 (Quaini, 2019a e 2019b).

BIBLIOGRAFIA

- ALAN BAKER (a cura di), *Geografia storica: tendenze e prospettive*, edizione italiana con prefazione e a cura di PAOLA SERENO, Milano, Franco Angeli, 1981.
- MARC BLOCH, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, Oslo, Aschehoug, 1931; Paris, Colin, 1952²; trad. it. a cura di CARLO GINZBURG, Torino, Einaudi, 1973.
- FERNAND BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, Colin, 1949, 1966².
- NICOLA GABELLIERI, VALENTINA PESCHINI (a cura di), *Biografia di un paesaggio rurale. Storia, geografia e archeologia ambientale per la riqualificazione di Case Lovara (Promontorio del Mesco – La Spezia)*, Genova, Oltre Edizioni, 2019.
- LUCIO GAMBÌ, *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*, Faenza, Fratelli Lega, 1961.
- ID., *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973.
- MASSIMO QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria. Note di geografia storica sulle strutture agrarie della Liguria medievale e moderna*, Savona, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura, 1973.
- ID., *Levanto nella storia. I – Dall'archivio al territorio. Matteo e Panfilio Vinzoni*, Genova, Compagnia dei Librai-Comune di Levanto, 1987 [1988].
- ID., *Levanto nella storia. II – Il viaggio dello sguardo. Immagini di Levanto da una collezione di cartoline*, Genova, Compagnia dei Librai-Comune di Levanto, 1991.
- ID., *Levanto nella storia. III – Dal piccolo al grande mondo. I levantesi fuori di Levanto*, Genova, Compagnia dei Librai-Comune di Levanto, 1993.
- ID., *Descrizione Fondativa. Materiali per la formazione del PUC*, Genova, maggio 1999 (inedito).
- ID., *Per la contestualizzazione storico-urbanistica del Progetto Case Lovara*, in NICOLA GABELLIERI, VALENTINA PESCHINI (a cura di), *Biografia di un paesaggio rurale...*, cit., 2019a, pp. 32-46.
- ID., *Leggere il passato per progettare il futuro*, in NICOLA GABELLIERI, VALENTINA PESCHINI (a cura di), *Biografia di un paesaggio rurale...*, cit., 2019b, pp. 209-211.
- EMILIO SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1961.

PAOLA SERENO¹

MASSIMO QUAINI E I CARATTERI ORIGINALI DEL PAESAGGIO

Quando Anna Guarducci mi chiese di scegliere uno scritto di Massimo Quaini, tra quelli di geografia storica, da commentare per queste giornate che il CISGE ha voluto dedicargli, non ho avuto esitazioni, la risposta si è formulata nella mia mente automaticamente, prima che avviassi una qualche valutazione: *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria* (QUAINI, 1973c), senza alcun dubbio. Si tratta di una scelta più emotiva, sentimentale, che razionale, vi sono sicuramente altri scritti dell'autore con una più esplicita valenza teorica e che possono quindi essere riguardati come “manifesti” della geografia storica; e tuttavia quel libro, donatomi dall'autore nel 1973 appena pubblicato, ha per me un particolare significato, perché è strettamente legato ai miei primi tentativi, avviati con la tesi di laurea terminata poco più di un anno prima, di fare della geografia storica e segnatamente studiare il paesaggio come processo storico-geografico. Quel libro ha così occupato sempre un posto particolare nella mia biblioteca, una presenza amica e rassicurante, collocato in uno scaffale basso, sempre a portata di mano, anche se da allora non l'ho più riletto fino ad ora: il rileggerlo oggi dopo tutti questi anni – quarantasette – alla fine della mia carriera, con la sua evocazione dell'inizio, con tutte le sue chiose e il suo corredo di ricordi e il suggerimento di bilanci, non è stato indolore. Mi corre dunque l'obbligo avvertire, per onestà intellettuale, che queste mie pagine non potranno avere la necessaria distanza storiografica dal loro oggetto: per la distanza che separa storia e memoria non a me spetta scrivere la storia di un tempo della nostra disciplina del quale sono stata testimone.

Quel tempo è «le temps des craquements» della geografia storica. Il libro, rielaborazione di alcune conferenze tenute dall'autore alla Camera di Commercio di Savona che ne è l'editore², è pubblicato nel 1973 che il caso vuole sia anche

¹ Professore emerito nell'Università degli Studi di Torino.

² Vi è anche un'edizione, nello stesso anno, negli «Atti della Società Ligure di Storia patria» (QUAINI, 1973c). Il lavoro di ricerca deve aver avuto una lunga incubazione, almeno fin dal 1970, dal momento che nel maggio del 1971 l'autore presenta una prima messa a punto sull'argomento al Convegno di Storia dell'agricoltura che si tenne a Milano (QUAINI, 1972). Converte sicuramente sul progetto di studio del paesaggio la lettura critica della *Descrizione della Liguria* di Agostino Giustiniani (QUAINI, 1971a), ma

L'anno in cui a Cambridge Alan Baker e Robin Butlin danno alle stampe gli *Studies of Field-Systems of the British Isles*, vera *summa* degli studi britannici sul paesaggio agrario (BAKER, BUTLIN, 1973), preceduti l'anno prima dai saggi di *Progress in Historical Geography*, ancora una volta raccolti da Baker (BAKER, 1972). Gli anni Settanta sono decisivi per la crescita e il rinnovamento della geografia storica, che si costruisce allora fundamentalmente attorno allo studio del paesaggio agrario, un decennio in cui compaiono alcune opere nodali, anzi circa un lustro, pochi, ma decisivi anni. Seguiranno nel 1974 il fondamentale *Historisch-genetische Siedlungsforschung* di Hans-Jurgen Nitz (NITZ, 1974), nel 1975 la fondazione del «Journal of Historical Geography», la *Festschrift* in onore di Anneliese Krenzlin (FRICKE, WOLF, 1975), l'*Historical Geography and Geographical Change* ancora di Baker (BAKER, 1975), le *Recherches métrologiques sur les finages lorrains* di Jean Peltre (PELTRE, 1975), la sessione di Varsavia della *Permanent European Conference for the Study of the Rural Landscape* (KIELCZEWSKA-ZALESKA, 1978), memorabile per la svolta data agli studi in materia e anche alla organizzazione della Conferenza, almeno fino alla seconda metà degli anni Novanta, quando quell'eredità cominciò a essere dissolta, nel 1976 il Simposio di geografia storica del Congresso geografico di Mosca sulla *Dynamic Historical Geography*, il repertorio *Agrarian Landscape Terms* di Ian Adams (ADAMS, 1976) e giungono a compimento i tre volumi dell'UGI dei *Materialien zur Terminologie der Agrarlandschaft* di Cay Lienau e Harald Uhlig (LIENAU, UHLIG, 1972-1976).

Parallelamente un'altra rivoluzione avviene in geografia, quella quantitativa: gli anni Settanta sono anche quelli in cui esplose l'adesione non infrequentemente acritica alla modellistica, all'uso senza esegesi dei dati statistici, alla perdita di contatto col "terreno" e con l'osservazione diretta, alla generalizzazione a priori, sostenuta da un astoricismo di comodo che si vuole nobilitato da frequenti riferimenti a un Popper che pochi avevano davvero letto. Occorre ricordarlo, al fine di collocare *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria* nel suo giusto contesto e per capire la sua portata. Così Quaini ritiene ancora necessario scrivere, a dispetto della produzione scientifica citata sopra: «va sempre più maturando la consapevolezza che paesaggi e strutture agrarie sono soprattutto un prodotto storico» (QUAINI, 1973c, p. 10). Purtroppo, non era banale ricordarlo. La questione che quelli di noi che ne erano già convinti si ponevano era di teoria e di metodo, con quali strumenti logico-concettuali e per mezzo di quali procedure affrontare l'analisi di quel prodotto storico, stratificato e complesso nel suo mobilitare l'ingranare del tempo nello spazio, problemi con i quali mi ero autonomamente e solitariamente misurata negli anni precedenti nel preparare la mia tesi di geografia storica antica sulla Sardegna romana; il legame affettivo con quel libro sta nel fatto che mi ha fatto sentire meno sola nella esplorazione che avevo fino ad allora condotto e ha conferito una sorta di legittimazione alla mia ricerca, nonostante le mie posizioni teoriche si stessero

probabilmente anche già il suo primo lavoro di geografia storica, l'indagine sui boschi liguri per i cantieri navali (QUAINI, 1968a).

ormai consolidando in una direzione che non è quella della *géohistoire* braudeliana sostenuta da Quaini. *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria* forse non ha dato risposte risolutive a quelle questioni, ma certo ha aperto una porta su alcuni problemi in ordine ai paesaggi mediterranei e ha riaperto in Italia la riflessione sul concetto di paesaggio geografico iniziata da Lucio Gambi dodici anni prima e riproposta proprio nel 1973 (GAMBI, 1961 e 1973).

Dietro gli *Studies of Field-Systems of the British Isles* vi sono oltre mezzo secolo di ricerca, a far corso almeno dal libro di Howard Levi-Gray (LEVI-GRAY, 1915) e un cospicuo numero di ricercatori, anche storici economici, il che, insieme con le ricerche altrettanto numerose e di lunga durata (in taluni casi da fine Ottocento) dei geografi storici tedeschi, polacchi e scandinavi, spianava ormai la strada alla possibilità di una sistematica, di una inferenza circa i processi morfogenetici e le dinamiche di mutamento dei sistemi agrari storici dell'Europa centro-settentrionale, cioè segnatamente dell'*openfield system* in tutte le sue varianti tipologiche locali. Sui sistemi agrari mediterranei invece le nostre conoscenze erano pochissime allora e pochissimo sono state colmate da allora: se l'assenza – e poi la ancora troppa scarsa presenza – dei geografi italiani su questo fronte della ricerca è innegabile, va detto però che non sono da meno gli altri paesi mediterranei, dove complessivamente è mancata e manca una solida diffusa tradizione di studi in geografia storica. Per contro l'oggetto di studio è molto più complesso e difficile da aggredire, in una varietà di strutture agrarie con cui è imparagonabile la schematicità degli *openfield systems*. Dalla frammentarietà si deve quindi cominciare.

In questo quadro, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria* getta uno scandaglio nella varietà e complessità delle strutture agrarie mediterranee, adottando una scala regionale alla quale tuttavia si affida una funzione di dispositivo di multiscalarità, esplicitamente richiamata: se da una parte infatti occorre sviluppare lo studio delle minori unità territoriali, dall'altra tuttavia bisogna orientare la ricerca verso la scala regionale proprio al fine di individuare le peculiarità sub-regionali, i caratteri originali: la regione quindi non come contenitore omogeneo pre-costituito, ma come mosaico di strutture diverse, rese visibili solo dalla scala regionale. La frammentarietà è appunto una caratteristica dei paesaggi mediterranei (ed è ciò che complica la ricerca): e la Liguria – sottolinea Quaini – è «regione tipicamente mediterranea anche perché tipicamente frammentata [...]», non solo in termini banalmente altimetrici e climatici (QUAINI, 1973c, p. 11).

Occorre quindi mettere in campo un approccio nuovo basato «su quanto ha di più originale il mondo mediterraneo». E così la trattazione si compone attorno a tre colture fondamentali, l'olivo, la vite, gli agrumi, assunte come elementi portanti dell'architettura del paesaggio agrario, cercando di darli e di individuare alcuni momenti e luoghi in cui si combinano nella costruzione dei più caratteristici paesaggi della regione: il procedimento è una sorta di analisi sintattica a partire dagli elementi grammaticali, o più esattamente morfologici, della morfologia del discorso, per arrivare alla loro ricomposizione in una sintassi

che, fuori di metafora, si manifesta nella coltura promiscua, sempre diversa a formare una gamma ampiamente diversificata di strutture agrarie (non varianti locali di una stessa struttura), espressione tipica dei paesaggi mediterranei, materializzazione della loro frammentarietà. È in sostanza la ricerca dei «*caractères originaux*» di Bloch, riferimento costante del libro³, insieme con Braudel: un obiettivo che esige una precisa periodizzazione, una lettura storica del paesaggio.

Le fonti utilizzate per realizzare il progetto sono prevalentemente edite, non potrebbe essere diversamente data l'ampiezza del tema e la mancanza di una ricerca già sedimentata su cui appoggiarsi: cartari, statuti, annali, estimi, trattati di agronomia, statistiche napoleoniche e relazioni di viaggio sono oggetto di esegesi documentaria. Tuttavia, non mancano riferimenti settoriali a fonti d'archivio (protocolli notarili, registri di amministrazione dei beni vescovili, caratate ecc.), per lo più attraverso una serie di tesi di laurea assegnate su piccole aree con l'evidente scopo di far convergere su un preciso progetto unitario di ricerca sondaggi su luoghi-laboratorio che consentono approfonditi scavi documentari: il che dimostra sul tema delle strutture agrarie un collegamento stretto tra ricerca e didattica e il disegno di un programma di lavoro sistematico e di lunga durata. Inoltre, vi è un uso di fonti iconografiche e, soprattutto, di cartografia storica manoscritta, come tavole delle relevaglie, mappe di possedimenti fondiari, carte dell'*Atlante dei Domini* di Matteo Vinzoni o dell'Archivio Segreto della Serenissima Repubblica, alcuni stralci delle quali sono fotografate nel testo dove non assolvono una funzione esornativa, ma genuinamente documentaria, come attestano le schede di lettura paesistica che accompagnano e interpretano le riproduzioni. È un aspetto del libro che vale la pena sottolineare per almeno due ragioni. In primo luogo si tratta di disegni cartografici per lo più a scala mappale che consentono dunque una visualizzazione di aspetti significativi del paesaggio agrario, come ad esempio il sistema di villa savonese e le forme della coltura promiscua, cioè carte che in quegli anni ancora da molti venivano considerate per la loro scala prive di interesse geografico, non-carte quindi, tanto da arrivare a coniare l'assurdo termine "geocartografia", che purtroppo ebbe tanta fortuna, per distinguere da quelle le carte considerate geografiche, le sole che era quindi lecito a un geografo studiare, come se lo spazio geografico non si strutturasse e quindi rappresentasse a una molteplicità di scale. Si tratta di uno dei primi ponti gettati tra geografia storica e storia della cartografia, un uso strumentale di carte a grande e grandissima scala come fonti per l'analisi del paesaggio, che negli anni seguenti sfocerà nella ricerca di un vero e proprio modello di esegesi di quel tipo di documenti, a far corso dall'*Atlante della Storia d'Italia Einaudi* (GAMBI, 1976) progettato da Gambi, il quale a questo tema destinerà anche una parte

³ È presumibile che l'autore abbia letto *Les caractères originaux*, pubblicato nel 1931, nell'edizione ampliata da Robert Dauvergne, con prefazione di Lucien Febvre, del 1952-1956 sulla quale è condotta anche, ma solo vent'anni dopo, l'edizione italiana nella traduzione di Carlo Ginzburg (BLOCH, 1931, 1952-1956 e 1973).

significativa del Convegno del CISCU, dedicato alle *Fonti per lo studio del paesaggio agrario*, che organizza a Lucca nel 1979 (MARTINELLI, NUTI, 1981). A ciò si collega la seconda ragione di interesse. Già a partire da pochi anni dopo la pubblicazione del volume sul paesaggio della Liguria, dalla fine del decennio, la ricerca di Quaini si allontanerà dalla geografia storica militante per entrare in un periodo dominato da un interesse prioritario per la storia della cartografia, che riteniamo sia stato originato proprio dalle prime esplorazioni delle raccolte genovesi di cartografia manoscritta a scala topografica e a grande scala, iniziate nell'orizzonte dello studio del paesaggio agrario probabilmente per un'esigenza di esegesi specifica di una fonte particolare come quella storico-cartografica: un itinerario dalla geografia storica alla storia della cartografia che ritengo sia stato anche quello di Gambi e nel quale io stessa mi riconosco.

Il volume si apre non con la consueta, abusata descrizione delle condizioni geografico-fisiche immutabili, allora d'obbligo, ma – in linea con una procedura costante per problemi – con un innovativo tentativo di storicizzazione dell'ambiente, segnatamente acque e clima; usa allo scopo fonti cronachistiche locali, domandandosi se dalle testimonianze documentarie raccolte sia possibile ricavare elementi per una periodizzazione delle strutture ambientali a fondamento di una ecologia storica, grazie alla quale superare la dicotomia tra la presunta fissità o non-storia dell'ambiente naturale e la storia umana. Si tratta di un tema affascinante, alle radici della geografia storica, che si stava appena cominciando a esplorare in quegli anni, sollecitati dall'*Histoire du climat* di Emmanuel Le Roy Ladurie (LE ROY LADURIE, 1967), ma anche poco dopo dall'introduzione *Pour une histoire écologique de la France rurale* di George Bertrand ai quattro volumi dell'*Histoire de la France rurale* curati da Georges Duby e Armand Wallon (BERTRAND, 1975). Ancora una volta si tratta di una felice intuizione di problemi di ricerca in fieri che si svilupperanno immediatamente dopo: gli anni Settanta vedono infatti un rapido incremento delle indagini di climatologia storica, che hanno un momento di importante confronto internazionale nel Convegno di Norwich del 1979 (WIGLEY, INGRAM, FARMER, 1981). E vale la pena ricordare che proprio ancora nel 1973 è pubblicata, a cura di Lucio Gambi che lo ebbe allievo, la splendida e innovativa tesi di Marco Pellegrini (PELLEGRINI, 1973), prematuramente scomparso, sulla storia del clima nelle Alpi lombarde. Se in *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria* non troviamo in realtà la ricostruzione delle oscillazioni climatiche e neppure una concreta valutazione del ruolo che esse hanno giocato nel metabolismo economico dei sistemi agrari precapitalistici (forse frenata anche da un eccesso di “determinismo-fobia” di cui ci siamo ammalati tutti in quegli anni, per reazione allergica a troppo semplicistiche spiegazioni di causa-effetto nelle relazioni uomo-ambiente), vi troviamo alcune riflessioni significative sul rapporto tra eventi naturali e utilizzo delle risorse in determinati contesti storici, come per esempio quando l'autore affronta gli effetti nella sua regione del basculamento tra i due estremi della risorsa idrica, l'oscillazione cioè tra scarsità d'acqua e rischio di alluvioni e si domanda se è esistita una solidarietà tra le ondate di colonizzazione della

montagna e le fasi di bonifica degli arenili e come siano diversamente valorizzate le stesse condizioni ambientali «a seconda delle forze sociali, economiche e politiche» di ciascuna comunità locale (QUAINI, 1973c, p. 32). Sulle prime discussioni intorno a quei temi, con particolare interesse per l'uso delle risorse forestali, era d'altronde da poco cominciato il sodalizio scientifico tra Quaini e Diego Moreno, il quale negli anni a venire svilupperà a Genova una innovativa visione di ecologia storica.

Le tre colture fondamentali a partire dalle quali Quaini, come si è detto, decifra il paesaggio della Liguria, vengono tracciate nei loro processi di diffusione. L'autore, in primo luogo, discute le tesi sulla loro introduzione e quindi affronta un problema di cronologia, non tanto per una ricerca ossessiva delle origini, quanto per fissare il momento iniziale di un processo di costruzione dei caratteri originali del paesaggio, distinguendo tra introduzione e diffusione delle colture. Si fa così giustizia di qualche luogo comune o stereotipo paesistico, ad esempio quello che dipinge la Liguria immutabile terra di olivi. Si dimostra in realtà che nel medioevo l'olivo, pur presente, non ha nelle strutture agrarie della regione una presenza più rilevante della vite, con cui in certi periodi entrerà in concorrenza, ma neppure del castagno o del fico, quest'ultimo in specie elemento ricorrente nella coltura promiscua. La fase di decollo data dalla fine del XIV secolo, sempre ancora incardinato nella coltura promiscua insieme con fico e vite «*quondam peciam terre aratorie ficubus, vitis, olivis et aliis arboribus aggregata*», ma la sua diffusione in coltura specializzata si colloca soprattutto a partire dal XVI secolo fino all'inizio dell'Ottocento nella fascia costiera fra Taggia e Arenzano, per poi entrare in una fase di contrazione. Si disegna così un contrasto tra la coltura specializzata del Basso Ponente e il paesaggio della coltura promiscua, nelle sue variegate declinazioni, nel resto della regione. Non ci addentriamo nella disamina del processo di diffusione, ma dobbiamo almeno segnalare, ad esemplificare l'attenzione per la scelta e l'interpretazione delle fonti indirizzata a rispondere a interrogativi euristici, una ingegnosa procedura di metodo adottata per cercare di trovare una spiegazione dell'andamento di crescita della olivicoltura e anche per definire una periodizzazione: si domanda quindi Quaini quando sia diventato economicamente più vantaggioso produrre più olio e meno vino e quindi espandere l'olivo a spese della vite. La risposta viene cercata nella storia del commercio, esaminando i trend dei prezzi dell'olio: individua così un trend ascendente tra 1530 e 1609, con una punta massima nel periodo 1570-1579, una fase di stagnazione a fine Seicento, poi di nuovo un progressivo aumento tra 1710-1719, una flessione verso il 1730, poi una risalita costante e una forte impennata dopo il 1763. Nello scambio vino-olio, le due fasi più favorevoli a quest'ultimo si collocano nel 1530-1539 e nell'ultimo trentennio del secolo XVIII, periodo che anche sulla base di altre fonti può essere considerato fase di espansione dell'olivicoltura. Essa, tuttavia, non ha un solo esito: attraverso la diffusione dell'olivo si modellano due forme di paesaggio agrario, quello della coltura specializzata del Basso Ponente e quello – predominante – della coltura promiscua del resto della regione.

Quanto alla vite, essa è coltura dominante già del paesaggio medioevale, in coltura promiscua. Coltura commerciale, con un mercato ampio, ha paradossalmente la sua produzione specializzata in due aree, Taggia e le Cinque Terre, periferiche rispetto ai grandi centri urbani regionali, fatto localizzativo che induce l'autore a cercare spiegazioni nella organizzazione del mercato regionale e interregionale e quindi della rete di trasporti, più convenienti via mare che via terra. Si avverte in questo l'eco di un altro tema della geografia storica di Massimo Quaini, quello relativo alla viabilità (QUAINI, 1970 e 1973b), che qui si lega allo studio del paesaggio nella ricerca delle relazioni complesse che presiedono alla spiegazione delle forme paesistiche, il che sembra riecheggiare due dei punti di riflessione – i rapporti città-campagna e il ruolo della viabilità, non i soli, dopo l'attenzione dimostrata per il mercato a proposito dell'olivicoltura – proposti nella *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano* da Gambi (GAMBI, 1961 e 1973). Nel quadro di questa progressiva problematizzazione si insinua una visione multiscalare dei processi che presiedono al modellarsi del paesaggio: la Liguria, con i suoi contrasti interni, è a sua volta parte di una regione mediterranea costituita di subregioni che attorno alle stesse colture organizzano paesaggi agrari con temporalità ed esiti diversi. L'autore si domanda allora se la Liguria partecipi – e in quale misura – allo sviluppo della viticoltura che interessa le regioni mediterranee contigue dal XVII-XVIII secolo e benché sia prudente nella risposta, che richiederebbe ulteriori indagini, vede nella Liguria un'eccezione al processo di espansione della vite, che nell'età moderna è contesa dal diffondersi della vocazioni olivicola prima dimostrata: la parabola ascendente dell'olivo in sostanza è complementare a quella discendente della vite, fino a quando la crisi dell'olivicoltura non induce a invertire nuovamente i rapporti tra le due colture. Il raffronto con le altre regioni mediterranee contigue, Provenza, Linguadoca e Catalogna non è occasionale, non concerne solo la viticoltura, ma è una costante, resa possibile dai fondamentali libri rispettivamente di Thèrese Sclafert, Emmanuel Le Roy Ladurie e Pierre Vilar (SCLAFERT, 1959; LE ROY LADURIE, 1966; VILAR, 1962), indirizzata a contribuire, con lo studio della Liguria, a riconoscere la scansione dei quadri regionali nell'ampio Mediterraneo braudeliano. E sono questi confronti costanti che disegnano lo sfondo del quadro tracciato da Quaini, conferendogli profondità di campo attraverso un'attenzione vigile per i fatti di circolazione: che si tratti di olio, di vino, di agrumi – cedri, limoni, aranci che fin dal medioevo hanno due aree di specializzazione a Sanremo e Rapallo, almeno fino a quando nel Settecento non entreranno in concorrenza con i prodotti spagnoli, siciliani e anche delle coste africane – introduzione, diffusione, contrazione delle colture sottostanti risentono gli effetti delle relazioni e degli scambi nel Mediterraneo, rendendo i quadri paesistici mobili.

Si vanno così a poco a poco disegnando nelle pagine del libro, ricomponendo gli elementi del paesaggio in strutture sintattiche, le specificità, le differenze, i «contrasti di paesaggi e strutture», come recita il titolo del capitolo, letti anche attraverso gli scritti di agronomi, naturalisti e viaggiatori o delle inchieste napoleoniche. Si va dipingendo, in estrema sintesi, un paesaggio della

Liguria che si compone di aree a specializzazione viticola, di tipiche *huertas*, come quella savonese, di sistema di villa, cioè di appoderamento nelle *banlieu* genovese e savonese, di *chiosi*, ovvero isole a coltura promiscua di seminativi arborati tra prati e comunaglie, di vocazione olivicola o agrumicola, anche di aree di cerealicoltura, che nel Levante si configurano – sorprendentemente direi – in sistemi agrari con avvicendamento segala-trifoglio e limitato ricorso al maggese, sui quali ancora oggi vorrei sapere di più, di altre ancora, particolarmente la Lunigiana, dove il castagno si diffonde a partire dal Cinquecento in sostituzione, per disboscamento o per innesto (persino su roveri), dell'antica copertura forestale di faggi, querce e abeti.

Il logico passo successivo è tradurre tutto ciò nell'individuazione di aree culturali, anche se molti problemi restano aperti ed è impossibile darne soluzione prima che «si siano versati nuovi e copiosi materiali nel dossier dell'alimentazione, della casa, dell'insediamento e delle tecniche rurali» (QUAINI, 1973c, p. 177), cioè di quell'insieme di temi di ricerca che avevano cominciato ad affascinarci e attorno ai quali ci siamo più volte trovati in quegli anni a condividere appassionate discussioni Massimo Quaini, Diego Moreno e io, poi anche con Leonardo Rombai e Riccardo Francovich, con il sostegno generoso di Lucio Gambi. Un inventario coerente di problemi di ricerca, insomma, non un semplice elenco di temi, quello che è dichiarato nel capitolo conclusivo del libro. Il nesso tra paesaggio agrario e storia dell'alimentazione si coglie soprattutto su due piani, il pane e i grassi, animali o vegetali, due indicatori che si fanno chiavi di lettura del paesaggio in grado non di sfiorarne solo la superficie, ma di penetrare nel profondo delle strutture agrarie: pane di frumento o di segala o di orzo segnano a monte differenze areali nei sistemi di rotazione colturale a scala infraregionale, ma anche nella più ampia regione mediterranea, per confronto con Provenza e Linguadoca (cicli di rotazione, permanenza dell'orzo e di un ciclo “mediterraneo” nell'Albenganese, sostituzione dell'orzo con la segala in rotazione triennale in Lunigiana nel Settecento), mentre il pane di castagne caratterizza il rapporto tra le comunità e l'Appennino ligure del Levante, ma non quello con la montagna di Ponente, smentendo quindi che a paesaggi naturali simili corrispondano di necessità paesaggi agrari simili. Quanto al consumo di grassi, il confronto con la Provenza, dove resta prevalente l'uso di quello animale, segna una differenza con la Liguria, in cui il consumo pro-capite di olio sembra aumentare a partire dal Cinquecento, legandosi allo sviluppo dell'olivicoltura; ma su questo punto probabilmente bisognerebbe allargare l'indagine al ruolo dell'allevamento nei sistemi agrari e nelle economie domestiche.

Un ulteriore dossier, nel quale riversare «nuovi e copiosi materiali», si riferisce a un tema, quello dell'insediamento rurale, al quale Quaini aveva cominciato già a rivolgere la sua attenzione, contribuendo al dibattito sullo studio delle sedi abbandonate che si stava sviluppando in quegli anni in vari paesi europei grazie alla collaborazione tra geografi, storici e archeologi post-classici (QUAINI, COSTA RESTAGNO, MORENO, 1971; QUAINI, 1971b, 1971c) e sul quale procede proprio nel 1973 con un magistrale saggio pubblicato in «Quaderni

Storici», che è in stretta connessione con il libro sul paesaggio agrario, e poi ancora nel 1976 (QUAINI, 1973a, 1976). In appendice a *Geografia storica o storia sociale del popolamento rurale?* (QUAINI, 1973a) pubblica la proposta di *Progetto del Gruppo ligure di ricerca sulle sedi abbandonate* che fu bocciato dal Comitato dei Geografi Italiani, mentre fu avviato, finanziato dal CNR, quello che ben conosciamo, ignaro del dibattito internazionale, che finì così per produrre nei casi migliori dei repertori. Una bocciatura che ebbe un peso nelle scelte successive di Quaini, ma non meno, in generale, sull'indirizzo della geografia storica italiana: l'aver rifiutato di confrontarsi, attraverso il progetto ligure, con la punta avanzata della ricerca europea e con problemi di fasi di popolamento e continuità e discontinuità di occupazione e uso del suolo rappresentò un'occasione perduta, accentuando il carattere di chiusura e provincialismo della geografia storica italiana ufficiale. In *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria* si colgono già alcuni spunti di una impostazione di analisi dell'insediamento ancorata a quella delle fasi di popolamento, di migrazioni rurali e di colonizzazione agraria: si prospetta per esempio che, dove l'olivicoltura specializzata va a sostituire la coltura promiscua, la maglia insediativa si diradi e mostri segni di spopolamento e abbandono di nuclei e villaggi, a favore dello sviluppo dei centri, preferiti dagli olivicoltori; per contro, nello stesso periodo, dove la coltura promiscua si conserva e sviluppa, essa si accompagna alla dispersione della popolazione, particolarmente funzionale all'appoderamento, quindi al sistema di villa, di cui si affronta il processo di formazione e diffusione. Più in generale, d'altronde, si sostiene un mutamento nel tardo medioevo e in età moderna della struttura insediativa regionale, con tendenza nella fascia costiera alla polarizzazione in centri e case sparse e all'abbandono dei nuclei, che permangono solo nelle aree interne.

Emergono via via differenze o «discordanze», come le definisce, tra il Ponente e il Levante ligure, mentre il continuo confronto con la Provenza consente di intravedere, oltre ad alcune discordanze, una serie di «concordanze» con quest'ultima più forti per il Ponente (si è già detto delle rotazioni agrarie), ma in parte dilatate anche verso levante al Genovesato, quasi si disegnasse una subregionalizzazione nell'area mediterranea dotata di una propria coerenza, definita da flussi di persone che si manifestano strutturalmente nel paesaggio in termini di cultura materiale: i riferimenti sono molteplici, dal termine «fascia», che in provenzale è *faissa*, all'area di diffusione delle «caselle», che si arresta verso levante al Genovesato, agli impieghi di tecniche nella costruzione della casa rurale (tra cui il tetto alla *gênoise* delle case provenzali o la tecnica provenzale per la costruzione delle case di terra), tanto che l'autore arriva a supporre contatti più intensi della Liguria marittima con la Provenza che con il retroterra padano. Tali scambi culturali probabilmente hanno viaggiato sui flussi delle migrazioni rurali che tra medioevo ed età moderna hanno visto la Provenza orientale ripopolata da famiglie delle diocesi di Ventimiglia e Albenga, nel quadro di dinamiche demografiche invertite nelle due regioni, e che al contempo hanno generato una qualche precoce tendenza allo spopolamento nel XVII secolo soprattutto di piccoli villaggi rurali dell'Albenganese. Lo ricordiamo particolarmente per

sottolineare l'apertura che Quaini auspica, proprio sul tema dei villaggi abbandonati, all'impiego in geografia storica di metodi di indagine archeologica, estesi al periodo post-classico, a supporto della storia della cultura materiale, metodi usuali per i nostri colleghi dell'Europa centro-settentrionale, ma del tutto ignorati nella geografia storica italiana, con l'eccezione della collaborazione di alcuni anni di Quaini e Moreno con l'archeologo Tiziano Mannoni, attorno alla fondazione della rivista «Archeologia Medievale». E benché negli anni sia cresciuta l'archeologia medievale, appena agli albori negli anni Settanta, il dialogo tra geografi storici e archeologi nel nostro paese non è mai veramente decollato. Per lamentare che ci si debba fortemente dolere di ciò basta il caso di studio citato nel libro da Quaini: un saggio di scavo condotto in un villaggio abbandonato nel XVII secolo nella fascia pedemontana della Piana d'Albenga ha consentito di riconoscere e datare materiale prodotto dallo spietramento dei campi fatto appunto in quel secolo per impiantare l'oliveto che sostituisce la precedente struttura agraria. Dobbiamo quindi interpretare che l'abbandono della sede non ha corrisposto alla deruralizzazione del territorio, che la discontinuità insediativa non necessariamente implica discontinuità d'uso del suolo, che il passaggio all'olivicoltura ha invece comportato in questo caso una ristrutturazione della maglia insediativa: come dire una complessificazione o densificazione del problema degli abbandoni, nonché – vorremmo aggiungere – un'occasione per riflettere sui fenomeni di continuità e discontinuità in geografia.

Chi cercasse oggi nel libro una trattazione esaustiva e a tutto tondo delle strutture agrarie della Liguria resterebbe probabilmente deluso, ma vi cercherebbe anche qualcosa che allora era prematuro aspettarsi: vi trova invece la lucida messa a fuoco di una ampia gamma di problemi, di interrogativi, di primi tentativi di affinare metodi per cercare le risposte, di confronti, di interpretazioni con onestà intellettuale dichiarate come provvisorie e da verificare con analisi di dettaglio, in un contesto di studi che non forniva alcun supporto alla sintesi. Potremmo riconoscere allora in questo “coraggio della sintesi” che precede le analisi di dettaglio, per parafrasare Braudel, la strategia di Sereni che, nella povertà degli studi sulle strutture agrarie, afferma l'urgenza di una sintesi, pur provvisoria e sommaria, al fine di «enunciare bene i problemi» prima di provare a risolverli; ma sarebbe un'illusione, poiché il Sereni della *Storia del paesaggio agrario italiano*, che diventerà in seguito un elemento cardine della riflessione di Quaini sul paesaggio, non è ancora in *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria* un riferimento portante, citato una sola volta un po' genericamente in apertura tra alcuni geografi francesi, a proposito della varietà dei paesaggi mediterranei. Vi è piuttosto l'influenza di Bloch, comune a entrambi:

Vi sono periodi nello sviluppo di una disciplina, in cui un'opera di sintesi, anche se a primo aspetto prematura, torna più utile di molte ricerche analitiche; periodi in cui, in altre parole, importa soprattutto, almeno per il momento, enunciare con esattezza i problemi piuttosto che cercare di risolverli (BLOCH, 1973, p. XXI).

E la lezione prima di *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, sempre attuale, forse anche più di allora, è proprio che la ricerca procede per problemi e non per temi e descrizione di casi di studio, una lezione che mi era stata impartita nelle aule universitarie che avevo frequentato, ma che non sembrava troppo praticata tra i geografi italiani: quindi una piacevole sorpresa. Abbiamo qui passato in rassegna soltanto i più rilevanti dei problemi che sono enunciati e si inanellano nelle pagine del libro, ma altri il lettore attento ne può raccogliere, come ad esempio la questione, appena sfiorata per Toirano, dei mansi e in generale delle strutture agrarie prodotte dai gruppi familiari consortili, uno dei nodi intricati della geografia storica europea; oppure quello delle differenze degli attrezzi di lavorazione della terra; oppure ancora quello, a me particolarmente caro, della forma dei campi, elemento strutturale della morfologia del paesaggio agrario, qui evocato tuttavia con riferimento esclusivo a Bloch e non a Hannerberg, rendendo ancora una volta esplicita una precisa scelta del modello di riferimento negli storici francesi piuttosto che nella geografia storica centro-nord europea.

Ragionare per problemi e non per temi, comporta in primo luogo saper formulare le domande giuste, nel quadro complessivo dello stato dell'arte, e affinare i metodi per cercare le risposte. Oltre i suoi contenuti, questo libro ci portava a prospettare allora un modo di studiare il paesaggio, un modo diverso rispetto a quello che la geografia italiana considerava canonico. Il modo diverso aveva due componenti essenziali, una logico-concettuale e una procedurale: il concetto di paesaggio l'una e il ricorso a una gamma variegata di fonti l'altra, specificamente in primis, come si è detto poco sopra, l'indagine archeologica. Si tratta anche dei due elementi che toccavano particolarmente la mia ricerca e spiegano quindi le ragioni del mio legame particolare con questo libro. Quando avevo cominciato nel 1969, tra il secondo e terzo anno di Università, a lavorare alla mia tesi di laurea, avevo voluto provare a riformulare il tema che mi era stato assegnato in termini appunto di ricostruzione del paesaggio, non senza molte perplessità da parte del mio relatore (uno storico dell'antichità), al quale continuo ad essere grata anche per avermi riconosciuto la libertà di sperimentare; nel mio giovanile azzardo e totale inesperienza ero armata soltanto della *Critica* gambiana, un opuscolo incontrato per caso in biblioteca che aveva avuto subito su di me una forte suggestione, e del Sereni, non quello della *Storia del paesaggio agrario italiano*, che non ho mai, a differenza di Quaini, troppo amato, ma quello delle *Comunità rurali dell'Italia antica*, accorgendomi tuttavia ben presto che nelle sole fonti scritte, letterarie ed epigrafiche, non avrei trovato risposte alle mie domande e che quindi bisognava integrare tra loro tipologie documentarie differenti, tenute solitamente piuttosto distinte, interrogando sistematicamente il dato archeologico ove disponibile (SERENI, 1961 e 1955). Poco più tardi avrei incontrato la *landscape archaeology* britannica, la storia della cultura materiale polacca, gli studi dei geografi storici scandinavi che facevano uso consueto di fonti archeologiche. Restava però il fatto che non trovavo alcuna possibilità di confronto nella geografia italiana.

Per la storia del paesaggio agrario in Liguria, con la sua attenzione – come si è detto – per l'uso di indagini archeologiche nello studio delle dinamiche insediative, arrivò a rappresentare come concreta, praticabile e necessaria una modalità di ricerca a fonti integrate che, nel già ricordato programma di ricerca ligure per lo studio delle sedi abbandonate è esteso alle indagini naturalistiche, quindi a tutti i dati di campo. La relazione tra archeologia e geografia storica e poi il loro logico confluire nella storia della cultura materiale è oggetto di riflessione in più occasioni e sfocia nella curatela di due importanti fascicoli monografici di «Quaderni Storici» insieme con Diego Moreno e il primo anche con Tiziano Mannoni: uno è dedicato ad *Archeologia e geografia del popolamento* ed è quello edito nello stesso anno di *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria* e nel quale compare il saggio su *Geografia storica o storia sociale del popolamento rurale?* (QUAINI, 1973a), dove si sviluppa più ampiamente quella concezione di storia dell'insediamento come storia delle dinamiche di popolamento che abbiamo già visto messa in pratica nel libro. Il secondo seguirà qualche anno dopo, dedicato a *Cultura materiale*, dove con Moreno riprenderà, a partire dalla etnostoria delle «Annales», a esaminare la strumentazione della ricerca in ordine più in generale alla «costruzione del documento archeologico» e alla sua successiva utilizzazione storiografica verso la *civilisation matérielle* (MORENO, QUAINI, 1976): due apporti teorici basilari alla geografia storica che valorizzano l'attitudine della geografia per lo studio della concretezza degli oggetti geografici e del loro comporsi in strutture materiali territoriali. Mi piace allora evidenziare ancora che per questa via Quaini conferisce rinnovata dignità anche alla ricerca sul terreno, che dovrebbe essere storicamente l'imprinting genetico della ricerca geografica.

Dunque, trovo nel libro di Quaini l'esigenza di un metodo di analisi costruito, a fonti integrate, con attenzione ai dati di campo, conferma e validazione della stessa esigenza che avevo provato in modo un po' solipsistico nel mio lavoro di tesi. A monte di tutto ciò però vi è l'oggetto stesso della ricerca, il vero nodo teorico. Ed è su questo punto che la rilettura odierna del libro di Quaini mi ha dato più da pensare, più difficoltà, ha seminato in me il dubbio di averne fatto allora, su questo punto fondamentale, una lettura interessata. Quando avevo trovato per caso nella Biblioteca dell'Istituto di Geografia della mia Facoltà la *Critica* gambiana e avevo cominciato a leggerla per curiosità, vasti orizzonti mi si dischiusero improvvisamente: avevo scoperto che il paesaggio può essere una categoria logico-concettuale e un oggetto di conoscenza, che attraverso quella categoria analitica lo spazio e il tempo, la geografia e la storia si ricongiungono in un legame reciproco di necessità, che le forme geografiche sono la materializzazione di plurime e complesse strutture sottostanti, nelle quali occorre andare a ricercare la sua spiegazione e il suo significato, che quindi il paesaggio si vede, ma è ciò che non si vede, che allora per capire si può, si deve guardare oltre la semplicità dell'apparenza, svelarne l'inganno. Fu amore a prima vista. E fu la ragione per la quale volli impostare la mia tesi su quell'oggetto e quella categoria logica, da cui ero affascinata. Ho sempre pensato che anche *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria* fosse stato indotto da quel saggio, che anche

Quaini fosse partito dalla *Critica* gambiana, per altro non citata nel libro dove, eppure, riesco a udire la sua eco ricorrente in più passi come una lezione già introiettata, ma oggi non ne sono più tanto sicura. Mi è difficile credere che Quaini abbia affrontato allora il nodo problematico del paesaggio della Liguria – quindi lo studio del paesaggio *tout court* – senza aver letto e meditato la *Critica*; penso tuttavia ora che ne abbia fatto una lettura diversa da quella suggeritami dal mio entusiasmo giovanile e che ne abbia ricavato col concetto di paesaggio un rapporto controverso, problematico e mai del tutto risolto.

Nel libro il concetto di paesaggio non viene mai discusso; ricorre però con una certa frequenza l'espressione «il paesaggio e le strutture agrarie», come se l'uno e le altre fossero entità distinte e giustapposte, a differenza tuttavia di quanto si ricava dal sottotitolo, dove «strutture agrarie», sembra una specificazione del termine paesaggio usato nel titolo. La mia lettura della *Critica* mi portava a credere che le strutture fossero i meccanismi sottostanti le forme paesistiche, con cui costituivano un insieme; ne ero tanto convinta che il passo successivo fu per me l'esigenza di ragionare anche in termini di processi – morfogenetici e di mutamento e trasformazione del paesaggio – e di sistemi per provare a ovviare al limite di una tendenziale fissità delle strutture, fatte emergere anche in Gambi dalla *longue durée* braudeliana. Se io, dunque, vedevo nella *Critica* l'indicazione di un modo per riappropriarsi di un concetto geografico di paesaggio rinnovato da un metodo geografico-storico critico e filologico, Quaini vi leggeva probabilmente invece soprattutto la povertà della concezione geografica contrapposta allo spessore del concetto di struttura mediato dalla storiografia francese. Mi pare di trovare oggi indiretta conferma di questa ipotesi in un saggio che Quaini ha dedicato al pensiero di Lucio Gambi, proprio in tema di paesaggio, là dove gli riconosce «insoddisfazione per il carattere superficiale e fuorviante del concetto geografico di paesaggio», insoddisfazione che lo avrebbe indotto a cercare «nuove categorie, dalla definizione cattaneana di territorio, alle “strutture” della sociologia storica delle Annales E.S.C., fino ai “quadri ambientali” del primo e fondativo volume della *Storia d'Italia Einaudi*» (QUAINI, 2008, p. 55), per arrivare poi a riconciliarsi con il paradigma paesistico dopo le campagne di rilevamento dei beni culturali promosse da Andrea Emiliani, quindi nel quadro di una politica di gestione del patrimonio storico-territoriale, ovvero come forma di impegno politico: se ripenso alle tante conversazioni di quegli anni con Lucio Gambi, spesso dopo le sue riunioni di redazione a Torino del cantiere della *Storia d'Italia* einaudiana, non so quanto sia condivisibile questa interpretazione, ma mi pare essa abbia soprattutto il sapore di una rappresentazione autobiografica, che ci spiega indirettamente qualcosa di più del rapporto sofferto di Massimo Quaini con il concetto di paesaggio e forse ci spiega anche l'abbandono precoce – già dopo il 1976 – della geografia storica militante, per traghettare in seguito l'indagine paesistica nelle politiche attive dei territorialisti.

In *Per la storia del paesaggio* resta sofferto e irrisolto il nodo problematico di conciliare od opporre paesaggio e strutture. Il concetto di struttura arriva alla *Critica* gambiana da Bloch e Braudel. Quest'ultimo è riferimento costante di Quaini per il concetto di struttura (già in Bloch), per il comune terreno di gioco che è il

Mediterraneo, perché più in generale sulla *géo-histoire* braudeliana Quaini fonda la sua idea di geografia storica. Che l'interesse per paesaggio/strutture sia avvenuto attraverso la mediazione del saggio di Gambi è possibile, ma oggi mi appare meno probabile. Bisogna forse guardare prima di tutto a *La Méditerranée* (BRAUDEL, 1949 e 1966) per trovare la ragione dell'indagine sul paesaggio della Liguria, più che non nell'esigenza di misurarsi con una categoria della ricerca geografica: l'esigenza era invece di dialogare con Braudel sulla frammentazione regionale del Mediterraneo, sui caratteri originali delle sue subregioni, e il paesaggio ne costituisce il mezzo. Con *La Méditerranée* Quaini ha un rapporto particolare, quello che si ha per le letture fatte in gioventù e che sono determinanti nella nostra formazione; a quel libro dedica una specifica analisi critica e su di esso fonda le sue prime riflessioni teoriche in materia di geografia storica fin dai suoi esordi nella geografia (QUAINI, 1968b e 1968c) e vi tornerà ancora in seguito (QUAINI, 1996-1997), ma si tratta di una lettura che viene da più lontano, appartiene agli anni della sua formazione, come egli stesso ricorda (QUAINI, 1992, p. 9): l'incontro con le opere di Braudel risale al periodo dei suoi studi universitari a Torino, prima a Giurisprudenza per un anno, poi nella Facoltà di Lettere per un altro anno – il 1961 – dove frequenta le lezioni di Franco Venturi e Walter Maturi⁴, prima di trasferirsi a Roma. Dubito però che si trattasse di una lettura accademica: piuttosto una autonoma scoperta verso cui può averlo indirizzato probabilmente Giovanni Levi, nel clima stimolante del Collegio Einaudi di via Gallari, il pensionato universitario in cui entrambi risiedevano e che nel secondo Dopoguerra è un covo di studenti di talento come, tra gli altri, Umberto Eco, Edoardo Sanguineti, Massimo Salvadori, Claudio Magris. Con Giovanni Levi, anche lui allievo di Maturi e Venturi nella Facoltà di Lettere, anche lui proveniente dalla Liguria, dove vi aveva frequentato il liceo a Genova, Massimo Quaini ha condiviso nel suo breve periodo torinese l'interesse per la storia e la passione politica e forse anche – possiamo supporre – la scoperta del paradigma delle «*Annales*», che resterà importante per entrambi, e quindi di Braudel e di Bloch⁵. Se è così, ha letto *La Méditerranée* nella prima edizione del 1949, prima di rileggerla nella seconda edizione del 1966, in base alla quale scrive il suo saggio del 1968. Prima di immaginarsi una carriera di geografo.

⁴ Archivio Storico dell'Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, Registri carriera, vol. 23.

⁵ Benché il periodo torinese sia stato breve, il rapporto di Massimo Quaini con certi ambienti intellettuali della città fu intenso e non effimero: ricordiamo che la sua prima pubblicazione, del 1963, ancora studente a Roma, verte sull'opera storiografica di Piero Gobetti ed è ospitata nei «Quaderni» del Centro Studi Gobetti che era stato appena fondato a Torino nel 1961 per iniziativa dei familiari e di alcuni intellettuali, tra cui il suo ex professore Franco Venturi. Quaini stesso ricorda quel periodo «in quei primi anni Sessanta, in una Torino ancora così gobettiana», luogo dove «ebbi anche la mia formazione politica tra un picchettaggio in ore antelucane con l'amico Giovanni Levi, la lettura dei "Quaderni Rossi", lo studio dei classici del marxismo [...], nonché di Chabod e Braudel (QUAINI, 1992, pp. 8-9).

BIBLIOGRAFIA

- IAN ADAMS, *Agrarian Landscape Terms. A Glossary for Historical Geography*, London, Institute of British Geographers, 1976.
- ALAN BAKER, *Progress in Historical Geography*, Newton Abbot, David & Charles, 1972; ed. it. *Geografia storica: tendenze e prospettive*, a cura di Paola Sereno, Milano, Franco Angeli Editore, 1981.
- ID., *Historical Geography and Geographical Change*, Basingstoke, Macmillan Education, 1975.
- ALAN BAKER, ROBIN BUTLIN (a cura di), *Studies of Field Systems in the British Isles*, Cambridge, Cambridge University Press, 1973.
- GEORGES BERTRAND, *Pour une histoire écologique de la France rurale*, in GEORGES DUBY, ARMAND WALLON (a cura di), *Histoire de la France rurale*, vol. I, Paris, Seuil, 1975, pp. 34-113.
- MARC BLOCH, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, Oslo, Aschehoug, 1931; Paris, Colin, 1952-1956; trad. it. a cura di CARLO GINZBURG, Torino, Einaudi, 1973.
- FERNAND BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, Colin, 1949, 1966²; trad. it. di CARLO PISCHEDDA come *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1953, 1965², 1976³.
- WERNER FRICKE, KLAUS WOLF (a cura di), *Neue Wege in der geographischen Erforschung städtischer und ländliche Siedlungen. Festschrift für Anneliese Krenzlin zu ihrem 70 Geburtstag*, Frankfurt am Main, Kramer, 1975.
- LUCIO GAMBÌ, *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*, Faenza, Fratelli Lega, 1961; ripubblicato in LUCIO GAMBÌ, *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 148-174.
- LUCIO GAMBÌ (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. VI, *Atlante*, Torino, Einaudi, 1976.
- MARIA KIELCZEWSKA-ZALESKA, *Rural Landscape and Settlement Evolution in Europe*, Proceedings of the 8th Session of the Permanent European Conference for the Study of the Rural Landscape (Warsaw, 2-7 sept.1975), «Geographia Polonica», 38, 1978.
- EMMANUEL LE ROY LADURIE, *Les paysans de Languedoc*, Paris, SEVPEN, 1966; Flammarion, 1969².
- ID., *Histoire du climat depuis l'an mil*, Paris, Flammarion, 1967.
- HOWARD LEVI GRAY, *English Field Systems*, Harvard, Harvard University Press, 1915 (ried. nel 1959 e nel 2013).
- CAY LIENAU, HARALD UHLIG, *Materialien zur Terminologie der Agrarlandschaft*, Giessen, Lenz, 1972-1976.
- ROBERTA MARTINELLI, LUCIA NUTI (a cura di), *Fonti per lo studio del paesaggio agrario*, «Atti del III Convegno di Storia urbanistica (Lucca, 3-5 ott. 1979)», Lucca, CISCU, 1981.
- DIEGO MORENO, MASSIMO QUAINI, *Per una storia della cultura materiale*, «Quaderni storici», 31 (1976), pp. 5-37; ripubblicato in MASSIMO QUAINI, *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana*, Bari, Cacucci, 1992, pp. 249-282.
- HANS-JURGEN NITZ, *Historisch-genetische Siedlungsforschung. Genese und Typen ländlicher Siedlungen und Flurformen*, Darmstadt, WBG, 1974.
- JEAN PELTRE, *Recherches météorologiques sur les finages lorrains*, Lille, Atelier Reproduction des theses de l'Université de Lille III e Paris, Librairie H. Champion, 1975.
- MASSIMO QUAINI, *I boschi della Liguria e la loro utilizzazione per i cantieri navali: note di geografia storica*, «Rivista Geografica Italiana», LXXV (1968a), pp. 508-537.

- ID., *Il Mediterraneo tra geografia e storia nell'opera di Fernand Braudel*, «Rivista Geografica Italiana», LXXV (1968b), pp. 254-266; ripubblicato come *Il Mediterraneo di Fernand Braudel* in MASSIMO QUAINI, *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana*, Bari, Cacucci, 1992, pp. 23-39.
- ID., *Riflessioni e ipotesi in tema di geografia storica*, Genova, Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze Geografiche dell'Università di Genova, vol. VII, 1968c; ripubblicato in parte come *Concetto e metodi della geografia storica*, in MASSIMO QUAINI, *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana*, Bari, Cacucci, 1992, pp. 109-124.
- ID., *Per la geografia storica dell'Appennino genovese: le strade e gli insediamenti*, in GAETANO FERRO, ERALDO LEARDI, MASSIMO QUAINI, ADALBERTO VALLEGA, *Studi geografici sul Genovesato*, Genova, Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze Geografiche dell'Università di Genova, vol. XV, 1970, pp. 57-97.
- ID., *La "Descrizione della Lyguria" di Agostino Giustiniani. Contributo allo studio della tradizione corografica ligure*, in *Miscellanea di geografia storica e di storia della geografia in onore di Paolo Revelli*, Genova, Fratelli Bozzi, 1971a, pp. 143-159.
- ID., *L'attività del Gruppo Ligure di Ricerca sulle sedi abbandonate in età medioevale e moderna*, in MASSIMO QUAINI, JOSEPHA COSTA RESTAGNO, DIEGO MORENO (a cura di), *Un approccio interdisciplinare allo studio delle sedi abbandonate in Liguria*, cit., 1971b, pp. 3-22.
- ID., *Temi e problemi dello studio sui centri abbandonati*, in MASSIMO QUAINI, JOSEPHA COSTA RESTAGNO, DIEGO MORENO (a cura di), *Un approccio interdisciplinare allo studio delle sedi abbandonate in Liguria*, cit., 1971c, pp. 23-61.
- ID., *Ricerche sulla storia del paesaggio agrario in Liguria*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XII (1972), pp. 289-306, «Atti del Congresso nazionale di Storia dell'Agricoltura (Milano, 7-9 maggio 1971)».
- ID., *Geografia storica o storia sociale del popolamento rurale?*, «Quaderni Storici», 24 (1973a), pp. 691-744.
- ID., *Una regione in via di trasformazione. La Liguria occidentale nell'età napoleonica. Vie di comunicazione e strutture territoriali nel dipartimento di Montenotte*, «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», n.s., V (1971-1972) [1973b], pp. 73-131.
- ID., *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria. Note di geografia storica sulle strutture agrarie della Liguria medievale e moderna*, Savona, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura, 1973c; pubblicato anche in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XII (1972) [ma 1973], pp. 203-360.
- ID., *Per lo studio dei caratteri originali del paesaggio agrario della Liguria pre-industriale*, in «Proceedings Permanent European Conference for the Study of the Rural Landscape – VII Session (Perugia 7-12 maggio 1973)», Perugia, Arti Grafiche Città di Castello, 1975, pp. 451-469; ripubblicato in MASSIMO QUAINI, *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana*, Bari, Cacucci Editore, 1992, pp. 85-106.
- ID., *Villaggi abbandonati e storia dell'insediamento in Liguria. Primi risultati e nuovi obiettivi di ricerca*, in «Atti del Colloquio internazionale di Archeologia Medievale (Palermo-Erice 20-22 sett. 1974)», Palermo, Istituto di Storia Medievale dell'Università, 1976, pp. 3-10.
- ID., *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana*, Bari, Cacucci, 1992.
- ID., *Dalla Francia all'Italia: la géo-histoire di Braudel. Un'analisi parallela*, in «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», 1996-1997, pp. 61-82 [«Atti VII Convegno Storico Savonese - Journées braudeliennes su Mediterraneo e capitalismo (Savona, 19-22 ott. 1995)»].
- ID., «*Poiché niente di quello che la storia sedimenta va perduto*», «Quaderni Storici», 127 (2008), pp. 55-109.

- MASSIMO QUAINI, JOSEPHA COSTA RESTAGNO, DIEGO MORENO (a cura di), *Un approccio interdisciplinare allo studio delle sedi abbandonate in Liguria*, Genova, Fratelli Bozzi, 1971.
- THÉRÈSE SCLAFERT, *Cultures en Haute-Provence, déboisements et paturages au Moyen Age*, Paris, SEVPEN, 1959.
- EMILIO SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1961.
- ID., *Comunità rurali dell'Italia antica*, Roma, Edizioni Rinascita, 1955; ripubblicato: Roma, L'Erma di Bretschneider, 1971.
- PIERRE VILAR, *La Catalogne dans l'Espagne moderne. Recherches sur les fondements économiques des structures nationales*, Paris, SEVPEN, 1962.
- T.M.L. WIGLEY, M.J. INGRAM, G. FARMER (a cura di), *Climate and History. Studies in Past Climates and their Impact on Man*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981.

LEONARDO ROMBAI¹

MASSIMO QUAINI. GEOGRAFIA STORICA:
LA TRILOGIA DI OPERE SU LEVANTO E L'ESPERIENZA
DI RICERCA APPLICATA AL PIANO URBANISTICO
DI LEVANTO E BONASSOLA

La trilogia di opere su Levanto

I tre volumi d'impostazione rigorosamente geostorica, scritti quasi interamente da Massimo Quaini e pubblicati, tra 1988 e 1993, dal Comune di Levanto (in accordo con la Compagnia dei Librai di Genova) nella collana «Levanto nella storia», sono il frutto dell'utilizzazione tradizionale della cittadina del Levante ligure da parte della famiglia Quaini, come lungo e buon ritiro estivo: ritiro evidentemente non ozioso, tanto che il contributo scientifico-culturale di Quaini alla conoscenza consapevole di Levanto e del suo territorio continuerà anche successivamente (come si vedrà nella conclusione), in forma di collaborazione tra lo studioso e l'amministrazione comunale finalizzata alla formula “conoscere per governare”; ovvero, per fornire al potere politico un sapere utile rivolto alla scuola e alla formazione di una cittadinanza attiva, e applicabile anche o specificamente alla pianificazione e al governo del territorio (nell'accezione più ampia di paesaggio e ambiente di vita, di patrimonio e di beni culturali): come in effetti dimostra l'impegno di ricerca svolto tra gli anni Novanta e Duemila – sempre per conto dell'amministrazione comunale – per redigere la *Descrizione Fondativa* del Piano urbanistico di Levanto e della contigua comunità di Bonassola.

Vediamo i tre volumi della collana di «Levanto nella Storia».

Dall'archivio al territorio. Matteo e Panfilio Vinzoni costituisce il primo volume, ed è il Catalogo della «mostra ideata e realizzata» da Massimo Quaini nell'estate 1988, nel quadro del lavoro di sistemazione – riorganizzazione e schedatura – dell'Archivio Storico del Comune di Levanto, condotto dal nostro studioso e dai suoi collaboratori, su istanza dell'assessore alla cultura Giovanni Brusco. Costui – nella prefazione al volume – scrive che i precedenti tentativi di riordino, avviati fin dai primi anni Settanta, non avevano avuto buon esito e che la svolta si ebbe

¹ Già professore ordinario di Geografia al Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte, Spettacolo, Università di Firenze; leonardo.rombai@unifi.it

solo dopo che egli ebbe conosciuto Quaini, «che periodicamente faceva ricognizioni private nel nostro Archivio per ragioni di studio». Fu infatti Quaini a redigere il progetto che la Regione poco dopo avrebbe finanziato, e in tal modo il lavoro poté essere svolto abbastanza rapidamente, con a seguire il progetto di Mostra e Catalogo: con il tutto – scrive Quaini – che «ha piacevolmente riempito le mie vacanze estive» (QUAINI, 1988, pp. 6-7).

L'obiettivo del progetto di ricerca era quello di mostrare ai cittadini e agli studiosi non specialisti «come dall'archivio e dalle fonti archivistiche si potesse arrivare all'immagine e all'organizzazione territoriale di Levanto e del suo più ampio contesto», e quindi in primo luogo promuovere la conoscenza e la valorizzazione delle «fonti archivistiche – da quelle locali a quelle regionali – che alimentano l'intera ricerca» (IBID.).

In effetti, il lavoro di Quaini provvede «ad una prima ricostruzione dell'assetto urbanistico del Borgo e dell'organizzazione territoriale del Capitanato, e l'intera ricerca si è come agglomerata attorno ad alcuni personaggi che mio malgrado sono risultati onnipresenti [...]: i Vinzoni e in particolare Matteo Vinzoni», ingegnere e cartografo del XVIII secolo tra i più dotati e operosi della Repubblica, nativo di Levanto e ivi residente. Questa cittadina marittima sembra a Quaini «una terra particolarmente fertile di cartografi» nautici e terrestri. In effetti, gli Scotto fra Cinquecento e Seicento, Francesco Maria Levanto nel Seicento, i Medoni e i Vinzoni nel Settecento, Giacomo Stefanini e Domenico Viviani nel primo Ottocento «formano una tradizione ininterrotta», forse generata dall'elevato «livello culturale della città, unita alla sua tradizione nautica» (IVI, pp. 9-10).

Quaini presenta e utilizza in modo esemplare (anche con metodo comparativo) le numerose rappresentazioni grafiche del centro abitato e del suo territorio (specialmente quelle di Vinzoni, fra tutti il più dotato anche di cultura pre-illuministica), che costituiscono fonti di larghissima attendibilità in quanto documenti ufficiali, prodotti dallo Stato per usi civili e militari e poi «gelosamente custoditi»: in effetti, le mappe – integrate con le vedute dei viaggiatori e con i documenti testuali d'archivio – consentono di ricostruire la geografia storica di lungo periodo (secoli XVI-XIX) sia di Levanto e sia del Levante.

Il volume – opera esclusiva di Quaini, con l'*Appendice archivistica e documentaria* contenente il progetto (pure esso quainiano), di riordinamento della conservatoria locale e alcuni documenti originali significativi – si articola nell'introduzione e in tre capitoli (QUAINI, 1988). Il primo di questi, *Ripartire dall'Archivio*, riguarda proprio la storia della conservatoria ricostruita con stretto richiamo agli eventi politico-istituzionali, con presentazione delle magistrature e dei relativi fondi documentari, e con allargamento agli altri archivi locali (parrocchiali e privati), oltre che all'Archivio di Stato di Genova e agli archivi notarili di Genova e La Spezia. Tutte istituzioni che – nonostante le perdite documentarie avvenute nel tempo – consentono di mettere a fuoco l'uso della memoria storica levantese, con la dialettica sociale interna e la vita familiare, nel lungo periodo fra tempi medievali e contemporanei, con riferimento ai rapporti

con lo Stato o con l'intera comunità e anche a questa o quella componente (con i contrasti interni, come dimostra la lunga rivalità fra gli abitati di Borgo e Valle o Stagno nella cittadina).

I capitoli successivi mettono, infatti, al centro dell'attenzione *L'assetto urbanistico del Borgo e i suoi problemi idraulici*, determinati dai comportamenti torrentizi e frequentemente rovinosi, per fabbricati e spazi agricoli, dei corsi d'acqua (Terraro, Cantarana e Ghiararo) che lo bagnano, nonostante i tanti lavori di regimazione e difesa periodicamente eseguiti; e *L'assetto della spiaggia* (con il molo) e il porto rifugio, insieme con i collegamenti marittimi, tematica che richiede l'esame dell'operato delle famiglie più influenti di Levanto, che tendevano a occupare e privatizzare parti dell'arenile (anche per costruirvi prima depositi e poi vere e proprie abitazioni), a tutto danno delle intense funzioni portuarie, commerciali e ittiche. Viene qui indagata la realtà economico-sociale levantese, con speciale riguardo per la geografia degli armatori, dei marittimi e dei pescatori.

Uno spazio rilevante è dedicato anche al territorio extraurbano con il capitolo *Dalla città al territorio* con il Capitanato di Levanto. Sono studiati i collegamenti per terra e soprattutto per mare, specialmente con Genova ma anche con la parte più orientale del territorio ligure fino a La Spezia e Sarzana. Questo e gli altri temi del capitolo si collegano con la cartografia cinque-ottocentesca e specialmente con le mappe statali (a partire dalle carte generali e dagli straordinari atlanti tematici del Vinzoni), particolarmente attente a delineare l'assetto politico-istituzionale (comunità, province e feudi), i confini e le strutture di controllo e di difesa militare e sanitaria del territorio. Le immagini e le tante categorie di descrizioni rendono possibile ricostruire, con precisione, la rete della viabilità longitudinale e trasversale (strade di attraversamento e vie di congiunzione interna dei vari centri fra di loro e con i crinali della montagna interna) fino all'avvento della ferrovia costiera, insieme con l'organizzazione dei corrieri e delle poste. Alla fine, l'indagine si allarga al Capitanato che abbracciava l'intera valle e parte dei territori confinanti (podesterie di Moneglia e Monterosso e altre giurisdizioni «di là dai Monti»), con le politiche e gli interventi prodotti per la sorveglianza dei confini e la difesa del territorio dal banditismo e dalla pirateria: con tanto di messa a fuoco dei lavori di recupero e potenziamento delle fortificazioni (a partire dal Borgo e dalla Fortezza di Levanto e dalla costruzione di strutture isolate sul litorale come torri, muri di difesa e poi baluardi e batterie); e dei provvedimenti per la istituzione e l'addestramento di milizie. In proposito, spicca l'utilità della documentazione correlata alle visite amministrative e alle perizie tecniche, con soprattutto le prime che, di regola, descrivono il territorio con impostazione prettamente geografica, offrendoci dati demografici, toponomastici e relativi all'assetto insediativo (sedi abitate, fortificazioni, opifici come mulini e fornaci), a quello idrografico e stradale e non di rado anche alle condizioni economiche e sociali.

La seconda opera *Il viaggio dello sguardo. Immagini di Levanto da una collezione di cartoline* venne pubblicata nel 1991 come Catalogo della Mostra dallo stesso titolo, dopo il grande successo di pubblico della precedente esposizione

fotografica aperta nell'estate 1989 e dedicata – come scrive nella prefazione l'assessore Brusco – alla «ricostruzione della vita locale vista soprattutto con il filtro privilegiato dell'album di famiglia e della memoria collettiva» (QUAINI, 1991, p. 7). Ideatore e realizzatore della Mostra e del Catalogo del 1991 fu proprio Quaini, che utilizza la raccolta privata (di proprietà di Livia Barbieri Pesce) di oltre 200 cartoline illustrate su Levanto, edite e spedite via posta tra la fine del XIX secolo e la Seconda guerra mondiale.

Al di là delle specificità, delle ambiguità e dei limiti strutturali del genere delle fotografie, che risultano generalmente «finalizzate alla promozione turistica» di luoghi e aree, Quaini riconosce «la possibilità di confronti e rapporti», non solo tra di loro, ma anche con la documentazione di altro genere, precedente, coeva e successiva, a partire da quella raccolta e utilizzata nel primo volume della collana. Tali confronti si rivelano, anzi, «di grande utilità e interesse per capire l'evoluzione dell'immagine di Levanto»: utilizzando tali documenti, con metodo comparativo, in relazione proprio alle altre fonti disponibili (cartografiche, vedutistiche, testuali, fotografiche e memorialistiche), egli può sottolinearne, infatti, la funzione di «chiavi preziose» per «penetrare nella storia delle profonde trasformazioni che Levanto ha subito nel suo ultimo secolo di vita», nel passaggio da stazione turistica di élite a centro balneare di massa. Ovviamente, «l'eccezionale valore documentario e interpretativo della realtà geografica» della fotografia emerge pienamente «nell'inventario delle cosiddette bellezze naturali e artistiche» (QUAINI, 1991, pp. 6, 12 e 18).

Il Catalogo si articola in un'ampia introduzione e in otto capitoletti tematici che si incentrano su selezioni di immagini accuratamente commentate, anche con utile contestualizzazione con la realtà attuale, al fine di documentare le permanenze e soprattutto i cambiamenti: *L'arrivo a Levanto* (per terra, per la strada della Baracca, per ferrovia e per mare, con documentazione della persistenza, ancora a fine Ottocento, dei collegamenti effettuati con uso di asini e muli, almeno nelle parti alpestri del territorio); *Panorami e vedute d'insieme, Viaggio nella Levanto medievale* (con raffigurazione del borgo antico e di singoli monumenti); *Viaggio nella Levanto moderna* (ovvero nelle addizioni tardo-ottocentesche e primo-novecentesche); *Viaggio nella Levanto turistica* (con la spiaggia e lo Scoglio della Pietra, gli stabilimenti e la vita balneare); *Gli alberghi, Le ville, Le cartoline che fanno sognare* (in quanto vere e proprie composizioni artistiche).

Il terzo e ultimo volume *Dal piccolo al grande mondo. I levantesi fuori di Levanto*, edito nel 1993, viene presentato, significativamente, dall'assessore alla cultura Maurizio Varsi, come prodotto di aperta funzione sociale, allorché egli ricorda che «la ricerca ricorre sistematicamente ai materiali dell'Archivio Storico Comunale, situati nei locali della Biblioteca Civica e per la maggior parte riordinati – e schedati con catalogazione computerizzata – sotto la direzione del professor Quaini». Prodotto che «ha già consentito una maggiore apertura dell'archivio ai suoi naturali destinatari: la scuola e gli studiosi locali» (QUAINI, 1993, p. 7).

In effetti, l'opera rappresenta un modello di geografia storica a scale e fonti integrate, come da anni teorizzato da Quaini che riprende gli indirizzi di Lucio Gambi. Nell'opera, come gli è abituale, utilizza una ricchissima storiografia a base multidisciplinare e una ricchissima documentazione originale reperita nelle biblioteche e soprattutto negli archivi statali, comunali e parrocchiali (a partire ovviamente da quelli di Genova e di Levante), oltre che l'indagine sul terreno per identificare e interpretare evidenze come vie di comunicazione, edifici e lapidi. Relativamente a tutti i temi trattati, i consueti frequenti salti di scala consentono di mettere a fuoco la straordinaria mobilità dei levantesi, e di rapportare Levante – tra tempi medievali e moderni – al territorio ligure (con in primo piano Genova e il Levante) e al Mediterraneo, e persino alle Americhe in età contemporanea.

Il volume si articola in cinque capitoli, con i primi due – *Il mondo è piccolo? e La diaspora dei levantini fra medioevo e età moderna* – dedicati, appunto, al ruolo di Levante (con la sua tradizione marittima e la sua vivace vita culturale) nell'ampio giro di orizzonte del mondo mediterraneo, con il ruolo della navigazione commerciale, specialmente trattata in base alla storia delle grandi famiglie, e la diaspora con le fortune e le tragedie dei levantesi a Genova e in tutto il Mediterraneo genovese. Gli altri tre capitoli sono dedicati quasi esclusivamente a Levante, alla sua vita sociale ed economica e alla sua organizzazione territoriale: tutte tematiche trattate con ampiezza e profondità, specialmente nel terzo capitolo *Levanto nell'età moderna* (con la vita marittima e terrestre condizionata dalle frequenti scorrerie turco-barbaresche, nonostante i continui lavori di rifacimento e potenziamento del sistema degli insediamenti fortificati fra Sestri Levante e Lerici) e nel quinto capitolo *Emigrazione e modernizzazione tra Ottocento e Novecento*. Queste parti (come pure il quarto capitolo *Per la storia delle famiglie levantesi*, redatto da Carlo Bitossi) sono frutto dell'accurata ricerca svolta nell'Archivio Comunale (con appoggio intensivo sui fondi *Deliberazioni* di Giunta e Consiglio, *Strade* e *Catasto*) e in altre conservatorie anche private, con utilizzazione di una messe straordinaria di documentazione: informazioni che consentono di tratteggiare la storia, anche individuale, dell'emigrazione e degli emigranti, delle famiglie levantesi e della trasformazione economica e sociale della città e del suo territorio, a partire dalla fine dell'età moderna, e specialmente tra Otto e Novecento, con graduale e sempre più rapida emarginazione delle funzioni marittime (ittiche e commerciali) a vantaggio, prima, di quelle agricole e, poi, di quelle turistiche, che finiranno per avere un impatto urbanistico rilevante sul paesaggio e sull'ambiente del litorale.

L'esperienza di ricerca applicata al Piano urbanistico comunale di Levante e Bonassola

Non a caso, date queste intense e approfondite esperienze di ricerca, tra gli anni Novanta e Duemila Massimo Quaini fu chiamato dall'amministrazione comunale a far parte dell'Ufficio del Piano urbanistico comunale di Levante e Bonassola, coordinato dall'architetto Gianni Peruggi, al quale ha lavorato – insieme con l'urbanista fiorentina Daniela Poli – con redazione della *Descrizione*

fondativa, ricca di dati conoscitivi, i cui fondamenti Quaini illustra in due contributi del 2000, a lavoro appena concluso (QUAINI, 2000a e 2000b).

Le direttive enunciate dalla legge urbanistica regionale prevedono, tra l'altro, una *Descrizione fondativa* molto mirata al progetto, la partecipazione dei cittadini, l'intreccio dei saperi tecnico-professionali con quelli locali e l'indicazione delle due parti in cui deve essere diviso il territorio comunale, ovvero «gli ambiti di conservazione e riqualificazione e i distretti di trasformazione». Quaini propone di articolare l'analisi con modulo interdisciplinare, facendo leva su una concezione della geografia (da integrare con altre discipline dei settori ambientali e sociali) che richiama solo in parte lo strutturalismo storico-geografico di Gambi, che pure viene largamente utilizzato, con appoggio speciale alle mappe settecentesche di Vinzoni e alla primo-ottocentesca Carta dello Stato Maggiore Sardo, per caratterizzare la «continuità e discontinuità del sistema insediativo e i suoi principali valori di immagine» dell'insieme territoriale di Levanto (con i suoi due centri abitati storici, Borgo e Valle, e i piccoli ambiti territoriali che compongono la valle con le 22-26 ville e le loro specificità paesaggistiche e identitarie) e della contigua comunità di Bonassola: e ciò perché il metodo geostorico è ora riorganizzato nell'ampio e interdisciplinare *approccio territorialista* applicato alla scala dei luoghi, per la «riconquista molecolare di sapienza ambientale», secondo le note indicazioni dell'urbanista Alberto Magnaghi (MAGNAGHI, 1990).

Alla esplicitazione della metodologia della nuova geografia da applicare alla *Descrizione fondativa*, Quaini dedica uno scritto nello stesso volume: in pratica, egli guarda all'incrocio fra la tradizionale geografia umana regionale di Vidal de la Blache – non a caso definita dallo stesso Vidal «scienza (conoscenza) dei luoghi» – e perfezionata soprattutto dall'allievo Maurice Le Lannou, e il modello della «geografia critica» o della «descrizione analogico-metaforica della realtà», teorizzato da Giuseppe Dematteis (DEMATTEIS, 1985), come approcci in grado di «fornire al PUC una descrizione sufficientemente pregnante». «La geografia è infatti critica nella misura in cui sa riconoscere i suoi limiti di un sapere eminentemente descrittivo immerso nell'azione sociale»; capace di «selezionare e ordinare [...] informazioni su fatti direttamente percepibili sotto forma di rappresentazioni della superficie terrestre, capaci di (ri)produrre le strutture territoriali e di assicurare un controllo su di esse»; capace, inoltre, di «fornire al progetto territoriale “una mappa delle fluidità” che in dati momenti interrompono qua e là il tessuto consolidato dell'ordine spaziale costituito», e di «fare emergere dal mondo confuso delle fluttuazioni locali nuovi ordini territoriali che nascono dall'incontro fra bisogni soggettivi e proposte ambientali adeguate». Il tutto, tenendo sempre conto della indispensabile ricerca della «connessione [di ciascun luogo] con la rete, la necessaria pratica di esplorazione transcalare dello spazio: dal locale al globale» (QUAINI, 2000a, pp. 55-64).

D'altro canto, se la legge urbanistica ligure (come tutte le altre leggi regionali) mette al centro il paesaggio, come «un patrimonio di immagini condivise che fonda una identità», Quaini non può fare a meno di richiamare in

causa la geostoria gambiana, anche per tramite di Emilio Sereni (SERENI, 1961), per il quale il paesaggio «è una sorta di memoria in cui si registra e si sintetizza la storia dei disegni territoriali degli uomini. Un palinsesto o un archivio in cui le orme delle forme corrispondenti ai tempi più recenti non cancellano le testimonianze dei più antichi episodi». Infatti, è «innanzitutto la natura di documento/monumento dei paesaggi che oggi va recuperata nella *DF*». Con questo nuovo approccio, il territorio, nel suo insieme e alle macroscale dei luoghi, viene letto «come esito di un processo storico in cui si ha coevoluzione fra ambiente fisico, antropico e costruito» e come «racconto identitario». E ciò perché la finalità della *Descrizione fondativa* «consiste nel far emergere indicatori e regole di qualità territoriale che incorporano anche gli indicatori di qualità ambientale», per individuare «le identità dei luoghi» (IBID.).

In ogni caso, la ricerca deve essere e viene finalizzata al «censimento delle risorse ambientali e storico-culturali»; alla «individuazione dei sistemi territoriali locali e delle unità paesistiche»; alla messa a fuoco dei «processi socio-economici in atto» e delle «prestazioni della rete insediativa dei servizi», con «la qualità della vita che il sistema territoriale assicura o può assicurare». Ovviamente, l'indagine è volta alla delineazione del «reticolo degli insediamenti umani (forme del popolamento e viabilità storica)»; del «palinsesto delle tracce delle nervature territoriali, delle orditure catastali e delle tessiture edilizie (ottenute sovrapponendo la cartografia storica a quella attuale)»; della «cultura materiale locale (come insieme di mestieri, competenze, saperi non solo agricoli)», per individuare le tecnologie appropriate e localmente situate (anche nel campo delle regole edilizie e della cultura del costruito); della «antropologia quotidiana e collettiva dello spazio vissuto (dalle forme di identificazione del territorio, alla cura spontanea dei luoghi, alla stessa geografia poetica dei luoghi cioè ai racconti, alle rappresentazioni, alle immagini mentali, ai toponimi, fino ai luoghi simbolici o agli «alti luoghi» dell'identità)». Il tutto per definire il modello di sviluppo locale con il «quadro di riferimento pianificatorio e i vincoli territoriali esistenti»; per mettere a punto lo «studio di sostenibilità e la definizione della disciplina paesistica a livello puntuale», da vedere non come «proiezione automatica di vincoli», ma come «costruzione a scala locale di una sostenibilità e di una disciplina paesistica appropriate alle specificità del contesto geografico», in funzione della valorizzazione del livello locale, da raggiungere soprattutto mediante il coinvolgimento attivo degli abitanti, finalizzato anche alla promozione di comportamenti virtuosi e di progetti sostenibili (IBID.).

Da notare che lo scritto prevede la costruzione di «un GIS locale che, alimentandosi alla banca-dati del sistema informativo della Regione, possa a sua volta alimentarlo»; e la redazione di «una cartografia delle identità storiche e attuali». Infatti, la *Descrizione* è accompagnata quanto meno dalla bella e suggestiva *Carta di sintesi dell'identità storico-morfologica di Levanto*, che mette in luce «le potenzialità del patrimonio territoriale con la finalità di farlo diventare parte attiva di un processo di valorizzazione e non semplicemente di tutela» (POLI, 2011, p. 7).

Il prodotto originale – non reperibile in rete, neppure del sito del Comune di Levanto, ma fattomi conoscere in copia da Luisa Rossi in versione preliminare, ovviamente inedita – venne elaborato nel 1998-1999 e senz'altro utilizzato per la redazione del PUC approvato dal Consiglio Comunale nel 2004 (QUAINI, maggio 1999). Daniela Poli mi scrive: «non credo che vi sia stata consequenzialità con le scelte operative, ma devo essere sincera la definizione del piano non l'ho più seguita». In effetti, l'analisi del PUC di Levanto dimostra che la *Descrizione fondativa* vi viene richiamata più volte, ma in modo assai stringato, specialmente alle pagine 121-124 dedicate proprio alla *Sintesi degli esiti della Descrizione fondativa*².

Giuseppe Dematteis conferma che la quainiana «geografia “sovversiva” non fu per nulla apprezzata dai poteri tecnico-burocratici che dovevano tradurre le sue proposte in atti amministrativi»: tanto che la *Descrizione fondativa*, rispetto allo schema inizialmente approvato all'unanimità, venne poi stravolta da un nuovo percorso abbreviato e infine fu sostanzialmente disattesa (DEMATTEIS, 2021, p. 122).

L'ultima fatica di Quaini riguarda la collaborazione al progetto riguardante il recupero di un microcosmo del territorio di Levanto, ora pubblicizzato nel volume *Biografia di un territorio rurale*, ovvero storia dell'area e del nucleo rurale di Case Lovara da tempo in abbandono, con ubicazione sul promontorio del Mesco a Levanto. L'opera è stata approntata, per conto del Fondo Ambiente Italiano/FAI, dal Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientale costituito da allievi e colleghi del Dottorato e del Dipartimento dell'Università di Genova che fu di Quaini (GABELLIERI, PESCHINI, 2019).

Qui, Quaini ha redatto il breve ma pregnante profilo geografico-storico, dal medioevo a oggi, dell'unità paesaggistica ed economica storica Case Lovara-Mesco (con l'insediamento documentato fin dai tempi medievali, insieme con i suoi boschi), utilizzando in modo coerente e intensivo l'amplessima storiografia locale e le molte fonti considerate dallo stesso studioso nella sua trilogia su Levanto. La ricerca, come enunciato, è funzionale al progetto di recupero e di valorizzazione della sede rurale e del suo paesaggio circostante (QUAINI, 2019a).

Nello stesso volume, guardando alla legge urbanistica ligure 36/1997, Quaini scrive che

Occorre mettere in campo una interpretazione storico-geografica dei luoghi che tenga conto della genesi e delle trasformazioni, dei relativi equilibri e delle dinamiche continue, abbandonando un concetto statico di identità ed estetico-emozionale di paesaggio che porta inevitabilmente a sottovalutare le funzioni conservative della produzione agro-silvo-pastorale e il reale controllo sul territorio. L'importante in questa visione, è che non venga a slabbrarsi del tutto la continuità fra passato e presente-futuro a livello sociale, fra i segni territoriali del paesaggio, e dunque l'oggettività dei segni e la soggettività di chi li mantiene, li

² Sintesi degli esiti della Descrizione fondativa (www.vincolimap.it/img/Puc_Prg/Normativa/011017/473_NCC_001).

riconosce e li sente come propri. Vale a dire che non venga meno anche la natura sociale del paesaggio (QUAINI, 2019b, p. 210).

In sostanza, anche per Case Lovara e per il progetto in corso, Quaini afferma che «*pianificare* significa costruire il percorso che partendo dalla *descrizione fondativa* – che altro non è che la geografia e la storia della complessità dei luoghi che compongono il territorio – enuncia per ogni *ambito* gli *obiettivi* e le *prestazioni* che devono essere raggiunti mediante l'elaborazione di progetti locali»: progetti funzionali allo «sviluppo locale sostenibile, *autosostenibile*», in grado di incidere sulle dinamiche attuali; nel nostro caso, del Promontorio del Mesco «che, lasciato a sé stesso, crolla e la franosità dei versanti terrazzati finisce per coinvolgere anche la parte del territorio meno antropizzato (il litorale sottostante ai terrazzamenti)» (QUAINI, 2019b, pp. 209-211).

BIBLIOGRAFIA

- GIUSEPPE CINÀ, *Descrizione fondativa e statuto dei luoghi*, Firenze, Alinea, 2000.
- GIUSEPPE DEMATTEIS, *Una dottrina rivoluzionaria della sistemazione dello spazio. Massimo Quaini geografo-pianificatore*, in ROBERTA CEVASCO, CARLO A. GEMIGNANI, DANIELA POLI, LUISA ROSSI (a cura di), *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio. Scritti su Massimo Quaini*, Firenze, Firenze University Press, 2021, pp. 111-124.
- GIUSEPPE DEMATTEIS, *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Milano, Feltrinelli, 1985.
- NICOLA GABELLIERI, VALENTINA PESCHINI (a cura di), *Biografia di un paesaggio rurale. Storia, geografia e archeologia ambientale per la riqualificazione di Case Lovara (Promontorio del Mesco – La Spezia)*, Genova, Oltre Edizioni, 2019² (I ediz. del 2015).
- ALBERTO MAGNAGHI, *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Milano, Angeli, 1990.
- DANIELA POLI, *La carta come strumento attivo del progetto di piano: il caso di Levanto*, «Firenze5», (2011, pp. 7-11.
- MASSIMO QUAINI, *Levanto nella storia. I – Dall'archivio al territorio. Matteo e Panfilio Vinzoni*, Genova, Compagnia dei Librai-Comune di Levanto, 1987 [1988].
- ID., *Levanto nella storia. II – Il viaggio dello sguardo. Immagini di Levanto da una collezione di cartoline*, Genova, Compagnia dei Librai-Comune di Levanto, 1991.
- ID., *Levanto nella storia. III – Dal piccolo al grande mondo. I levantesi fuori di Levanto*, Genova, Compagnia dei Librai-Comune di Levanto, 1993.
- ID., *Descrizione Fondativa. Materiali per la formazione del PUC*, Genova, maggio 1999 (inedito).
- ID., *Quale ottica geografica per la Descrizione fondativa?*, in GIUSEPPE CINÀ, *Descrizione fondativa e statuto dei luoghi*, cit., 2000a, pp. 55-64.
- ID., *Principi e metodi della Descrizione fondativa del Piano Urbanistico Comunale di Levanto-Bonassola*, in GIUSEPPE CINÀ, *Descrizione fondativa e statuto dei luoghi*, cit., 2000b, pp. 89-102.
- ID., *Per la contestualizzazione storico-urbanistica del Progetto Case Lovara*, in NICOLA GABELLIERI, VALENTINA PESCHINI (a cura di), *Biografia di un paesaggio rurale...*, cit., 2019a, pp. 32-46.

ID., *Leggere il passato per progettare il futuro*, in NICOLA GABELLIERI, VALENTINA PESCHINI (a cura di), *Biografia di un paesaggio rurale...*, cit., 2019b, pp. 209-211.

EMILIO SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1961.

APPENDICE

MASSIMO ROSSI¹

INTERVISTA A MASSIMO QUAINI

Quello che ho trascritto è sostanzialmente l'esito di una lunga telefonata, da Treviso, a Massimo Quaini, nella sua casa di Genova, la mattina del 14 aprile 2016. Ho omesso i miei intercalari e qualche altra considerazione per dare più fluidità ai discorsi di Massimo, e ho ricollegato parti delle sue riflessioni che nell'informalità telefonica e amicale si perdevano in digressioni e divagazioni, sempre interessanti, ma qui fuori contesto.

Il motivo principale della conversazione e delle domande di questa intervista è stato la redazione del libro *La geografia serve a fare la guerra? Riflessioni intorno a una mostra*, pubblicato nel 2016, che ne accoglie alcuni brani, naturalmente rivisti da Quaini. Le iniziali di nome e cognome identificano di volta in volta l'interlocutore e le parentesi quadre indicano miei interventi redazionali.

Quello che mi manca maggiormente di Massimo è la sua sconfinata disponibilità a dialogare, il suo ascolto interessato, il farti sentire *au pair*e con le sue riflessioni, il continuare a insegnare senza dirigere, il suo moltiplicare altri punti di vista e approfondimenti utili, per poi attendere con fiducia e sincero coinvolgimento gli esiti della tua prossima ricerca.

MR – Ciao Massimo, come stai? spero di portarti via poco tempo ... Ti chiamo perché vorrei inserire parti di questa nostra conversazione all'interno di un volume che accompagnerà la Mostra che sto curando a Treviso, in Fondazione Benetton, dal titolo *La geografia serve a fare la guerra?* Vorrei presentare, all'interno delle celebrazioni del Centenario della Grande Guerra, un punto di vista più geografico e meno storico e offrire un'occasione di riflessione sulla geografia di quel periodo, sui personaggi, sulle contaminazioni tra geografia, storia, politica, arte ... I titoli di Mostra e libro evocano naturalmente il lavoro di Yves Lacoste del 1976, *La géographie ça sert d'abord a faire la guerre*, ma depotenziandolo e inserendo un punto interrogativo. Mi piacerebbe che tu mi raccontassi il tuo pensiero in merito, ricontestualizzando il libro di Lacoste e la tua avventura con «Hérodote Italia».

¹ Fondazione Benetton Studi Ricerche, Treviso; Coordinatore della sezione di Storia della Cartografia del CISGE; massimo.rossi@fbsr.it.

MQ – Sì, certo, ciao, provo un po' a raccontarti come la vedo. Per questa intervista ho recuperato l'edizione originale di Lacoste che avevo acquistato all'epoca, *La géographie ça sert d'abord a faire la guerre ...* come vedi è un'affermazione e non una domanda, e questa è la prima differenza ... credo che tu nel tuo libro parlerai di questo testo. Quello che ti posso dire è che all'epoca mi ha colpito molto perché metteva a nudo un po' il discorso affrontato attraverso la rivista «Hérodote» che non a caso ha un sottotitolo, più o meno calzante dal punto di vista storico filologico ... il sottotitolo è parlante: “strategie, geografie, ideologie”. Questo libretto di Lacoste del 1976 esce in una collana molto impegnata che è la «Petite collection Maspero» e questo è il numero 165. Scorrendo il profilo della collana si vedono i testi più rivoluzionari del passato e di quel presente, perché ci sono tutti i classici del marxismo. C'è un testo, come quello di Jean Chesneaux [*Du passé, faisons table rase? À propos de l'histoire et des historiens*] che era un po' per gli storici il testo corrispondente a questo di Lacoste, sull'uso della storia, a cosa serve la storia in sostanza. Chesneaux è il famoso sinologo, esperto della Cina ... poi ci sono i testi di Trotsky, Marx, Engels, Manuel Castells che in questa collana pubblica *Luttes urbaines*. Poi storici, sociologi ... Quindi si tratta di una collana di testi rivoluzionari e questo libro di Lacoste, ponendosi la domanda più generale, «a che cosa serve la geografia?» dà questa risposta: «la geografia serve innanzitutto a fare la guerra» e, come dire ... svela la natura ideologica della geografia, cioè questa funzionalità della geografia di studiare lo spazio non in maniera neutra, più o meno falsamente oggettiva, visto che in questa prospettiva l'oggettività dello scienziato non è data, non è possibile, e ne svela la natura di appoggio a quelli che sono gli stati maggiori non solo militari ma anche dell'economia, ecc. Quindi il libro si snoda poi partendo sì dalla geografia dei professori, ma centrando molto sulla geografia degli stati maggiori, quindi la geografia come strumento del potere ... il rapporto con le strategie non solo militari, poi con le ideologie ... tutto il discorso della geografia come copertura degli effettivi obiettivi della ricerca geografica e quindi la geografia come mistificazione in quanto discorso ideologico ... per Lacoste la geografia dei professori avrebbe questa funzione.

MR – Infatti tutta la parte introduttiva, anche se siamo dopo il '68, è ancora ampiamente dentro i temi della contestazione sociale che riguarda anche la geografia.

MQ – Questo è proprio un prodotto del '68 anche se un po' tardivo, ma come sai il '68 poi si proietta almeno per gran parte negli anni Settanta. È con gli anni Ottanta che poi comincia il cosiddetto vero riflusso di restaurazione anche nelle scienze umane. Poi c'è una parte anche produttiva di questo libro che poi Lacoste svilupperà in altre direzioni. E secondo me è quella che lui esprime più o meno in questo modo, cioè, i cittadini devono imparare ad apprendere, a pensare lo spazio, per organizzarsi, per combattere in quanto cittadini, non in quanto soldati, quindi per una visione e un futuro diverso e, a dire la verità, qui è un po'

la debolezza di questo libro, non si capisce bene quale possa essere questo futuro, tant'è vero che questa lacuna poi come viene riempita? Viene riempita dall'idea di nazione. L'evoluzione verso la geopolitica del pensiero di Lacoste si basa sulla forza di questa idea di nazione che abbandona qualsiasi implicita prospettiva di tipo internazionalista, socialista, per non dire comunista, anche se forse tu sai che Lacoste, in quanto allievo di Pierre George, insieme ad altri giovani geografi, ha fatto parte di questa cerchia del PCF [Parti communiste français]. Poi un po' tutti se ne sono distaccati con i fatti di Ungheria del 1956, ed è stato un po' l'effetto dell'impero sovietico, di questa logica imperiale dell'Unione Sovietica, se c'è stato un progressivo distacco anche del maestro.

MR – È vero, infatti nella riedizione commentata del volume del 2012, Lacoste parla anche del suo distacco da Pierre George e del suo essere stato isolato all'interno dell'accademia.

MQ – Sì, ma lì secondo me ci sono state più questioni di carattere personale che di carattere ideologico-scientifico, non la spiegherei solo in chiave politica.

MR – Che cosa ha significato «Hérodote Italia»?

MQ – Dunque, va detto che *La géographie ca sert d'abord a faire la guerre* è il manifesto di una nuova geografia, molto impegnata che assume obiettivi polemici molto evidenti che poi si traducono nella rivista «Hérodote» che nel 1982 cambierà sottotitolo e diventerà rivista di geografia geopolitica. «Hérodote» è quindi la traduzione in uno strumento più agile de *La géographie ca sert d'abord a faire la guerre* e quindi, libro e rivista, potevano rappresentare anche in Italia la rottura dalla geografia tradizionale.

MR – Già Lucio Gambi aveva iniziato a lavorare per questa rottura.

MQ – Sì, però per capire come viene accolta in Italia questa rottura francese bisogna non solo pensare a Lucio Gambi ... fondamentale ... e come sai non ho mai diminuito il ruolo di Gambi, anzi ... però bisogna pensare a un anello precedente che è Geografia democratica, o meglio, l'antecedente che è il cosiddetto GeMiTo del geografo. Nella prima metà degli anni Settanta, negli anni in cui io scrivevo *Marxismo e geografia, La costruzione della geografia umana ...*

MR – E anche *Dopo la geografia* che è del 1978.

MQ – Sì, e secondo me quest'ultimo è quello più influenzato dal libro di Lacoste, anche un po' nello stile, e quindi da «Hérodote» ... dicevo ... cos'era questo GeMiTo del geografo? Era un primo tentativo di associare giovani geografi di Genova, Milano e Torino, per portare avanti un discorso di critica della vecchia geografia. All'origine, oltre a Giuseppe Dematteis e tutto il suo gruppo di Torino,

ad esempio per Genova aveva aderito anche Adalberto Vallega, che poi quando ha capito qual era la direzione si è tolto, anche su sollecitazione di Gaetano Ferro che naturalmente non vedeva bene questa ribellione dei geografi rispetto alla geografia ufficiale. A Milano c'era il gruppo di Gambi, dei giovani Isenburg, Michele Dean, Giorgio Botta. Questo è stato il primo nucleo, come chiamarlo? di resistenza della nuova geografia rispetto alla geografia ufficiale. Poi questo GeMiTo si è trasformato in Geografia democratica, ed è lì che è entrato Gambi con tutta la sua influenza e tutto il suo prestigio. In Geografia democratica si è cominciato a discutere di fare una rivista e il modello non poteva essere che questo di Lacoste, della rivista «Hérodote». Questa rivista è durata mi pare sette numeri [fino al 1984] con un editore come Bertani, di Verona, che non aveva mai soldi [ride] molto simpatico, molto impegnato, militante, ma con qualche difficoltà. Aveva pubblicato anche dei buoni libri.

MR – Ma come si era rapportato Lacoste con questi fermenti italiani?

MQ – Bisogna aggiungere che chi aveva contatti anche più stretti dei miei e in parte anche dei torinesi, che tradizionalmente avevano i rapporti con i francesi – per esempio Dematteis era stato mi pare sei mesi alla Sorbona lavorando con Pierre George – era Pasquale Coppola, di Napoli.

MR – Che nel 1986 pubblica *Crisi della geografia, geografia della crisi*.

MQ – Ma ci aveva pensato anche prima. È stato un libro che ha avuto un po' un lungo travaglio, una lunga lavorazione, tanto è vero che non è uscito come traduzione ... con una lunghissima introduzione ... note chilometriche e ne fa un libro diverso. Anche il titolo si perde ...

MR – È un libro che esprime tutta la difficoltà di essere pubblicato in Italia, in quel momento.

MQ – Sì, anche questo. Di fatti com'è finita l'esperienza di Geografia democratica? È finita su insistenza soprattutto dei napoletani che, sollecitati da Mario Fondi, in sostanza hanno detto: – ma noi se continuiamo con la rivista «Hérodote» su questa linea molto arrabbiata non faremo mai carriera [ride]... e allora lì si è dissolta Geografia democratica.

Quelli che sono rimasti in «Hérodote Italia» sono il nucleo originario del GeMiTo, alcuni dei milanesi che poi hanno avuto anche dei problemi ... Attraverso il gruppo di Napoli Lacoste è venuto più di una volta in Italia e abbiamo fatto anche una riunione a Genova mi ricordo, per concordare l'edizione italiana di «Hérodote» ... che i francesi in realtà hanno un po' ostacolato ... non si sono molto riconosciuti ... probabilmente per il carattere troppo marxista, secondo loro, e poi perché stava maturando in loro l'evoluzione verso la geopolitica.

MR – Ma cercando di allargare lo scenario ... a mio avviso il punto di vista di Lacoste che naturalmente deve essere contestualizzato storicamente, porta la riflessione sull'utilità della geografia come opportunità di osservazione diretta ... di indagine locale, che tra l'altro tra fine Ottocento e inizi Novecento era presente anche in Italia con Giovanni Marinelli che porta una particolare attenzione all'esplorazione della cosiddetta "geografia di casa nostra", poi i lavori di Arcangelo Ghisleri e Cesare Battisti, c'era una grande attenzione sociale per una geografia che diventasse strumento di istruzione e consapevolezza.

MQ – Su questo punto hai perfettamente ragione quando dici che questa geografia di Lacoste riflette sull'utilità sociale ... ed è contro una componente della geografia che la rende vicina agli ambienti militari, ai geografi militari, che sono una ben specifica disciplina insegnata nelle scuole militari e che ha alla base un nazionalismo reazionario evidente che la rende compagna della geografia coloniale, una geografia utile per fare la guerra e per conquistare spazi coloniali. Invece c'è una Geografia democratica, per riprendere questa espressione, che ha le sue origini nella geografia risorgimentale di Carlo Cattaneo, prima ancora che di Ghisleri e di Giovanni Marinelli, anche se è vero che Olinto ha sempre mantenuto un legame con Ghisleri che era uno che non sapeva serbare rancore ed era rimasto molto aperto alla geografia accademica anche se questa l'aveva bocciato come aspirante accademico.

MR – Tu sei intervenuto in diverse occasioni su questa difficoltà e chiusura della geografia accademica rispetto agli "irregolari" che praticano la geografia ...

MQ – Conta molto anche la logica e lo spirito della corporazione che una volta che si crea ha una logica di autoconservazione ... di autoreferenza ... per cui tende a chiudersi a quegli apporti esterni che invece consentono il rinnovamento della disciplina.

Tornando a noi, farei questa considerazione. Il rapporto tra la geografia e gli studi locali, regionali, in senso lato, dove è difficile distinguere, anche nella prima produzione di Giovanni Marinelli gli studi storici da quelli geografici, la riflessione sul Friuli, la Piccola Patria, dove non ci sono confini strettamente disciplinari e logiche corporative di discipline. Tutto questo vale alla scala regionale, ma non appena questa geografia si proietta alla scala nazionale e si trasferisce, come dire, a Firenze, che diventa il centro di costruzione, insieme a Roma, della geografia accademica, grazie anche al potere politico ... Non bisogna dimenticare che allora i geografi erano anche deputati, senatori e avevano un prestigio che poi non hanno più avuto. Forse l'ultimo prestigio, anche se un po' perverso, è stato quello che hanno ottenuto sotto il Fascismo. Nel Dopoguerra è cominciata la marginalizzazione della geografia. Nel Dopoguerra il legame con la politica è stato di piccolo cabotaggio, di sostegno, di ricerca di finanziamenti, ma è mancata una strategia consistente, seria, per ottenere anche un maggiore spazio

nella scuola. Me li ricordo questi discorsi nel Dopoguerra: «Ah, la geografia deve avere più spazio nella scuola», indipendentemente dallo spazio culturale che aveva nella vita del paese ... una geografia che puntava sulla difesa delle posizioni sulle quali si era un po' ridotta ... le ore insegnate nella scuola media, nel ginnasio, ecc., una difesa di posizioni di piccolo cabotaggio con il potere politico.

Ma tornando all'età di Marinelli. Nel momento in cui la geografia friulana ha una vocazione sempre più nazionale e diventa sempre più importante nella costruzione della geografia italiana a scala nazionale, il rapporto fra geografia e storia, geografia e scienze storiche e scienze naturali, a scala regionale è importante, ed è indubbio che le scienze naturali, la botanica, la geologia, a scala regionale debbano entrare, come ricerca sul territorio, ma questo rapporto, a scala nazionale diventa qualitativamente diverso. La geografia cerca di emanciparsi a tutti i costi dalla storia, anche nella scuola, e gli obiettivi quali diventano? L'insegnante di geografia, la scuola nazionale universitaria di geografia, il corso di laurea in geografia, c'è questa tendenza a isolarsi dal contesto non solo politico e culturale nazionale, ma anche da quello universitario e qui diventa importante, e non è casuale, che anche Olinto Marinelli fosse un sostenitore del colonialismo italiano. Comincia secondo me a perdersi quel minimo di socialismo legato alla geografia dello stesso Giovanni Marinelli ma poi anche degli altri ... c'è una vena socialista visibilissima ovviamente in Cesare Battisti, nel socialismo trentino, ma c'è un progressivo slittamento verso l'adesione al Fascismo. Io su questo sono di un'opinione diversa rispetto a quella di Francesco Micelli. È vero che la Prima guerra mondiale ha avuto effetti importantissimi, però così come il Fascismo ha le sue radici nella storia post-unitaria, in certi filoni di storia, nel nazionalismo, non si può negare che anche la geografia, non solo quella romana, ma anche quella fiorentina di un Giotto Dainelli...

Guarda, secondo me un bel tema, l'ho detto ultimamente anche a Carlo Gemignani, sarebbe quello di studiare la montagna alpina come il vero grande laboratorio della geografia italiana. Perché non è un caso che i trentini arrivino a Firenze, prima ancora di Giovanni Marinelli ... e poi ancora ... il ruolo potenziale straordinario di Battisti, secondo me ancora poco studiato ... il grande ruolo che poteva avere uno come Cesare Battisti, stroncato dalla morte durante la prima guerra ... non è un caso che la montagna sotto il Fascismo diventi la palestra di un alpinismo eroico, di Evola. Il Fascismo ha contato molto su questo alpinismo, proprio per la sua mania degli sport come strumento ideologico di adesione dei giovani. Però è chiaro che la figura dell'alpinista era diversissima da quella dell'alpinismo finalizzata alla conoscenza della montagna e a progetti di sviluppo locale, dicendolo con parole moderne. Era un alpinismo acrobatico, molto retorico e non a caso il presidente del CAI era uno dei gerarchi fascisti più noti di Bologna [Angelo Manaresi]. La montagna italiana diventa questo, e negli studi dei geografi diventa il Karakorum ... capisci? ... il ruolo quindi di Dainelli e Olinto Marinelli che fanno una spedizione insieme nell'Himalaya ... ma anche di Ardito Desio ... prendi ad esempio il K2 ... io ne parlo di questa spedizione nel mio libro,

che è quasi finito [*Il filo della Storia e la matassa della Geografia*] ... il K2 ha avuto un ruolo straordinario negli anni Sessanta, nel far capire qual era l'idea di geografia.

MR – Allarghiamo un po' la questione, a cosa serve oggi la geografia?

MQ – Io ho un'idea molto forte dell'utilità della geografia ... rispetto anche la geografia fine a se stessa ... per esempio ci sono dei bellissimi saggi di storia della cartografia che sì, hanno sullo sfondo una certa utilità ... oppure ... non so ... chi fa la storia cartografica del paradiso [Alessandro Scafi] ... lavori che evidentemente non hanno nessun aggancio pratico, in cui è difficile vedere l'utilità della ricerca ... e così anche la storia del viaggio geografico ... pensa anche agli studi che io stesso ho fatto su Cristoforo Colombo ... insomma... non hanno molti aspetti di utilità, nel senso in cui può essere utile la geografia nella progettazione del territorio, cioè nel diventare – e questa per certi versi è anche l'eredità di Lacoste, dopo l'eredità di quella Geografia democratica italiana da Cattaneo in poi – nel diventare, dicevo, uno strumento ancora più valido oggi per costruire quel sapere territoriale cominciando proprio dal livello locale ... il valore del locale è straordinario per progettare un altro futuro, un altro sviluppo, in un momento di crisi, non solo culturale o scientifica, ma strutturale del nostro sistema economico e territoriale. Secondo me non basta la definizione della geografia come scienza sociale e la stessa geografia sociale di cui per primo ha parlato Elisée Reclus, riproposto da Lacoste in «Hérodote» non è a mio avviso un modello sufficiente oggi. Il rapporto di Reclus rispetto alla realtà politica, sociale, economica e alle sue dinamiche, era di tipo più ideologico. La sua geografia applicata non dava indirizzi per trasformare la realtà ... era finalizzata a sottolineare ... detto in una forma un po' riduttiva ... certe bandiere ideologiche, la geografia poteva fondare dei valori, ma non arrivava al punto di raccogliere materiali per fissare nuovi assetti, nuovi piani. Questo è un discorso che è venuto dopo, anche se è sì è alimentato con il lavoro di geografi molto anomali come Patrick Geddes. La differenza tra Geddes e Reclus, che pure Geddes riconosceva come il suo maggiore ispiratore, è la creazione dell'osservatorio. La geografia accademica, universitaria, scientifica, ha dei limiti in questo senso perché i geografi che sono vicini a questo, fanno della consulenza per arrivare a piani e assetti. Invece secondo me una nuova geografia dovrebbe realizzarsi meno attraverso i corsi universitari, che rimangono una funzione ovviamente importante, ma più attraverso questi strumenti che sono gli osservatori civici, del paesaggio, del territorio, dove veramente la geografia diventa un sapere dei cittadini per un'altra società, un altro territorio.

MR – Quello che trovo difficile e complicato è la formazione del geografo perché è costruita in realtà universitarie differenti, che dipendono da docenti che a loro volta hanno avuto formazioni diverse. Torino, Milano, Genova, Napoli, Firenze, Bologna, Padova, Palermo, Trieste, Udine, Roma, ecc. si formano sempre dei

geografi ma ognuno è profondamente diverso, manca una sorta di minimo comune denominatore, e gli esiti sono molto contrastanti...

MQ – Certo ... guarda ... la vera geografia utile è quella che si può definire applicata. E non tutti i geografi fanno geografia applicata e per molti la geografia è lo strumento per crearsi una scuola e occupare lo spazio universitario senza molte preoccupazioni di far rifluire nella società questi saperi. Tu hai ragione a dire che c'è una varietà enorme, ma è meglio una varietà che una sola geografia come quando mi sono formato io, chiaramente, perché allora costruire un'altra geografia significava rompere, significava la rottura e le eventuali conseguenze. Però è chiaro che la geografia deve uscire dall'accademia. Se tu noti, ed è un fenomeno soprattutto italiano, se vai in una libreria e cerchi una sezione di libri di geografia umana non la trovi, anche nelle librerie più grandi la geografia è mescolata col turismo, i viaggi, le guide turistiche, come se fosse la stessa cosa, oppure è mescolata con le scienze naturali, il clima, la geologia. La geografia non ha una sua collocazione.

MR – E questo è il frutto della grande varietà di approcci.

MQ – Sì e, lasciamelo dire, di questo menefreghismo dei geografi rispetto all'immagine che la geografia potrebbe avere nella cultura italiana.

MR – Ma è un menefreghismo di lunga data.

MQ – Certo, ma ormai le frontiere importanti, se si volesse uscire da questa sostanziale autoreferenzialità universitaria, sono quelle degli osservatori e delle istituzioni esterne all'università.

MR – Ma anche gli osservatori vanno riempiti di significato. Ci sono casi in cui le professionalità scelte per guidarne la politica sono addirittura in antitesi con la loro missione di creare pratiche, sensibilità, attenzioni, formazione. La geografia è un bene, un sapere, un'utilità pubblica per il cittadino, vissuta, come ci hanno insegnato Marinelli, Battisti, Salvemini, Gambi e tu stesso.

Penso che l'utilità dei geografi e della geografia come scienza sociale, si possa esplicitare, oltre che nelle facoltà umanistiche, anche e soprattutto all'interno delle università di architettura e di ingegneria, dove la geografia storica applicata può contribuire alla costruzione del curriculum del futuro professionista che progetterà i luoghi.

MQ – Invece vedi che laddove si erano creati dei presidi della geografia nelle facoltà universitarie di architettura e di ingegneria, questi sono stati i primi a essere eliminati.

MR – Dal mio modesto punto di vista bisognerebbe organizzare accademicamente il corso per diventare geografi...

MQ – Eh sì.

MR – Come sai gli architetti sono assi pigliatutto e la lunghissima definizione del loro ordine professionale recita: “architetti, pianificatori, paesaggisti, conservatori” ...

MQ – Sì ma con il costo elevato di ridurre le loro analisi a un'enorme superficialità.

MR – Se poi ci si mettono anche gli urbanisti in questo piccolo assalto alla diligenza dei geografi... è difficile avere una riconoscibilità che non può che derivare dalla serietà del lavoro svolto, perché la disciplina in sé non ti protegge. A mio figlio quando a scuola gli chiedevano che mestiere fa tuo padre, lui rispondeva «il geografo», e allora partiva la domanda successiva, «e cioè?».

MQ – Te l'ho mai raccontato quello che è successo a me? quando ho detto che insegno geografia umana e mi hanno preso per un medico che fa anatomia? ... moltissimi anni fa ero in un pronto soccorso per una medicazione ... e c'era un giovane medico, simpatico ... si era messo a chiacchierare togliendomi un punto, e mi chiede cosa faccio ... gli rispondo che sono professore universitario, e mi chiede cosa insegno; gli rispondo geografia umana e lui, rimanendo colpito, sta un po' lì e poi dice: «ma allora siamo colleghi!» [ride] ... la geografia ... se poi dici geografia umana metti ancora di più in difficoltà le persone. Forse la strada più opportuna è quella di costruire un curriculum per una scienza unitaria del territorio.

MR – Senti, tornando al discorso iniziale ... per la costruzione del mio libro sono andato a fare due chiacchiere anche con Andrea Cantile che, alla domanda «La geografia serve a fare la guerra?», ha risposto, «beh, diciamo che senza la geografia è difficile farla la guerra».

MQ – Senz'altro ... Guarda, forse la risposta ho cercato di darla in *Dopo la geografia* che secondo me ha una storia interessante perché non sono stato io a proporre il libro e il titolo, ma mi è stato richiesto da Umberto Eco che dirigeva la collana «Strumenti» dell'Espresso e nella quarta di copertina, quel riassunto del libro l'ha scritto direttamente Umberto Eco, compresi i neretti che sottolineano ... se tu guardi la conclusione: «dopo la geografia delle scuole viene la scoperta che la geografia non è neutrale e che vi è motivazione ideologica anche nella scelta della scala per una mappa. Il libro di Quaini ci mostra una geografia che è politica anche quando misura un paesaggio alpino ... e ci dice perché e come la geografia è ancora da fare».

E qual è questa geografia ancora da fare? è proprio quella, lo si vede anche dall'ultimo capitolo del libro, che deve lavorare anche in funzione dello sviluppo locale. Io in fondo dopo la geografia storica, la storia della cartografia, la storia del viaggio, ho ritenuto che il filone che avrei dovuto continuare a percorrere era quello che mi ha portato poi oggi a essere fra i fondatori della Società dei Territorialisti, di lavorare a fianco di Beppe Dematteis e di Alberto Magnaghi, per una geografia realmente applicata.

MR – Quello che mi ha sempre affascinato è che molti geografi – Marinelli, Battisti, lo stesso Gambi e anche tu – si sono occupati all'inizio di storia della cartografia, per comprendere la storia e la natura dei luoghi ... in fondo passare per la storia della cartografia significa lavorare in archivio, appropriarsi di modalità di ricerca geografica, di raffigurazione dei luoghi, della loro percezione sociale ... e poi la storia del viaggio, la geografia storica ... apparentemente sembra un percorso disorganico, ma se si riesce a tenere tutto unito, evitando le settorializzazioni, allora poi ci si accorge di procedere verso un'unica direzione ed è questa la straordinarietà della disciplina. Non è una perdita di tempo, ma un allargamento degli orizzonti che ti porta a governare poi un po' meglio le cose.

MQ – Sono d'accordissimo con le tue conclusioni e poi tu lo sai perché hai fatto il nostro dottorato che aveva una finalità applicativa, perché noi abbiamo sempre sottolineato che bisogna fare ricerca applicata al territorio. Il lavoro filologico sulla cartografia storica è importantissimo, non è meno importante dei metodi della scienza botanica o dei metodi della geografia sociale o economica...

MR – Bene ... Grazie davvero Massimo per il tempo che hai voluto dedicarmi ...

MQ – Figurati! Sai, la mia memoria oggi è meno consistente di quella del passato, e ti chiedo, dopo che avrai trascritto questa intervista, di mandarmela per precisare meglio, puntualizzare ... Ciao, ciao, buona giornata!